NOVELLE CINESI O SIANO LE MERAVIGLIOSE AVVENTURE DEL MANDARINO...

NOVELLE CINESI

O SIANO LE

MARAVIGLIOSE AVVENTURE DEL MANDARINO

FUM-HOAM

Divise in XLVI. sere

Tradotte dalla Lingua Francese nell' Italiana.

TOMO PRIMO

IN NAPOLI 1784.

Con Licenza de' Superiori.

NOVELLE CINESI

O SIANO LE

MARAVIGLIOSE AVVENTURE

DEL MANDARINO

FUM-HOAM

PRIMA PARTE.

TAhikia primo Visire di Tongluck Re di Gannan (a) avendo spedito in Circassia (b) uno de' suoi nipoti chiamato Holonja a comprarvi le più belle donzelle, che potesse ritrovare; eseguì la

A 2 sua

(a) Il Regno di Gannan contiene quelli di Laos, di Tunchin, e di Cochinchina, Hiaovus della famiglia d'Hana gran conquistatore si rese padrone di tutti questi paesi, e avendovi condotte delle colonie, li governò secondo la polizia, e le leggi della Cina, di cui fecero parte. Tongluck fu uno de' discendenti di questo conquistatore, e fece la sua residenza a Tunchino. Questi regni ponno avere 170. leghe d'Oriente in Occidente, e 120. dal mezzo giorno al Settentrione.

(b) Ha la Circassia al mezzo dì il Mare Eussino, ed il Monte Caucaso, che la di-

sua commissione con un' estrema esattezza; e si potea dire, che uno serraglio del mondo conteneva tante bellezze, quante il Vascello, in cui egli fece imbarcare a Balsora (a) le Circassiane, che suo zio destinava presentare al Sultano della Cina.

Avea Holonja traversata una parte della Persia accompagnato da due Dervichi, co' quali avea legata in cammino un' amicizia assai stretta. L' uno di questi in età di circa 60 anni facea sul suo volto vedere una Maestà, che dava a conoscere, che fosse d' una riguardevolissima condizione, prima che avesse abbracciata questa sorte di vita; e l'altro, che passava per suo nipote, ed era di sedici anni, avea tratti così regolari, che non si poteva paragonario, se non ai paggi, i quali

se- divide dalla Georgia, e il fiume Don, o Tanais al Settentrione, all' Oriente il Mare Caspio, e all' Occidente lo stretto di Caffa. Non v'è popolo al mondo più bello, e meglio fatto di quello ch' abita la Circassia. Vi si fa gran traffico di chiavi.

(a) Balsora città grande situata all' estremità dell' Arabia deserta al concorso dell' Eufrate, e del Tigri, giace dodici leghe lungi dal Golfo Persiano, che perciò si chiama il Golfo di Balsora.

ſecondo Maometto preſentano dopo la loro morte ai buoni Muſulmani il Poncire (a).

Come queſti Dervichi non aveano abbandonato il loro convento che per ſcorrere tutto l' Oriente, avendo loro propoſto Holonja di condurli alla Cina, accettarono l'offerta con piacere, e il Vaſcello andava a vele piene, quando preſſo il golfo di Cambaia (b) fù attaccato da due corſari d' Adel (c). Benchè foſſero queſti due Vaſcelli di gran lunga ſuperiori a quello d' Holonja, queſto bravo Cineſe fece pruove sì belle, e fù talmente ſecondato da' ſuoi, che furono obbligati à

(a) Queſto Poncire è una ſpezie di limone, che paggi d'una perfetta bellezaa preſenteranno in un piatto d'oro ai Muſulmani, che avranno eſattamente ſeguita la legge di Maometto, allora quando ſaranno nel Paradiſo, che à loro falſamente promette; e ſubito comparirà loro una Houry, cioè una donzella, ne' di cui abbracciamenti dureranno pel corſo di 50. anni.

(b) La Città di Cambaja giace all'imboccatura dell' Indo; è molto popolata e di gran commercio, con un Golfo del medeſimo nome.

(c) Adel è un Regno nella nuova Arabia, la di cui capitale porta il medeſimo nome.

Corsari e prendere la fuga dopo eve-
re perduti i loro più valorosi soldati.

I due Dervichi non s' erano rispar-
miati nel combattimento; il vecchio
spezialmente v' avea dimostrato tanto
coraggio, che Holonja, il quale gli
era in qualche maniera tenuto delle
vittoria, rallegravasi d' aver ricevuto
nel suo Vascello un uomo così valo-
roso; e glieae facea complimento; al-
lor quando s' avvide spargersi sul vol-
to del di lui nipote un estremo pal-
lore, e tingersi di sangue il suo vesti-
to. Fremette a questa veduta; e strac-
ciandogli velocemente l' abito ella par-
te dello stomaco, con intenzione di
portargli un pronto soccorso, restò in
un' estreme sorpresa di ritrovare in
questo giovane una Donzella d' una
beltà senea pari. Per buona sorte era
leggierissima la ferita un poco al di sot-
to del petto; e il vecchio Dervich non
potendo più nascondere un secreto,
che non avea fino al presente a chi si
sia confidato, e dopo avere stagnato
il sangue che assai leggiermente scor-
reva, si volse a parlare ad Holonja in
questa guisa. Io vi credo, Signore,
assai generoso per non abusarvi della
scoperte, che avete fatte; e poichè
il caso v' ha fatto conoscere il sesso di
questo giovane Dervich, io m' ac-
cin-

cingo a scoprirvi chi noi siamo, persuaso che un cuor generoso, come il vostro, avrà piacere di favorire un Principe, che dall'alto della suprema grandezza s'è veduto in un istante precipitato nell'abisso del nulla.

ISTORIA

Di Malekalsalem Re di Georgia.

IO sono Re di Georgia (a); Mi chiamo Malekalsalem, e faceva per l'ordinario la mia residenza in un Castello della Provincia di Guriel, d'onde si scoprivano i contorni del Mar Nero. Da tutte le Sultane del mio Serraglio non ho mai potuto avere se non due figliuoli, un maschio, ed una femmina, nati ambedue dalla medesima madre; ma il contento, che ne sentivo da questa felice fecondità,

 in

(a) La Georgia, o Gurgistan così detta da S. Georgio, che n'è il Protettore. Giace questo paese tra il Mar Nero, la Circassia, la Comania, la Moscovia, i Tartari del Daghestan, la Provincia di Scirvan, e la Turcomania. Le Provincie di Guriel, d'Immeretti, e di Mangrelia sono la Colchide, Paese natale di Medea. In tutta la Georgia gli uomini e le donne vi sono d'una rara bellezza.

fu ben presto amareggiato dalla perdita del giovine Alroamat (quest' era il nome di mio figliuolo) il quale in età di due anni mi fu con la sua nudrice da Corsari rapito . Io diedi in vano , Signore , i miei ordini per inseguirli ; non s'è potuto mai raggiugnerli ; e avendo una spaventevole tempesta , che alcune ore dopo sopragiunse sommersi quasi tutti i Vascelli da me spediti dietro al giovane Principe , ciò mi fece credere , che fosse egli stato inghiottito dall' onde .

Dopo avere sagrificato copiose lagrime alla perdita da me fatta , risolsi di ritirarmi con mia figliuola , nella Città di Teflis (a) Capitale de' miei Stati . Questa Principessa , che voi vedete presentemente sotto abito di Dervich , fù chiamata Gulchenraz Gundogdi (b), poiche nascendo diede le maggiori speranze d'essere un giorno una perfetta bellezza . Cominciando ad invecchiare , lasciavo la cura del mio regno ai miei Visiri , e passando la maggior parte del giorno presso mia figliuola , vedeva con un estremo piacere , che all' eta di 15. anni

(a) Teflis si chiamava anticamente Artaxata.

(b) Gundogdi in Persiano significa Aurora, o giorno nascente.

anni, che poteva avere, non v'era chi la pareggiasse. Pensavo seriamente alla fine a sciegliermi un genero, che succedesse alla mia corona; allora quando per un colpo di fortuna da me non aspettato il Sultano di Bitlis (a) avventossi sopra, i miei Stati con una delle più numerose armate. Questo Principe chiamato Dilsenghin, cioè cuore di pietra, non avea alcun motivo di querelarsi di me; ma avendo la fama pubblicate per tutto l'Oriente le perfezioni di Gulchenraz, ed essendo ben persuaso, che informato delle sue crudeltà, e del suo cattivo carattere, io non glie l'avrei accordata per sua sposa, prese il più violento partito, concepì la risoluzione d'impadronirsi del mio Trono, e di togliermi Gulchenraz; ed eseguì come un fulmine di guerra una parte de' suoi disegni.

Non fu senza un amarissimo dolore, che io vidi da Ilsenghin mettere tutto a fuoco, e a sangue i miei Stati; gli opposi invano le poche truppe, che mi potè permettere di far leva la pace, in cui da più di dieci anni

(a) Questa Città è l'antica Tigranocerta; giace ne' Monti tra il Diarbek, la Georgia, l'Asia minore, e la Persia.

anni io viveа; taglio tutto a fil di spada, e minacciò di farmi morire ne' più crudeli supplizj, se io non gli dava Gulchenraz. Vi confesso, Signore, che la disperazione, in cui vidi mia figliuola, accrebbe il mio dolore; non giudicai a proposito l' aspettare quest' ingiusto monarca in Teflis con forze tanto inuguali, come que le che mi restavano; portai via il più d' oro e di gemme, che mi fu possibile, e avendo come pure Gulchenraz, presi gli abiti di Dervichi, fortimmo nel bujo della notte dal mio palagio, e da' miei Stati; e dopo avere traversata una parte della Persia in vostra compagnia siamo finalmente giunti al golfo di Balsora, dove s' imbarcammo nel vostro Vascello. Giudicate, Signore, se essendoci risolti di venirsene con voi fino alla Cina, ci sia restata la menoma speranza di ritornar mai in Georgia, e se le nostre disgrazie non sieno d' una natura da soccomberví, quando non avessimo saputo metter freno alla disperazione, che ci ha agitati i primi giorni, ne' quali fummo erranti e fuggitivi.

Ascoltava con istupore Holonja le disavventure del Sultano di Georgia, e dopo aver dimandato perdono alla Principessa della sua indiscrezione le offrì,

offrì, come pure a Malekalsalem, quanto potea da lui dipendere, e assicurolli, che non iscoprirebbe mai il loro segreto. Permettete, Signori, soggiunse, che per sollevare il vostro cordoglio vi rappresenti essere i maggior mali vicini al maggior bene. Ciò ha provato il nostro augusto Sultano non ha più che quattro anni. Dallo Stato il più infelice è salito sul Trono della Cina, di cui pareva non dover essere che la predella. Se il racconto d'una storia tanto singolare può alleviare il vostro dolore, ve la narrerò con piacere. Ah volontieri, rispose Gulchenraz, voi non sapreste obbligarci d'avvantaggio. E bene, continuò Holonja, io vi soddisfo.

ISTORIA

Del Sultano Tonglah.

Essendo morto senza figliuoli maschi il Sultano Eum-Vu, che regnava in Ganoan, presentossi un Bonzio (a) il quale avendo fatto cono- A 6 scere

(a) I Bonzi sono i Ministri della Religione dei Cinesi; affettano una gran continenza, e maravigliosa sobrietà. Hanno diverse Università, dove insegnano i misteri della loro setta, e vivono in comune.

scere al popolo, ch' era il più propinquo parente del Re defunto, dimandò d' essere incoronato. Non ostanti le opposizioni, ch' ebbe nel consiglio, e le saggie rimostranze di molti Mandarini, i quali rappresentavano, che un uomo, ch avea dalla sua più tenera gioventù abbandonati i pensieri delle cose mondane, sarebbe poco atto a governare uno Stato; che il capo d'uno, avvezzo ad essere nella polvere non può sostener con decoro il peso d' una corona; il Bonzio fu eletto Re di Gannan dalle acclamazioni di tutto il popolo. Aveva questo Monarca preso appena possesso del Trono, che il Governator dell' Isola di Kinm-chen preparossi a contrastargli la corona. Egli era parente d' Eum-Vu d' un grado più propinquo, e lo provava con chiarezza; ma il nuovo Re avvezzo già al brillante del suo Stato, non giudicò opportuna la rinunzia del Trono, anzi diè ordini sì precisi, ch' essendo stato venti leghe lungi da Tunchino, dove s'avanzava con un picciolo corpo d' armata, arrestato il suo concorrente, risolse di tenerlo prigione nel modo tra i Cinesi in simili casi praticato.

Quando è arrestato un ribelle, il Re

Re va ad incontrarlo; gli fa presentare un bacino, ed un brocca d'oro, ch' egli è obbligato a portare su la sua testa e a piedi, fino al luogo della sua prigione; e questa prigione è una grotta cavata sotto il trono medesimo del Re regnante. Si fa ogni giorno un'apertura a questa grotta per dar da mangiare al prigioniere; e senza curarsi di sapere s' egli sia vivo, o morto, così si continua pel corso di sei mesi, dopo i quali la grotta resta murata per sempre.

Andava secondo questa usanza il nostro Re incontro al suo Concorrente col disegno di trattarlo in questa forma, allorchè s' impegnò alla caccia, che continuò fin verso il mezzo giorno. Obbligandolo il caldo a cercar l'ombra per ritirarsi dalla fatica, si coricò sull'erba in un luogo, dov' erayi un boschetto; e volendo pigliar sonno si coprì il volto con un fazzoletto di seta rossa per difendersi dagl' insetti. I suoi principali Ministri s' erano per rispetto da lui allontanati da venti o trenta passi, e godeva il Principe un tranquillo riposo, allorchè fu dal più funesto avvenimento interrotto. Un uccello da preda, ch' avea il suo nido precisamente su l' albero, sotto cui riposava il nostro Re, pren-

den-

dendo il fazzoletto rosso per qualche pezzo di carne cruda, si lanciò sopra con un tal'empito, che col suo becco, e con le sue unghie, ch'erano molto forti, e taglienti, gli cavò ambedue gli occhi.

Alle grida del Sultano di Gannan accorsero i suoi Ufficiali molto spaventati; ma questo accidente, che dovea ne' loro cuori eccitare dei movimenti di compassione, vi cagionò nel momento stesso un effetto tutto contrario. Giudicando questo Principe inabile a regnare per la perdita della sua vista, risolsero sul fatto medesimo di dar la corona a quello, che se gli conduceva prigione, poichè era del sangue de' loro Re; e prendendo il bacino, e la brocca d'oro la posero su la testa di questo miserabile Principe, e lo condussero a piedi in questo stato a Tongluk: così chiamavasi il suo concorrente, ch' eglino alzarono sul Trono.

Questo nuovo Monarca sopratatto dal cangiamento così improviso di sua fortuna, e dall' estremo pericolo, in cui era un momento prima, fece delle saggie riflessioni su l'instabilità delle cose umane. O Cielo! Esclamò; è possibile che in sì poco tempo mi sia trovato in istati tanto diffe-

ren-

renti! Disse bene saggiamente uno de' nostri Poeti, che colui, il quale cava un pozzo per farvi cadere il suo nemico, apre spessissimo a se stesso un abisso per seppellirsi. Bonzio infelice, proseguì egli, la vostra sorte infinitamente mi commuove: cessate di temere della vostra vita; non entrerete nell' orribile prigione, che m' avevate preparata; addolcirò quanto mi sarà possibile l' amarezza delle vostre disgrazie; e potete scegliere o di restare alla mia corte, o di ritirarvi in quel luogo dei miei Stati, che più v' aggradirà, con cento mille pezze d' oro, che vi farò ogn' anno contare.

Ah generoso Tongluk, esclamò il Bonzio prostrandosi ai piedi del nuovo Sultano, fate ben voi conoscere d' essere più di me degno del Trono. Sedotto dal brillante d' una corona, di cui io voleva privarvi, vi destinava alla morte la più ingiusta, e la più crudele, e voi mi lasciate la vita che non merito? fate ancora di più; mi ricolmate di beneficj. Ah! Signore, Ecco i sentimenti d' un vero Monarca.

Tongluk allora abbracciò il Bonzio, l' assicurò d' una perfetta amicizia, e salendo sopra un Trono, che gli era legittimamente dovuto e per la

na

nascita, e per l'esempio di moderazione, che avea recentemente dato, regna sono incirca quattro anni con una soddisfazione perfetta di tutti i Cinesi.

Quanto è felice questo Principe! esclamò Malekalsalem; e quanto è ammirabile la sua clemenza! Egli è parimente l'oggetto della tenerezza di tutto il suo popolo, ripigliò Holonja; e se qualche cosa può affliggerci, si è, che tra tutte le Sultane poste sin al presente nel suo Serraglio, non ha saputo alcuna toccargli il suo cuore; e che se persiste in questa insensibilità, noi non vedremo mai la sua posterità regnare sopra i nostri figliuoli. Questa è la cagione, per cui Tahikia, fratello di mio padre, e suo primo Visire, mi hà inviato in Circassia; ma qualunque merito che abbiano le rare bellezze che io conduco alla Cina, temo bene di non aver riuscito meglio di coloro, che ebbero simili commissioni;

Si trovò vera questa predizione. Potè bene Holonja aggiugnere le grazie dell'arte a quelle della natura, ed abbigliar le Donzelle, che avea condotte a Tunchino, con tutto ciò che può dar risalto allo splendore d'un bel viso: Tongluk le rimirò tutte

con una indifferenza; che lo pose in disperazione.

Malekalsalem e la Principessa di Georgia aveano accettato un appartamento a Tunchino in casa d' Hologia; e questo giovane con ogni attenzione procurava dissipar la malanconia, che di continuo li occupava; ma non poteva egli medesimo vincere la sua di non essere stato più degli altri felice. Ne dichiarava la sua afflizione al Re, e a Gulchenraz in termini compassionevoli, allora quando così prese a parlare questa Principessa. Non dovete voi punto maravigliarvi della freddezza del Sultano vostro Signore; io pure così farei, se fossi in sua vece; e questa indifferenza non nasce che da un cuore veramente nobile, e in niun modo attaccato ai piaceri de' sensi. Non vi è pur una di queste belle Donzelle, che fu gli presentano, la quale non si tenga onorata de i suoi favori: ma elle ricercano il Monarca, e non già Tonglock. Spogliate per un momento questo Principe di tutta la sua grandezza, non avranno elle forse che del disprezgio per la sua persona.

Conosce il fondo dei loro cuori, e vede che la sola ambizione fa loro desiderare il partaggio del suo letto. Ma ritro-

ritrovategli una persona, che facendo poco caso del Trono, che abbaglia l'altre, rigetti sinceramente gli omaggi d'un Monarca, e non lo riguardi che come un semplice particolare, allora voi eccitareste in questo Principe tutti i movimenti, che gli sono ignoti. Ah Madama, rispose Holobaja, come sono veri questi riflessi; ma dove ritrovare questa rara persona? Voi la vedete innanzi a voi, ripigliò Gulchenraz. Il Trono, sul quale fui allevata, m' ha avvezza ai rispetti e sommessioni, che non conoscono le figliuole da voi comprate in Circassia, e se io avessi tanta bellezza, per cui gettasse il vostro Sultano gli occhi sopra di me, qualunque merito ch' egli per altro potesse avere, gli farei ben conoscere la differenza, che v' ha tra una Principessa come me, ed una schiava; e come i sentimenti dell' una sopravanzano que' dell' altra. Una nobile fierezza nel nostro sesso lo fa stimare; ed è la facilità, e la premura di quasi tutte le femmine dell' Oriente, che le fanno cadere nel dispregio che meritano. Vi pare forse che io ne sappia troppo rispetto alla mia età; ma la Principessa mia madre, il di cui sangue reale inalzava il suo cuore sopra quello dell' altre, m-
im

impresse di sì buon' ora queste lezioni nella memoria, che vi resteranno eternamente scolpite.

Ascoltava Malekalsalem sua figliuola con ammirazione. Per verità, esclamò egli, di tutte le Sultane del mio Serraglio non seppe alcuna trovare la strada del mio cuore, come la bella Abadan Sciroux madre d'Alroamat e di Gulchenraz. La sua modestia, il suo contegno, il suo pudore, tutto m'incantava in questa adorabile Principessa; e mi fu sempre di peso la vita dopo il crudele momento, in cui l'ho per sempre perduta.

Abbandoniamo i mesti, e dolorosi pensieri, ripigliò Holonja. Assai comprendo, Signore, la solidità del ragionamento di Gulchenraz, ma n'è molto difficile l'esecuzione. Le Principesse non sono sempre così belle, come quelle di Georgia; e siccome non è facile di penetrare ne' loro appartamenti, così non volendo i nostri monarchi porsi a rischio di sposare una femmina, il di cui merito non corrisponderebbe forse all'idee della bellezza, ch'egli si sono formate, si contentano più tosto di tenersene a schiave, nelle quali ritrovano un'intera sommessione, e dalle quali sa credere il loro amor proprio d'essere perfettamente amati.

Do-

Dopo molti altri trattenimenti su questa materia Holonja si ritirò nel suo appartamento ; e se qualche cosa potè consolarlo del suo poco successo si è , che avendo due mercanti di schiavi presentato al Sultan della Cina un grandissimo numero di donzelle d' un' estrema bellezza , egli non ne parve più commosso di quello si fosse alla veduta delle Circassiane , che Holonja avea con tanta fatica e diligenza ricercate .

Era un mese incirca , che il Re di Georgia , e la Principessa soggiornavano in casa di Holonja , il quale si sforzava di compiacerli con ogni sorte d' attenzione , e di rispetto , allora quando li pregò di contentarsi , che loro presentasse un fratello , ch' avea , che ritornava da un lungo viaggio , d' onde avea portate considerabili ricchezze . Avea Malekalsalem troppa obbligazione ad Holonja per rifiutargli questa grazia ; e Gulchenraz per quanta ripugnanza che avesse a lasciarsi vedere sotto gli abiti del suo sesso , ch' avea ripreso giugnendo alla Cina , v' acconsentì a riceverlo . Dopo i primi complimenti che si fanno tra persone di distinzione , si posero a tavola ; e Uzumquei (così chiamavasi il fratello d' Holonja) dimostrò

tan-

tanto spirito e vivacità, che si tirò sopra più d' una volta gli sguardi della Principessa. Ma se Gulchenraz lo vide con qualche attenzione, restò egli talmente tocco dagli allettamenti che regnavano sul di lei volto, e gustò sì bene la delicatezza del suo spirito, che poco vi mancò, che non le dichiarasse sul fatto la sua passione. Ritenuto però dalla presenza di Malekalsalem, ch' avea lasciato l' abito di Dervich, e che Holonia gli disse essere il padre di questa bella figliuola, come pure da una nobile fierezza che regolava tutte le di lei azioni, aspettò un tempo più propizio, e che i suoi rispetti le facessero comprendere ciò, che per lei sentiva il cuore. Non mancò egli di portarsi assiduamente a casa di suo fratello all' ora del pranso; e scoprendo ad ogni momento nuove grazie nell' oggetto de' suoi desiderj. Quanto noi, mio caro fratello, siamo felici, esclamò egli un giorno in un trasporto, che non potè ritenere, che il Sultano della Cina ignori il tesoro, che abbiamo in questa casa! il ghiaccio del suo cuore rimarrebbe ben presto squagliato ai raggi dei begli occhi della vostra bella Ospite, ed io ne morrei di dolore. Ma io vaneggio; proseguì egli, perdonate, bella Gulchenraz,

questo motto involontario, e non fiate offesa da una sì violenta dichiarazione: saprà sempre il rispetto poner freno alla mia passione per quanto viva ch'ella esser possa.... Arrossì la Principessa in questo punto; e fu per qualche tempo combattuta dall' inclinazione segreta, che sentiva per Uzumquei, a dall'alterezza che regolava tutte le sue azioni; ma precipitosamente levandosi; Uzumquei, gli disse, con occhi irritati, voi ignorate ch' io sia; ed è bene il farvi conoscere la distanza, che v' ha da voi a me. Il Re di Georgia, che voi vedete, è mio padre: giudicate, se sieno uguali le nostre condizioni: rientrate in voi medesimo, e non perdiate più il rispetto, che mi dovete, se non volete, ch' io subito abbandoni la casa di vostro fratello. Voi siete la Principessa di Georgia, esclamò allora Uzumquei; O Cieli! cosa intendo, e che di me sarà! ah' bella Gulchenraz, perche non son io in questo punto il Sultano Tonglok per offrirvi un cuore degno di voi.

Voi non ne fareste più amabile a' miei occhi, repplicò modestamente la Principessa; lo splendore del Trono non m'abbaglia; e il monarca della Cina per quanto potente che sia non avrebbe sul mio cuore più diritto d' un al-

tro,

tro, se non sentissi per lui quella secreta simpatia, senza la quale il Re mio padre m' ha promesso di non disporre della mia mano. Vi confesserò ancora qualche cosa di più per alleggerire il dolore, che vedo ne' vostri occhi dipinto, e ve lo confesserò senza rossore: dal primo giorno che io v' ho veduto, ho sentito più che della stima per voi, bramai che foste nato principe, e che aveste assai coraggio per rimettere mio padre sul Trono di Georgia, di cui ci ha per sorpresa privati il traditore Dilsengh n Re di Bitlis; io v' avrei preferito a tutti i monarchi del mondo, e l' assenso di mio padre, che v' ama, avrebbe confermata la mia elezione; ma sono superflui questi discorsi: io sono allevata sul Trono, e sul Trono solamente debbo dispor del mio cuore.

Gettossi allora Uzumquei ai piedi di Gulchenraz; Madama, gli disse, conosco la temerità del mio amore: farò tutti i miei sforzi per vincerlo, e non ve ne parlerò più d' una passione che vi offende. Allora essendosi ritirato pieno di confusione, Holonia dimandò mille volte perdono a Malekalsalem e alla Principessa della indiscrezione di suo fratello. Questo amante afflitto fù più d' otto giorni senza ardir di presentarsi

tarsi a Gulchenraz; ma avendone ricevuto un ordine espresso, comparve ai di lei occhi con tanta timidità, e con tanti contrassegni di dolore, che il Re n' ebbe pietà; ordinò a sua figlinola d' incoraggirlo con qualche dimostrazione di cortesia. Uzumquei, ella gli disse, riprendete la vostra primiera allegria; pongo in dimenticanza l' offesa, che mi avete fatta; e viviamo, vi prego, nella famigliarità, in cui eravamo prima che i nostri piaceri fossero turbati dalla confessione di una passione, a cui non posso, nè devo corrispondere. Ubbidì Uzumquei; riprese la sua antica maniera di vivere, e si accorse con un estrema soddisfazione, che Gulchenraz leggeva ne' suoi occhi il suo amore senza parere di offendersene. Erano già cinque mesi, che ogni giorno vedeva la Principessa, allorchè entrando una sera nel di lei appartamento, Signor, disse a Malekalsalem, voi siete vendicato; Dilsenghin non è più, e i vostri fedeli sudditi vi aspettano con un estrema impazienza. Ecco la lettera, che vi indrizzano i vostri Visiri, e per meglio ancora convincervene mirate la testa del Re di Bitlis, che in questa cesta vi porto.

Quale fu la sorpresa di Malekalsalem

salem e di Gulchenraz a questa veduta! La testa del loro nemico ancora grondante di sangue, e la lettera sottoscritta da tutti i Visiri di Georgia non permetteva loro il dubitare di ciò, che vedeano. Per quale incanto, esclamarono, avete voi potuto eseguir cose, che pajono tanto impossibili? Nulla è impossibile all'estrema brama, che ho di servire la più bella Principessa della terra, rispose modestamente Uzumquei. Partirete, quando vi piacerà, o Madama, per la Georgia col Re vostro padre, ed io vi condurrò in meno di quattro ore. In meno di quattro ore, ripiglio la Principessa! Ah, Signore, per voglia ch'abbia di ritornare a Teffis, non bramo un simile viaggio: mi sembra troppo sovranaturale, e troppo pericoloso; voglio, che mio padre ed io prendiamo la strada ordinaria, anzi che azzardare in questo modo la nostra vita. Non correrà veruno rischio, continuò Uzumquei, e quando v'averò narrato per qual mezzo siate vendicati, non temerete più la vettura, che deve condurvi a Teffis: ma è pronta la cena, e mio fratello per dimostrarvi l'allegrezza, che ha del vostro ristabilimento, vuole questa sera banchettarci. Dopo ce-

na vi racconterò in che modo si fieno eseguite tante maraviglie.

Malekalsalem, e la Principessa passarono nell'appartamento destinato per la cena; vi trovarono le più deliziose vivande, spezialmente un porchetto (a) ripieno, il tutto preparato con un'estrema proprietà; ed essendosi posti a tavola s'abbandonarono alla più perfetta allegria. Quanta obbligazione io v'ho, esclamava di tempo in tempo il Re di Georgia! nò, mio caro Uzumquei, non posso a bastanza riconoscerla, e solamente Gulchenraz può soddisfarnela. Non siete nato Principe, egli è vero; ma dipende da voi la nascita? la vera nobiltà consiste nella virtù, e nelle belle azioni, e non in una serie d'antenati, che noi spesso disonoriamo con le nostre indegne azioni. Qual gioja non proverei, che mia figliuola volesse accettarvi per sposo! ah, se ci bisogna un trono, vi lascio il mio, e mi stimerò felice di essere vostro primo suddito.

Vedendo Uzumquei, che Gulchenraz non s'opponeva alle brame del Re suo padre, prostrossi ai suoi piedi: confermate, le disse, adorabile Principessa, confermate il desio di Malekal-

(a) La carne di porco è una vivanda squisita alla Citta.

kalfalem: ma che ciò non gli costi il trono; rinuncierò piuttosto al possesso della mia Regina, che privare questo Monarca de suoi diritti.

La principessa d'un'aria molto sospesa rialzava il suo amante, e soffriva senza opporvisi, che le abbracciasse i ginocchi, e le baciasse la mano, e Malekalsalem li abbracciava ambedue nel modo il più affettuoso; quando s'udì un grande strepito nell'anticamera; s'aprirono con violenza le porte, e si vide in un momento entrare più di 30. schiavi neri con la sciabla alzata, e alla loro testa un giovane di circa 30. anni più bello di quanto mai si possa imaginare. Perfido Holonja, esclamò, così tratti col tuo padrone? mi prafenti delle schiave, che sono il rifiuto della Circassia, e ritieni per te una bellezza, che farebbe vergogna alle Huri? Ah t'insegnerò a burlarmi in questa guisa.

Queste parole proferite con un eccesso di collera, e la confusione, in cui si trovarono Holonja, e Uzunquei, fecero conoscere a Gulchenraz, che un uomo, il quale parlava con un tuono sì assoluto, non poteva essere se non Tongluk. Re della Cina, ella gli disse con fierezza, le persone del mio rango non sogliono essere pre-

sentate a tuoi pari come schiave, non si ricercano che per via d' Ambasciatori. Io sono Principessa di Georgia, e tu vedi il Sultano Malekalsalem mio padre. Un perfido usurpatore ci avea obbligati ad uscire dai nostri stati, e la sorte, che da quel tempo sembrava averci abbandonati alle sue più terribili percosse, si dichiara in nostro favore. L' amabile Uzumquei ha riparati i di lei capricci ristabilendoci sopra un trono, che ci avea rapito Dilsenghin Re di Bitlis. Tu sai in quale maniera un Principe come tu deggia con tuoi pari trattare. Trattaci dunque con tutta la dignità dovuta al nostro carattere, e perdona ad Holonja di non averti fatto consapevole, che noi eravamo in sua casa. Io gliel' avea proibito, posciache anche la mia veduta non avrebbe fatto che accrescere in te l' aversione, che hai per tutto il nostro sesso. Ah Madama, esclamò il Sultano della Cina, quale ingiustizia fate ai vostri begli occhi; ignorate il loro potere, e li avete creduti inabili a toccar il mio cuore! Sì adorabile Principessa, voi sola eravate in istato di dissipar la freddezza, che io possedeva: voi non siete nata, che per far de' miracoli. Ma che vedo io? voi cangiate colo-

re.

re! Ah, il mio amore vi annoja. Uzumquei, l' amabile Uzumquei così da voi chiamato, che io vidi ai vostri ginocchi, ha ritrovato il mezzo di piacervi........ Signore, interruppe qui Malekalsalem, io vedo il vostro amor con dolore; ma le obbligazioni, che abbiamo a Uzumquei, sono sì forti, che non ho potuto pagarle se non dandogli Gulchenraz in isposa. O Cielo! esclamò Tongluk; la bella Gulchenraz preferirà un semplice particolare al monarca della Cina? Sì, Signore, ripigliò con costanza la Principessa; io amava Uzumquei senza che lo sapesse; ed anche prima che ci avesse ristabiliti sul trono: dopo ha posto la testa del nostro nemico ai nostri piedi: questo servigio gli acquistò sul mio cuore un imperio, che l' assenso di mio padre autorizza: indi lo tengo per mio sposo, e tutte le potenze della terra non saranno capaci di farmi cangiar risoluzione. Del resto, o Signore, continuò la Principessa in un tuono meno altiero, mi dispiace molto di avere disordinata la freddezza del vostro temperamento: molte altre riempiranno un luogo, ch' io non ambisco: imperciocchè è giunta finalmente la vostra ora: e s' egli è vero, che abbiate po-

tuto amarmi, come m'afficura vostra Maestà, non istarete lungo tempo senza innamorarvi di qualche bella Sultana, che corrisponderà più favorevolmente di me alla vostra tenerezza.

Che dice il felice Uzumquei a sentimenti sì nobili, e di tanta stima, proseguì il Sultano della Cina? Io dico, soggiunse questo appassionato amante prostrandosi ai piedi della Principessa, che la mia sorte sorpassa le mie speranze; ch'ho finalmente ritrovato (ciò, che da sì lungo tempo cercavo) un cuore disinteressato, e che in me ama solamente me stesso. Ma, adorabile Principessa, egli è tempo di farmi conoscere per quello, ch'io sono: perdonatemi questo inocente artifizio, che mi assicura del vostro cuore. Voi vedete in Uzumquei il vero Re della Cina, di cui quello, che rappresenta sì bene il di lui personaggio, non è che una finta immagine. Conosco il fondo del vostro animo; nè devo punto il vostro amore al mio rango: l'amante solo ottenne la confessione d'un amore, di cui il Monarca non ha potuto avere la preferenza. Ho il consenso del Re vostro padre; siete stata vendicata di Dilsenghin pel soccorso d'uno de'miei Man-

darini (a) innanzi al quale la natura è senza alcun velo, e che padrone degli elementi comanda ai Genj, che li abitano, con un' autorità cotanto assoluta, che tremano alla sua voce. Che vi resta a bramare dopo il consentimento che prestaste in mio favore? Venite mia cara Principessa, venite a salire sopra un trono, dove farete la fortuna del Re di Gannan, e farete l' ammirazione di tutta la Cina.

Malekalsalem e Gulchenraz erano sì sorpresi d' un simile scoprimento, che n' erano come immobili: ma essendosi il falso Monarca ritirato col suo seguito per ordine di Tonglnk, e Holonja avendo confermata la verità di quanto era passato, prostrandosi a' piedi della Principessa di Georgia per dimandarle perdono di questo picciolo tradimento, ella lo alzò dan-

B 4 do-

(a) Si contano alla Cina nove ordini di Mandarini, e ogni ordine è diviso in due gradi, che hanno de' contrassegni particolari per distinguerli: ma però non vi sono veramente che tre sorti di Mandarini; i primi sono Governatori di Provincia; i secondi sono Mandarini d' armi, e hanno il comando delle Truppe; e i terzi sono Mandarini della Legge, e di Lettere, ed esercitano la giudicatura,

dogli a baciar la sua mano; e come esclamò, ritrovo in Uzumqui il Sultano, che comanda in questi luoghi? è questa un' illusione? e quanto è passato non è l' effetto d' un sogno? Nò, Madama, ripigliò l' amoroso Sultano; nulla è più vero; a voi sta il rendere felice il Re della Cina. Holonja avea eccitata la mia curiosità nel parlarmi d' una bella straniera, ch'era in sua casa, e il di cui cuore, mi diceva, era così insensibile, come il mio; v' hò più volte veduta diversamente travestita: mi sono fatto credere fratello d' Holonja per conoscere più minutamente i vostri sentimenti: non hanno questi fatto che accrescere la stima e l' amore, che aveva per voi alla prima vista conceputo: voi dovete accorgervene; e quale fù il mio stupore, quando intesi, che voi eravate la Principessa di Georgia, il che m'avea fino all' ora Holonja nascosto. Col disegno di vendicarvi del vostro traditore Dilsenghin, ricorsi al celebre Fum Hoam. Questo Mandarino della Legge, di cui vi parlo, in men di tre ore mi trasportò a Teffis; entrai per sno mezzo nella camera dell' Usurpatore; lo svegliai con la sciabla alla mano, e lo sfidai al combattimento: ri-

cor-

corse il vile alle più vergognose suppliche ; non credei dover ascoltare questo scelerato ; gli ho levata la vita , e Fum-Hoam avendo ragunati i vostri principali Visiri , ho loro mostrata la testa del vostro nemico ; ho loro rimproverata la debolezza d' avere riconosciuto questo traditore per loro sovrano : a questa veduta hanno essi tutti alzate mille grida di gioja, ho fatto allora uccidere i di lui favoriti , e coloro , che non hanno voluto riconoscere il loro Re legittimo : finalmente assoluto padrone nella città di Tel-Tis nominai due de' vostri principali Visiri per governare i vostri stati fino al ritorno del Re vostro padre : e dopo aver da loro ricevuta la lettera , che vi diedi , ritornai come un baleno con Fum-Hoam , e in simile brevità di tempo portai a Tunchino la Testa del vostro nemico : Ecco , Madama , ciò che m' ha fatto intraprendere l' amore , che vi porto . E non sarà quest' amore ricompensato col dono del vostro cuore ; e differirete a rendervi alle affettuose premure d' un Principe , che v' adora ?

Ogni circostanza del racconto del Sultano della Cina accresceva lo stupore di Malekalsalem , e di Gulchen-

raz ; Signore, ripigliò ella arrossendo, v' amo, e poichè poco fa ve n' ho fatta la dichiarazione, non è più tempo di dissimularlo ; ma la mia Religione è di sopra al mio amore. Voi siete idolatra, ed io Musulmana ; voi adorate più mostri, de' quali è spaventevole la sola figura, e dovrebbe farvi abbandonare il loro culto ; io conosco un solo Dio, di cui Maometto è l' Inviato, e il gran Profeta : voi credete la trasmigrazione dell' anime da un corpo nell' altro ; questo è uno dei principali punti del vostro Dottore (a) Chacabout, che io tengo per assurdo e ridicolo. Ecco i miei sentimenti, o Signore ; giudicate, se possiamo essere uniti con eterni legami, se almeno voi non vi obblighiate

(a) Chacabout nome d' un solitario che insegnò la trasmigrazione, o il passaggio dell' anime da un corpo nell' altro. Egli promise un infinito piacere a chi osservarebbe la sua legge ; ed affermò, che coloro, i quali avendola ricevuta non l' avrebbono puntualmente osservata, passerebbono in diversi corpi pel corso di tre mila anni prima d' entrare nel luogo dei Beati. Questo Chacabout diffuse la sua setta per tutto il Regno di Siam, in una parte del Giappone, e di là nel Tunchino, dove morì.

re con i più forti giuramenti, a lasciarmi liberamente fare tutti gli esercizj di mia Religione in Tunchino. Ah, Madama, esclamò Tongluk, io lo giuro pel mio capo, che serva egli di scopo alle freccie de' miei più crudeli nemici, se mai intraprendo di molestarvi nella vostra religione; ma mi lusingo che non sarete sempre sì costante nelle vostre risoluzioni, e che l' illustre Fum-Hoam vi farà visibilmente conoscere il vostro errore. M' ha egli assicurato, che presto i Cinesi ed i Georgiani saranno sottoposti alla medesima divinità. Se non viene a capo di quanto m' ha promesso, giuro pel medesimo giuramento, non solamente di pormi nel vostro partito, e di riconoscere il vostro Maometto pel vero Inviato di Dio, ma eziandio di distruggere tutte le pagode del mio impero, e di calpestare le statue, che sono gli oggetti delle nostre adorazioni. Su questa assicuranza, ripigliò Golchenraz, io sono vostra, io Signore; ecco la mia mano. Tongluk allora nel trasporto della sua gioja condusse la sua nuova sposa al suo palagio tra una spalliera di soldati, ogn' uno de' quali teneva in mano una torcia di cera odorifera. Fum-Hoam, e gli altri Mandarini fecero sul fatto le ce-

remonie del maritaggio; e questi be' sposi dopo aver condotto Malckalsalem in un superbo appartamento, si ritirarono poscia nel loro, dove si misero a letto.

Dopo aver dati i primi giorni ai piaceri, che seguono per ordinario un matrimonio fatto per amore, ricordossi la Regina del Mandarino. Signore, disse al Sultano, m'avete promesso di condurmi Fum-Hoam, perchè non me ne parlate più? Egli aspetta i vostri ordini, mia bella Regina, rispose Tongluk; che si vada a cercarlo. Giunse il Mandarino in termine d'un quarto d'ora, e dopo aver prestati ai due Sultani, e alla Regina gli omaggi, che erano a loro dovuti, gli fu ordinato d'assidersi sopra un monte di cuscini di velluto. Illustre, e dotto Fum-Hoam, gli disse allora Gulchenraz, un uomo, a cui tanto devo, e che ha riposto il Re mio padre sul Trono in una maniera cotanto straordinaria, non può esser giunto a questo grado di sapienza, e di capacità, che per via d'avventure molto singolari. Vi confesso, che sarei assai curiosa di saperle di vostra bocca. Egli è facilissimo a contentarvi, Madama, rispose allora il Mandarino: ma io principio col dir prima a vostra Mae-

Maestà ; che dubito assai , che presti fede a quanto avrò l'onore di raccontarle . So , ch'ella è tanto prevenuta contro i principj di nostra Religione , che riguarderà come tante favole le verità che ne sono tutto il fondamento . Intanto poichè volete essere instruita dei principali avvenimenti, ne' quali ebbi parte , egli è bene che sia informata , che la vostra anima è come un camaleonte , che secondo i corpi differenti , ne' quali passa , vi prende differenti impressioni , e v'è soggetta a tutte le passioni de' corpi , ch' occupa . Questo è quanto bisogna , Madama , che abbiate la bontà di concedermi , qualunque ripugnanza che abbiate a farlo , se volete intendere il racconto d'istorie molto maravigliose , e che vi convinceranno della verità di ciò , che suppongo . Comparvi in tutte le parti del mondo sotto forme onninamente opposte : sono stato per conseguenza d'ogni sorte di Religione , e sesso , ed ho per una singolare possanza conservata sino al presente la memoria dei fatti principali , che sono sotto ai miei occhi accaduti , o a i quali ebbi qualche parte . Ciò deve essere molto curioso , ripigliò Gulchenraz ridendo ; cominciate dunque il racconto ; prometto d'ascol-

coltarvi con un estremo piacere, e di non importunarvi con riflessioni, che potrebbero imbarazzarvi. Aspetterò a proporvi le mie difficoltà, quando avrete terminato tutto ciò, che volete narrarmi, e che sarete giunto allo stato di Mandarino, sotto la figura del quale al presente vi veggo. Ma dovendo secondo tutte l'apparenze essere assai lungo questo racconto, vi darò ogni sera l'intervallo di tempo, che v'è dal passeggio alla cena, il quale aveva destinato alla musica ed al concerto. Avendo allora la Principessa fatto per suo silenzio conoscere, che aspettava, che Fum-Hoam parlasse, questo grave Mandarino principiò in tal guisa a discorrere.

PRIMA SERA

ISTORIA

Del Mandarino Fum Hoam.

Non posso, Madama, ricordarmi delle mie prime avventure senza qualche orrore, poiche tosto che lasciai la sfera celeste per discendere in terra, animai un infelice fanciullo, che divenne poscia un mostro di cru-del-

deltà. Ciò fu in Persia, ove nacqui sotto il nome di Piurasb. Mio padre, ch'era un povero pastore, m'avea lasciata pochissima eredità; ma tanto feci con le mie pratiche, che essendomi avvanzato presso Siamek l'uno de' vostri Re Pischdadieni (a) arrivai agli onori, e alle prime dignità, beoche il lusso spaventevole, in cui vivea, mi dovesse far rimirare gli onori con una spezie di dispregio. L'estrema sete di dominare s'impadronì in guisa tale del mio animo, che per giugnervi abbandonai tutti gli scrupoli. Favorito di Siamek aveva la libertà d'accostarmi-gli

(a) Pischdad significa in Persiano un buon giustiziere: fu il soprannome, e il titolo d'Houschenkdeux, Re della prima razza dei Principi, che regnarono in Persia, e ch'hanno da lui preso il nome di Pischdadiani, o Pischdadieni. Questa prima razza, o dinastia, se si crede ai Persiani, è la maggiore del mondo: e per verità ella comprende tutti i Re, che compongono le Monarchie degli Assirj, Caldei, Babilonj, Medi, e Persiani. Siamek era figliuolo di Caioumarrath, al quale gl'Istorici danno mille anni di vita. Vi sono alcuni, che non annoverano Siamek tra i Re, perchè pretendono, ch'egli morisse avanti suo padre, altri affermano, che dopo lui regnasse.

gli ad ogni momento del giorno; mi stancai di servire sotto di lui; l'assassinai spietatamente, e impadronendomi poscia con facilità del Trono, vi commisi tanti delitti, che fui ben presto riguardato come un abominevole tiranno. Non v'è violenza, nè ingiustizia, che non commettessi, nè nuovo supplizio, che non inventassi per dar la morte a coloro, che s'opponevano ai miei voleri. Ma stanco senza dubbio il Cielo di vedermi commettere tanti misfatti, volle umiliarmi per mezzo delle più crudeli malattie. L'estremo disordine, in cui ero vissuto dalla mia più tenera gioventù, avea cagionata una corruzione sì grande nelle mie viscere, che divenni, benche vivo, pascolo degli animali più vili senza potermene liberare, e non essendo che una grande piaga il mio corpo, morii ne' più lunghi, e più orridi tormenti, e lasciai in Persia un esempio spaventevole della divina giustizia. Ma udite, Madama, proseguì Fum-Hoam, una metamorfosi maravigliosa per la sua singolarità. Non ebbe appena la mia anima lasciato il corpo di questo Re crudele di Persia, che si trovò rinchiusa in quello di una pulce.

Sì mi sentii umiliato per cotesto cangia-

giamento, ebbi almeno ancora per qualche tempo la soddisfazione di non vedermi privato del sangue umano, di cui era stato cotanto avido: ebbi ancora ben presto occasione di esercitare in questo corpicciulo de' moti singolari di vendetta. Essendo Piurasb, aveva un Serraglio ripieno delle più belle femmine di tutto l'Oriente, custodite da schiavi, che il minimo de' miei sguardi faceva tremar di spavento. Appena cassai di vivere, che quella delle mie femmine, la quale aveva più dell'altre amata, e la quale credeva corrispondesse di buona fede alla mia tenerezza, seguì senza timore tutte le passioni del cuore. Amava con furore un giovane Persiano, che lavorava ne' miei giardini, e che per entrarvi senza riguardo fingeva il pazzo, lo introdusse nella sua camera, e gli diede il luogo, che io ordinariamente occupava. Voi non potrete, Madama, trattenere il riso, quando vi dirò, che nel mio corpicciuolo io crepava dalla rabbia nell'udire i motteggiamenti contro di me della Sultana favorita, le imprecazioni, che dava alla mia memoria, e i trasporti, co' quali riceveva le carezze del suo amante. Mi lanciai allora furiosamente sopra il più bel corpo, che vi

vi fosse in tutta la Persia, lo misi tutto in sangue per mille punture, e ad ogni istante raddoppiando la mia collera, m'accieco questa talmente, che da me medesimo mi gettai nelle dita della mia perfida Sultana, dove ricevei ben presto la morte. Ah, ah, esclamò ridendo Gulchenraz, che piacevole, e ridicola avventura! E che divenne poscia l'anima, che occupa oggidì il corpo dell'Illustre Fum-Hoam. Voi motteggiate, Madama, ripigliò il Mandarino; sapeva bene che lo scioglimento di questa Storia vi sarebbe uscire dalla vostra serietà, ma quantunque la ripuriate una favola, non è però men vera.

ISTORIA.

Del Ciarlatano Indiano, e del suo Cane.

ALl'uscire del corpo di questo insetto, proseguì Fum-Hoam, passai in quello d'un picciolo cane spettante ad un ciarlatano chiamato Kalem, che era allora ad Arracan. (a) Il mio istinto uguagliava lo spirito umano; era d'un' estrema bellez-

(a) Città Capitale d'un Regno del medesimo nome sul fiume di Mattaban nell'India di là dal Gange.

lezza, e d' una docilità maravigliosa. Ogn' uno voleva comperarmi; ma il Ciarlatano mi metteva ad un prezzo sì alto, che non s' offriva alcuno per dargli la somma, che dimandava. Non si parlava in tutto Arracano, che de' miei vezzi. Eccitarono questi la curiosità d' una ricchissima, e bellissima vedova, che fece chiamare il mio padrone. ma entrando nella di lei casa restò talmente abbagliato dalla vivacità dei suoi occhi, che di me cangiò intenzione. Deriai (così chiamavasi questa vedova) si maravigliò della mia picciola figura, e dopo avere veduti tutti i miei esercizj, restò ancora più incantata. Per quanto volete voi vendermi questo animaletto? disse a Kalem. Madama, gli rispose, non è più da vendere, da qui innanzi è vostro ad una condizione però, che temo che voi non accettiate. Non ho potuto sostenere la vista di tanta bellezza senza rimanerne vivamente tocco; v' amo, Madama; e benchè passi in questi luoghi per un ciarlatano, io sono d' una nascita illustre. Corrispondete alla mia tenerezza, e permettete, ch' io sia presso voi felice. Ecco il prezzo, che pongo al mio cane.

Fu tanto sorpresa Deriai di questa proposizione, che n' entrò in una vio-

lenza

lenta collera. Chiunque tu sia, gli disse, partiti dalla mia presenza, se non vuoi, che chiami i miei schiavi per farti accoppare. Non ve lo consiglierei, Madama, le disse il mio padrone; temo poco le vostre minaccie, rintuzzerei ben presto i di loro cattivi trattamenti. Offesa da queste parole la vedova fece venire i suoi schiavi, e avendo loro ordinato di maltrattar Kalem, non ebbe egli appena soffiata verso di loro una polvere tirata da una scatola di cocco, che in vece d' avventarsi contro di lui, si caricarono gli uni gli altri con tanto furore, che poco dopo caddero a terra come morti. Kalem allora parlando a Deriai, conoscete, le disse, una parte dei miei segreti: vi lascio, Madama, nello stupore, in cui siete: farete riflesso sulla passione totalmente rispettosa, che per voi sento: da qui a quattro giorni verrò alla vostra porta col mio cane; spero che mi riceverete più cortesemente di oggidì.

Proseguiva Fum-Hoam la sua storia, quando fu avvisata la Regina, che era preparata la cena. Ah, che mi dispiace, ella disse, muoro di voglia di sapere, quale accoglienza fece la bella vedova al Ciarlatano. Ciò intenderà dimani Vostra Maestà, ri-

pi-

piglio il Mandarino. Non mancherò, Madama, di ritrovarmi all'ora assegnata alla porta del vostro gabinetto. Ve ne prego, ella soggiunse; non sapreste farmi maggior piacere. Allora essendosi levata per andare a tavola col sultano suo sposo, e col Re di Georgia, Fum-Hoam si ritirò in sua casa.

SECONDA SERA

Continuazione dell'Istoria del Ciarlatano Indiano, e del suo Cane.

Essendo il giorno seguente la Regina della Cina rientrata nel passeggio trovò il Mandarino, che l'aspettava. Lo fece passare nel suo gabinetto, ed essendosi ogn'uno posto a suo luogo, principiò in tal guisa a parlare. Essendosi ritirato il mio padrone, lasciò la bella vedova in un estremo stupore. La gioventù, il buon garbo, e la gran proprietà di Kalem le ripassarono più d'una volta nello spirito; i miei piccioli vezzi l'occuparono assiduamente; e con un' estrema sua impazienza arrivò il quarto giorno. Fummo introdotti nella sua camera secondo avea dato ordine; e avendomi tosto il mio padrone mes-

so nelle sue mani si prostrò poscia ai suoi ginocchi. Bella Derrai, le disse, dimenticatevi, vi scongiuro, l'insulto, che v'ho ultimamente fatto: vi fui costretto per evitare gli effetti di vostra collera. Ma s'è una offesa il dirvi, che vi si ama, vi confesso d'essere oggidì mille volte più colpevole, che nella mia prima visita. Per altro, Madama, non v'offro un cuore indegno di voi. Io sono figliuolo d'un Visir del Re di Golconda; Mio padre, che non ha altri figliuoli che me, ha voluto maritarmi contro mio genio: fuggii un impegno, per cui sentiva una estrema repugnanza; le sue minaccie m'hanno fatto uscir di Golconda con una borsa piena d'oro, che gli hò rubbata: scorsi nello spazio di due anni l'Indie, e una parte della Persia: m'accompagnai col più valente Ciarlatano dell'Oriente, guadagnai la sua confidenza, non mi ha nascosto alcuno dei suoi segreti, e ripigliavamo insieme la strada di Golconda, (a) poichè aveva inteso che fosse morto mio padre, allorchè ebbi la disgrazia di perderlo a Bantam (b) per un accidente ca-

(a) Gran Città nella Penisola tra il Gange.

(b) Città marittima, celebre pel suo

cagionato dal fuoco, e dal quale non ha potuto preservarlo tutta la sua scienza Egli era andato a cena alla campagna in casa d'un gran Signore: vi si passò una parte della notte a tavola, ed avendo il vino riscaldato loro il cervello, s'addormentarono nella sala del convito. Seguitono gli schiavi l'esempio del loro padrone, e avendo un di loro nell'ubbriachezza attaccato il fuoco ad una specie di credenza vicina alla sala, furono tutti affogati prima che si potesse portar loro alcun soccorso. Sentii un dolore senza pari della sua perdita, m'impossessai di tutte le sue droghe, e del libro, in cui si contenevano i suoi segreti; venni ad Arracan con disegno di fermarvimi pochissimo; i vezzi del mio cane eccitarono la vostra curiosità, mi faceste chiamare in vostra casa, e da quel punto perdei interamente la mia libertà. Diventate mia sposa, o bella Deriai, non differite più la felicità del più amoroso di tutti gli uomini, e venite a Golconda a dividere con me gli immensi beni, che m'ha lasciato morendo il Visire mio padre.

Pro-

commerzio. Giace nella parte Occidentale di Giava presso lo stretto della Sonda, e in faccia l'Isola di Sumatra.

Pronunciò il mio padrone, proseguì Fum-Hoam, queste parole con un tuono sì appassionato, che Derini si lasciò vincere, gli diede la fede, ricevette la sua, e li vidi poco dopo complimentarsi l' un l' altro intorno alla buona sorte, ch' aveano di sciambievolmente possedersi. Dopo aver prese delle giuste misure per vedersi spesso, Kalem si ritirò, e mi lasciò alla sua nuova sposa, che ben presto amai più di quanto si possa immaginare.

Per verità non v'era cosa di lei più amabile. Si vedeva girar continuamente l' amore ne' suoi occhi, che sembravano più chiari, e più brillanti di due stelle: avea una grazia incantatrice in tutte le sue azioni; il suo ridere, le sue parole le più comuni, i suoi minimi moti, i suoi sospiri, i suoi lamenti, tutto sino i suoi dispreggi aveano un certo allettamento, che andava dritto al cuore. Pensate, Madama, se Kalem doveva stimarsi felice nel possesso d' una sì dilettevole sposa.

Come la gelosia ha sempre aperti gli occhi, un giovane Signore Indiano, ch' era molto innamorato della mia nuova padrona, non istette lungo tempo ad accorgersi delle frequenti

ri visite di Kalem. Ne parlò a Deri i in una maniera assai sprezzante. Deriai lo trattò male, e quest' amante offeso per dispetto disseminò per tutta la contrada una fama molto ingiuriosa alla di lei riputazione. Essendo questa ben presto giunta agli orecchi di Deriai, s' abbandonò ella ad un dolore eccessivo: aveva delle ragioni per non manifestare il suo maritaggio; non erano due mesi ch' era vedova, e questa dichiarazione l' avrebbe coperta d'infamia, se le avrebbe rinfacciata la sua incontinenza. Kalem le propose in vano di partir per Golconda; non volle dar questo colpo alla sua riputazione, e pregollo di allontanarsi per qualche giorno da Arracan per dissipare tutti questi ingiuriosi rumori. Egli ubbidì con una pena estrema ad un ordine così crudele, e fece credere, che pigliasse la strada di Persia.

Deriai tra tanto abbandonatasi al più amaro dolore ricercava nel suo spirito qualche spediente per conciliar gl' interessi del suo amore con quelli della sua riputazione. S' annojava all' estremo di non vedere Kalem, all' ora quando ricordandosi, che io perfettamente conosceva tutti i suoi voleri, ed anche assai spesso li faceva in-

tendere ai suoi schiavi, raddoppiarono le sue lagrime, mi baciò con tenerezza: ah, piacesse agli Dei, ella disse, che tu potessi in questo punto condurmi qui il mio caro sposo, come facevi venir i miei schiavi a' miei minimi cenni! Quale obbligazione io non t'averei? Ebbe appena Deriai terminato di parlare, o Madama, che saltando sopra di lei sceſi prontamente la scala, ed ebbi sì favorevole la fortuna, che uscendo per un buco del muro, per dove scorrevano l'acque, incontrai nella strada Kalem travestito da vecchia; ma sì perfettamente cangiato di figura, che senza l'odorato, che aveva finissimo, non avrei mai potuto riconoscerlo. Saltai nelle sue braccia, gli feci mille carezze, e questo sposo affettuoso servendosi di questo pretesto per entrare in casa, picchiò alla porta, e si fece presentare a Deriai come una buona femmina di sue vicine assai povera, che le portava il suo cane ritrovato nella strada. Deriai non durò fatica a riconoscere Kalem sotto l'abito di vecchia, tanto più che stringendogli la mano vide cadergli dagli occhi alcune lagrime. Fece ritirar le sue schiave, e dopo aver passata un'ora intiera tra le di lui braccia senza quasi potere apri la

a bocca, tanto era commossa dall' allegrezza, e dal dolore, fece intendere nella sua casa, che non poteva meglio ricompensare questa buona femmina del servigio prestatole, che tenendola in casa per aver l occhio sopra le sue schiave. Restò dunque Kalem con Deriai, e godeva tranquillamente il piacere d' essere amato da una delle più belle femmine dell' Indie, allora quando tutta ad un colpo cessò per lo più strano accidente la sua felicità.

TERZA SERA

Continuazione dell' Istoria del Ciarlatano Indiano, e del suo cane.

ERano talmente inebriati della loro buona sorte Kalem e la sua cara sposa, ch' erano assiduamente l' uno dell' altro, occupati. L' improvviso passaggio dalla tristezza alla gioja cagionò alla mia padrona molta emozione, ed essendole sopravvenuta la febbre, per lo spazio di quattro, o cinque giorni, che Kalem si tratteone al capezzale del suo letto, io restai totalmente trascurato, e per dimenticanza non mi fu data dell' acqua.

lo mi coricava per ordinario con una giovane fchiava di Deriai, a cui m' era molto affezionato; ella non comprefe da i miei abbajamenti, e gemiti, che fentiva una violentiffima fete, e in vece di darmi da bere mi prefentò delle conferve con l' ambra, che mi piacevano molto, e che accrebbero ancora l' eftremo ardore, che mi bruciava le vifcere. Giunfa la mia fete a tal eccello, che mi fentii sforzato da una incognita poffanza a mordere nella cofcia quefta giovinetta. Sia che il roffore l' impedì a fcoprire il fuo male, fia che non lo credette sì grande com' era, non ne parlò ad alcuno, e lafciò penetrare tanto innanzi il veleno da me comunicatole, che appena Deriai cominciò ad effer libera dalla fua febbra, che la fua fchiava cadette in fintomi, i quali fecero con evidenza conofcere gli effetti della rabbia. Si fcoperfe allora l' origine del fuo male per l' avverfione, che io aveva all' acqua, e ne reftorono ancora meglio perfuafi, quando mi videro con occhi fcintillanti di furore mordere tutti gli fchiavi della cafa, e perfeguitarli fenza abbajare con la gola aperta e carica di fchiume.

Era difperata la mia cara padrona nel vedermi ridotto in quefto ftato,

e di effere coftretta a far affogare quefta giovinetta. Sentiva doppiamente la perdita che faceva, oltre la tenerezza, ch' avea per me. Io faceva fentinella alla porta della fua camera, allora quando v' era col fuo fpofo rinchiufa: i miei abbajamenti le facevano intendere l' accoftarfi de i fuoi fchiavi, e non era poffibile che reftaffe forprefa, mentre che io vegliava efattamente per fua ficurezza. Penfate dunque, Madama, con qual violento cordoglio potè rifolverfi ad ordinare, che s' andaffe a gettarmi nel fiume. Furono efeguiti puntualmente i fuoi ordini; fui prefo, mi fù attaccata una pietra al collo, e fui gettato nel fiume Martaban. Deriai grondava di lagrime alla memoria de' miei piccioli vezzi, e Kalem procurava con le più affettuofe carezze diffipare il fuo dolore., allorchè due fratelli del fuo defunto marito entrarono nel fuo appartamento fenza che fi foffe a quefta vifita preparata. Lo ftato, in cui la trovarono con Kalem, non permife loro il credere, che quefta falfa vecchia foffe una femmina. Sofpettarono, che Deriai s' abbandonaffe alla diffolutezza, e credendofi affai convinti dell' oltraggio, che faceva alla memoria del loro fratello s' avventarono contra lei, e contra Ka-

lem, che teneva tra le sue braccia, e con venti pugnalate li trafissero.

Meatre che si faceva questa sanguinosa, e crudele scena, io era nel fiume a dimenarmi: venni a capo di rompere co' miei denti la corda attaccata alla pietra, che m' avea fatto andare a fondo, ed essendo uscito dall' acqua, la di cui gran freddezza avea smorzata la mia rabbia, mi sentii libero dal cocente ardore, che mi divorava, ripigliai il mio corso verso la casa di Deriai. Ma quale fu la mia sorpresa nell' entrarvi di non vi trovare da tutte le parti che sangue, ed orrore. Gli Assassini di Kalem, e della mia cara padrona erano ancora in casa, mi lanciai sopra di loro, li mordei dove potei giugnerli, e se la mia forza avesse uguagliato il mio furore, li avrei divorati. Avendo costoro inteso, che io era rabbioso, ricorsero ai rimedj ordinarj per farsi guarire; ma sia che i nostri Dei volessero punirli della loro brutale crudeltà, sia che mi fosse rimasto ancora qualche moto di rabbia, morirono poco e dopo in eccessi di furore così violenti, ch' essi medesimi si divorarono. Quanto a me, o Madama, abbandonato alla disperazione, che dimostrava con urli spaventevoli, i quali spreme-

no lagrime dagli occhi de' circostanti, mi gettai su i corpi di questi sfortunati sposi, della morte de' quali io era l'innocente cagione, poichè non li avrei lasciati sorprendere, se fossi stato nel mio posto ordinario, leccai le loro piaghe, e rifiutando ogni sorte d'alimento spirai ben presto di dolor ai loro piedi, e fui con loro sul medesimo rogo consumato.

Ah amabile cagnolino, disse allora la Regina di Gannan, come io piango la tua sorte, e quella di questi sposi infelici! Ma saggio Fum-Hoam, foste senza dubbio più avventurato nè corpi, che poscia animaste; Non già, Madama, rispose il Mandarino.

ISTORIA

Di Massouma.

SEnza uscire dall'Indie io passai in quello d'una giovinetta di Bisnagar (a), e nacqui da parenti tanto illustri per la nobiltà de'lori antenati, quanto per le loro immense ricchezze. Fui chiamata Massouma, e mio padre, C 4 che

(a) Città alle falde dei Monti di Gate, che dividono questo regno tra i due Re di Golconda e di Visapour.

che non aveva altri figliuoli, pose tutti i pensieri a ritrovarmi un marito degno di me, quando era pervenuta all'età di diciasette anni. Non era in verun modo bella, anzi era allo incontro un poco contrafatta, ma ciò non impedì, che un Signore dei meglio fatti di Bisnagar, e d'una bravura uguale a quella dei primi Eroi dell'Indie, non mi ricercasse in isposa. Aveva molto spirito, e riparando questo merito i difetti di mia persona, ci amammo con una sterminata passione, che non estingueva il godimento. Erano appena passati sei mesi del nostro maritaggio, ch'essendosi vivamente accesa la guerra tra il Re di Bisnagar, e quello di Narsinga (a), Mansour (quest'era il nome del mio sposo) volò al soccorso del suo Principe. Comandava uno dei principali corpi della sua armata, e come un fulmine di guerra aveva tagliato a pezzi quanto s'era opposto al suo volere, e faceva pendere intieramente la vittoria dalla nostra parte, quando abbandonandosi ad un ardore troppo sconsigliato, penetrò fino nell'armata nemica. Tutti fuggivano la gravezza de' suoi colpi, ma non avendo potuto essere da' suoi

(a) Gran Città verso il golfo di Bengala nella Costa di Coromandel.

suoi seguito, gli nemici vergognandosi di vederli in tal guisa da un sol uomo maltrattari, voltarono faccia, e lo circondarono: rispettarono in vano la sua bravura, e gridarono che si rendesse. Non rispose Mansour alla loro cortesia se non con gran colpi di sciabla, e avventandosi come un leone sopra di loro, si difese fino all' ultimo sospiro, e da mille colpi trafitto morì sopra un cumulo di nemici, facendo invidiar la sua sorte a que' medesimi, che l' aveano in questo stato ridotto. Se la morte del mio sposo fosse avvenuta nel principio del combattimento, le cose avrebbero bene cangiata faccia, ma s' era già dichiarata la fortuna pel Re di Bisnagar; che comprava a troppo caro prezzo per la perdita del sostegno della sua corona. Dopo la vittoria i nostri soldati ritrovarono il corpo del mio sposo: era ancora dipinto ne' suoi occhi il furore: e me lo riportarono in tale stato. Ah, Madama, restai in quel punto sì turbata, che appena potei proferire il minimo lamento, e spargere una sola lagrima; si coprirono i miei occhi d' un velo mortale, e caddi in uno svenimento sì lungo, che si durò tutta l' immaginabile fatica a farmi rinvenire ad una vita, che m' era odiosa.

C 5 Lo

Lo squarciare le mie vesti, graffiarmi il volto, ed il seno, strapparmi i capelli, tutto ciò fù il minor testimonio del mio vivo dolore. Per accrescerlo ancora feci imbalsamare il corpo del mio sposo coi più preziosi profumi: lo feci posare sopra un magnifico letto, e gli dava continuamente giorno e notte contrassegni della più sincera tenerezza, irrigandolo abbondantemente con le mie lagrime.

Non erano otto giorni, che io menava una vita sì trista, allora quando una buona vedova, dalla cui camera si vedeva nella mia casa, corse una mattina tutta affannata a casa di mio padre. Signore, gli disse, fino al presente vostra figliuola fu tenuta per un modello di virtù conjugale, venite a vederla a smentire in un momento questa riputazione, che credevamo averfela legittimamente acquistata: attualmente si trova tra le braccia d'un nuovo amante, che la consola della perdita del bravo, ed illustre Mansour.

QUAR-

QARTA SERA

Co ntinuazione, e conclusione dell' Istoria di Messauma.

Mio padre, proseguì Fum-Hoam, rimase stordito ad una nuova sì poco conforme ai sentimenti, che io aveva fino a quest' ora mostrati. Istigato dalle sollecitazioni di questa femmina prese il suo pugnale; e con esso penetrando fino nella mia camera, restò in un' estrema sorpresa di non ritrovar altro oggetto della mia tenerezza, se non il corpo del mio caro Sposo. Io dava mille baci alla sua bella bocca, che avea allora la morte privata dei suoi più vivi colori, quando questa femmina senza troppo informarsi del motivo della mia tenerezza, e prestando fede solamente ad una veduta, turbata corse ad avvertire mio padre del disonore, che ella credeva, ch' io facessi alla di lui famiglia. Poco vi mancò, che il vecchio non tagliasse la testa a questa indiscreta vicina, che colla fuga si salvò dalla sua collera. Mi raccontò il soggetto della sua visita, e avendo compassione dello stato spaventevole, in cui era, non gin-

dicò miglior rimedio al mio dolore, tuanto il levermi dagli occhi l'oggetó dell'a mia afflizione. Perciò fece malgrado le mie calde preghiere, e secondo gli ordini del Re di Bisnagar, alzar un rogo superbo innanzi le mia casa; e fi dispose secondo l'uso del paese, a farvi incenerire il corpo del mio sposo. Vicina a vedermi priva di questo caro oggetto delle tenerezza, che la morte m'aveva sì crudelmente rapito, ruggiva come une Leonesse, che ha perduti i suoi leoncini, e mentre che s'accendeva il fuoco del rogo, salii sulla terrazza delle mia casa, e lanciandomi coraggiosamente nelle fiamme ebbi le consolazione di morire abbracciando il mio caro Mansour.

Lasciai eppena il corpo di questa virtuose Indiana, che passai successivamente in altri, ne' quali niente m' avveme di singolare. Fui Apè, Grillo, e Topo. Ah quanti segreti, ripigliò Gulchenraz, dovete aver veduto sotto quest' ultime forma! farebbe, o Madama, prosegui il Mendarino, voler trovare il fondo d'un ebisso l'intraprendere di farvi il racconto di tutte le susenterie da me vedute, o increse fare sotto questa figura. Quante donzelle ho veduto non portarne che il

il nome, e abbandonarsi ad estremi disordini! Quante vedove rimaritate in segreto, o vivere nell' incontinenza! quanti vecchi ritornati fanciulli per la stravaganza della loro condotta! quanti ricchi ridotti all' ultima miseria per le sregolatezza! quanti mendichi resi insolenti dall' opulenza! quanti ipocriti avrei potuto smascherare, se avessi avuto l' uso della parola! quanti Cadis non ho veduto vendere la giustizia! quanti Bonzi, Dervichi, e Calenderi non ho conosciuto essere perfetti scellerati sotto spoglie di mortificazione, e di pietà! poichè alla fine, o Madama, non v' era nè Corte, nè Camera, nè Palagio, ne Consiglio, nè Appartamento con tanta diligenza serrato, dove non potessi passare, e nulla fuggiva ad un occhio, che vedeva tutto, e che nulla impediva di osservar tutto; ma dopo essere stato sette anni sotto la pelle di questa bestiola, e d' avere scorso una parte della Persia; e dell' Indie, però finalmente come quasi tutti i miei simili fui sorpreso, e strozzato da un gatto.

Avventure dell' Iman Abzenderoud. (a)

MI trovai in un istante ad Ormus nel corpo d' un giovane chiamato Abzenderoud, il quale per una profonda lettura dell' Alcorano arrivò ad essere (b) Iman. Malgrado questa dignità, che doveva rendermi più circospetto, era stato sempre assai libertino; ma il gran Profeta per via d' un castigo assai singolare mi rimise nel buon cammino. Eravi nella mia contrada una giovine vedova d' una compiuta bellezza, ch' era assai sospetta d' incontinenza; morì questa strangolata da un osso che inghiottì mangiando con troppa voracità; e siccome la sua casa, dipendeva dalla mia moschea, fui chiamato per l' Abdest (c), e nell' emozione che sentj alla vista

(a) Questo nome in Persiano significa Fiume d' acqua viva.

(b) L' Iman è una spezie di Curato.

(c) L' Abdest o l' abluzione dei corpi è un punto dei più essenziali nella religione di Maometto. Se ne servono i suoi seguaci non solamente per nettare i corpi, ma s' immaginano ancora di purificar con questo mezzo l' anima da tutte le loro impurità. Chiunque tra loro facesse

sta di tanta bellezza non potei trattenermi, che non esclamassi con molta indiscrezione; ah! gran Profeta, quanto mi stimerei felice d'avere gustati con questa bella vedova i piaceri, che riservate ai vostri credenti con le Hourie. Appena, o Madama, pronunciai queste parole indecenti al mio carattere, ed al mio esercizio, che la mia mano, che era allora posata sulla faccia di questa femmina, fece un moto involontario. Senza sapere, come ciò fosse seguito, mi trovai il dito nella sua bocca, e i suoi denti me lo serrarono con tanta violenza, che gettai dell' altissime grida. Il mio stupore fu uguale al mio dolore, e malgrado tutti i miei sforzi non potei ritirare la mia mano. E per evitare lo scandalo presi, ed

la sua preghiera senza avere soddisfatto a questo debito, passarebbe per abominevole peccatore: e le femmine Maomettane v' ubidiscono tanto puntualmente, che il lino da esse deposto è così netto, come il lino bianco, che prendono molte femmine d' altre nazioni. Non è solamente quest' uso stabilito durante la loro vita, ma eziandio dopo la loro morte, e gli Imani, e i loro Muezini (questi sono spezie di vicarj) hanno cura di lavare i corpi morti.

ed eseguì la risoluzione di tagliarmi il dito, e mi ritirai a casa tutto insanguinato, fingendo d'aver fatta per poca accortezza questa sinistra operazione, per la quale fui molto bene ammalato.

Un accidente così stravagante mi fece rientrare in me stesso; e mi resè così applicato ai doveri del mio impiego, ch'era considerato come un uomo amato dal gran Profeta. Era così dedito alla preghiera, che a qualunque ora s'entrasse nella Moschea, mi si trovava sempre leggendo l'Alcorano, o in una profonda meditazione. Tanta virtù cagionò dell'invidia negli altri Imani: appostarono una giovanetta per impegnarmi a contaminarmi con essa: resistetti con coraggio a questa tentazione, e licenziai questa impudica con minaccie. Restò ella tanto irritata pel modo, con cui la trattai, che risoluta di vendicarsene, si diede in preda ad uno di questi Imani: e appena sentissi gravida, che avanzando all'ultimo segno l'impudenza, ebbe l'ardire d'accusarmi d'averle fatta violenza della Moschea medesima, di cui aveva l'amministrazione. Una tale profanazione commesse contro di me il popolo: gli Imani miei confratelli non vi si ri-

si risparmiarono, e pel loro credito fui posto in un' oscurissima prigione, dove fossi crudelmente fino al momento del parto di questa infelice. Il Cadì allora ascendomi fatto condurre al capezzale del suo letto colle l' istante, in cui ella sentiva i più vivi dolori, e avendo ricevuta di nuovo la sua dichiarazione, io era per essere abbandonato all' ultimo supplizio, se prendendo nelle mie braccia il figliuolo nato da questa calunniatrice, esclamato non avessi. snoda la lingua, o fanciullo, e dichiara quale sia il tuo vero padre. Lo credereste, Madama? Si sentì un' incognita voce, che nominò il vero suo padre: così restai dichiarato innocente della profanazione, di cui era accusato.

Dopo una sì autentica dichiarazione fui ben presto vendicato de' miei nemici: la calunniatrice, e i tre Imani convinti dalla forza della verità confessarono il loro delitto, furono condotti fuori della Città, e abbruciati vivi. A me fu restituita la mia Moschea, e fui poscia sempre riguardato in Ormus con tutto l' immaginabile rispetto.

Presi cura della educazione del bambino: gli diede una buona nudrice, e questo giovanetto, che poscia fece-

cedutta al mio impiego, fece ben conoscere fin dalla mammella la sua bontà, e ne diede ancora in due occasioni de' visibilissimi saggi. Un giorno, che la sua nudrice lo teneva tra le sue braccia, vedendo passare un Cavaliere Persiano di buon garbo, e riccamente vestito, ella disse subito con un tuono di voce assai alto; piaccia Dio, che il mio bambino sia un giorno simile a questo magnifico Signore: il bambino lasciò tosto la mammella, e riguardò fissamente il Cavaliere. Era la nudrice in una sorpresa senza pari di questo moto, allora quando passò innanzi la sua porta un uomo, che si frustava; non permettete, gran Dio, che ne succeda mai il simile a mio figliuolo, esclamò ella; ma il suo bambino volgendosi verso di lei mostrò di bramare d'avere la medesima sorte.

Come un buon Musulmano dee una volta in vita andare a Medina, e alla Mecca, ed io non avea mai fatto questo viaggio, ottenni dal Re d'Ormus la licenza di farlo. Raccomandai la mia Moschea, e questo fanciullo al mio Muezin (a), e dopo molte fatiche arrivai alla tomba del nostro Profeta: gli resi grazie della sua protezione sì visibile, e dopo aver fat-

(a) Il Muezin è una specie di Vicario

fatto sul monte Arafat il solito (a) sagrifizio, ripigliai la strada d'Ormus, dove arrivai sì tardi, che essendo serrate le porte fui costretto a pernottare nel sobborgo. Non sapendo dov andar ad alloggiare, dimandai coperto ad un uomo, che vidi sulla porta di una casa assai vaga. Egli mi fece molto cortesemente entrare, e avendomi fatto passare in una sala molto bene aggiustata mi presentò la cena, e fece mettere a nostra tavola una femmina di circa quaranta anni, ch'era molto graziosa. Passammo allegramente la sera, e poscia avendomi condotto in una camera, dove fui lasciato in libertà, chiusi la porta, e mi coricai. Era qualche ora, che godeva un sonno tranquillo, quando fui svegliato all' improvviso da uno spettro spaventoso, che mi tirò per lo braccio.

QUIN-

(a) Questo monte è assai vicino alla Mecca, i Musulmani vi fanno ordinariamente il sagrifizio del Montone. Pretendono, che Adamo ed Eva dopo essere stati dal Paradiso scacciati, furono l' uno dall' altro separati pel corso di 120. anni per far penitenza, e che finalmente l' uno l' altro cercandosi, si riconobbero, e riunirono insieme sulla cima di questo monte, il quale per questa ragione prese il suo nome da una parola Araba, che significa conoscere.

QUINTA SERA

Continuazione, e conclusione delle Avventure dell' Iman Abzenderoud.

Si m' arricciarono d' orrore i capelli, quando al chiaro della Luna, e distintamente vidi un uomo tutto nudo trafitto da più di 30. pugnalate, e ch' era da tutte le parti grondante di sangue. Non temere, saggio Abzenderoud, mi disse; non sono in istato di farti male; anzi ho bisogno di te per essere vendicato. Ascoltami solamente con attenzione. Io era non ha lungo tempo, il padrone di questa casa, e mi disponeva a partire per Ispaan, quando mia moglie, colla quale hai jeri cenato, profittò di questa congiuntura per assassinarmi con l' ajuto di mio fratello, col quale era in commerzio criminale. Dopo avermi ambedue pugnalato in questa medesima camera, m' hanno portato in un pozzo d' un picciolo giardino di questa casa, che hanno poscia essi medesimi riempito. Un delitto di questa natura non dee passar impunito. Va a casa del Cadì (a) to-

(a) Giudice del civile, del criminale, e della polizia.

tosto che uscirai da questa casa ; scoprigli ciò , che io ti dico , che punisca gli autori della mia morte , e che dia al mio corpo la sepoltura , che merita ogni Musulmano , che ha puntualmente osservata la legge di Maometto .

Potete pensar , o Madama , in qual maniera io passai il resto della notte , dopo che disparve lo spettro . Appena principiò a comparire il giorno , che uscendo prontamente da questa casa senza prender congedo da' miei ospiti ; corsi a casa del Cadì , al quale narrai quanto m' era accaduto . Se non avesse già saputo i principali avvenimenti di mia vita , avrebbe durata fatica e prestar fede al mio discorso ; ma essendosi sul fatto portato coi suoi Hazas (a) in questa casa , e avendo fatto cavare il pozzo , che era colmo , non ebbe appena trovate le prove sicure di questo omicidio , che la moglie , ed il complice confessarono il loro delitto , e furono coll' ultimo supplizio puniti . Si diè sepolture al cadavere , ed assistendo io a questa lugubre ceremonia non risparmiai le mie preghiere pel riposo della sua anima . Rientrai poscia in mia casa ; e quella medesima notte

(a) sb rri.

notte appena io era addormentato, che m' apparve di nuovo lo spettro, ma in uno stato ben differente da quello, in cui l' aveva veduto la prima volta. Io sono contento di te, mi disse; il tuo caritatevole zelo m' ha procurata la sepoltura, te ne ringrazio, e voglio riconoscere il tuo favore: chiedemi ciò che più t' aggrada: io son pronto ad accordartelo.

Dopo avere qualche tempo pensato, essendo interamenta distaccato dal mondo, non bramava ne ricchezze, nè dignità, nè onori; vorrei, dissi allo spettro, essere avvertito dell' ora della mia morte otto giorni prima che succeda, acciò che da buon Musulmano mi prepari a sostenerla. Te l' accordo, ripiglio lo spettro: verrò io stesso ad avvertirtene; continua sempre ad esattamente seguire la legge del gran Profeta, a fare le cinque preghiera ordinate dall' Alcorano, a non mancare all' abluzione cotanto da Maometto raccomandata, a tu vedrai approssimarsi questo terribile giorno senza temerlo. Svegliato che fui raccontai questa seconda apparizione a quattro o cinque de' miei amici, i quali non ne fecero che ridere, a non vollero prestarvi fede. Quanto a me persuaso che non fosse il tratto d' un' ima-

imaginazione riscaldata, m' applicai a fare delle buone azioni, e ad educare con diligenza il fanciullo, di cui m' era caricato.

Scorsero venti anni, ne' quali questo giovana camminò sempre nella strada della legge Maomettana; lo feci mio Muezin, ad ebbe sempre occasione d' essere contento della sua gratitudine. Un giorno, che cinque o sei dei miei amici erano venuti a visitarmi, li trattenni a pranso, passammo molto allegramente la giornata, ed essendo verso notte sopragionto un gran temporale, li fermai a cena, e a dormire. Eravamo verso la fine della cena, quando udii picchiare alla mia porta, corsi con un lume per vedere chi mi dimandava ad un' ora sì indebita; ma quale fu la mia sorpresa di riconoscere l' uomo, che mi era già due volte apparito. Ti mantengo la parola, virtuoso Imano, mi disse, a ti vengo ad avvisare, che fre otto giorni non sarai più annoverato nel numero dei viventi.

Udii appena questa fulminante sentenza, che sentii un estremo tremore in tutte le mie membra; rientrai nella mia sala cotanto spaventato, che ne restarono confusi tutti i miei amici

ci, e ne diffi loro il ſuggetto. Quantunque nel loro numero ve ne foſſero due, a' quali aveva già 25. anni in circa narrate le mie avventure, mi trattarono tutti da viſionario, e mi diſſero, che i digiuni del Ramadan (a) e le ſtraordinarie auſterità, che faceva, m' aveano impreſſa queſta fantaſia. Non mi giovò il rammentar loro l' iſtoria del morto, il ſuo aſſaſſinio, le ſue apparizioni: perſeverarono nella medeſima miſcredenza; ma io perſuaſo della verità di queſta predizione, m' abbandonai ad una mortale triſtezza, non già per rincreſcimento di laſciare la vita, ma da ſpavento di non eſſere abbaſtanza puro. Mi diſpiacque allora il mio deſiderio, ma eſſendomi con tutta ſerietà preparato a queſto gran paſſaggio, quanto più m' avvicinava all' ora prefiſſa, tanto più ſentiva divenir tranquilla la mia anima. Il mio allievo ſi ſtruggeva in pianto, e vedendo che io ſtava meglio, che mai foſſi ſtato per lo addietro, procurava di perſuaderſi, che il momento della noſtra ſeparazione non era ancora cotanto vicino.

Arrivò finalmente il giorno fatale. I miei medeſimi amici vennero tutti in-

(a) Queſta è la quareſima dei Muſulmani.

in mia casa; mi trovarono occupato nella lettura dell' Alcorano, e non poterono ritenere le lagrime. Passò la giornata senza veruno accidente; venne la notte, ed io ancora viveva, ed io stesso cominciava a credere, che m' avesse ingannato lo spettro, quando volendo traversar la mia corte per alcuni bisogni, molte colonne, che formavano una spezie di galleria su la sommità della mia casa, si distaccarono, e mi caddero sulla testa. Allo strepito di questa caduta accorsero i miei amici, e trovandomi tutto in sangue, e spirante non furono che troppo convinti della verità delle predizioni dello spettro.

Ecco degli avvenimenti molto singolari, disse la Regina della Cina. Tanto più mi piacquero, perche combatterono un poco il vostro sistema della trasmigrazione; ma non voglio per sì poca cosa arrestarvi; continuate, saggio Fum-Hoam, e diremi ciò, che poscia diventaste. Arrossì a questo picciolo rimprovero il Mandarino, e proseguì in questa guisa.

ISTORIA.

Della bella Al-Raoulf.

PAssai i Mari, Madama, ed entrai a Visapour (a) nella famiglia d' un ricco Mercante Indiano, di cui animai l' unica figliuola. Dopo otto anni, ch' era al mondo, mia Madre non aveva partoriti altri figliuoli, e mio Padre volendosi vendicar della sorte, che gli aveva rifiutato un figliuolo, si studiò a procurarmi tutte le perfezioni, che possono distinguere non solamente una femina dall' altre persone del suo sesso, ma eziandio che rendono un uomo compito. Avendo tutte le necessarie disposizioni per imparare le scienze anche le più astratte, ed essendo non men accorta, che bella e ben fatta, ebbi tutti i maestri atti a coltivarmi lo spirito, e il corpo; e riuscii così perfettamente in tutti quelli esercizj, che divenni ben presto il suggetto delle conversazioni di tutto Visapour.

Aveva appena sedici anni, e giunta in un'età, nella quale aveano le grazie profusi tutti i loro vezzi sulla mia per-

(a) Città Regia, e capitale del Regno di Decan nella Penisola tra il Gange.

persona, nen avevi un giovane Indiano di qualità, che non facesse tutti i suoi sforzi per ottenermi in Ispola. Ma non sò per qual crudele capriccio, mio Padre non curando le loro inchieste, prese il disegno di darmi ad un Visire assai vecchio. Colui, che sposai, potendo più tosto passare per mio trisavolo, che per mio sposo, fece ben presto perdere tutta la speranza ai miei pretendenti. Benchè le scienze, che io possedeva all' ultimo segno, m' avessero data occasione di leggere mille cose amorose, e galanti, non essendosi ancora fatto in me sentir le passioni, non m' era giammai commossa a queste letture, ma i amore dalla mia semplicità offeso rivoltò tutti i miei sentimenti contro di me medesima, quando mi vidi tra le braccia del mio vecchio sposo, e per mezzo di continue riflessioni mi fece comprendere il soggetto delle lagrime di tanti Amanti per le loro Signore, e che la sovrana felicità era d' amare, e d' essere amato. Così guidata dalla natura, dall' amore, e dai discorsi di femine mie amiche, le quali conoscevano l errore, che sentiva per lo vecchio Visire, m' accesi all' estremo senza conoscere l' oggetto, di cui il mio cuore bramava il poss-

so. Mio marito aveva una sorella, ch' era vedova, della di lui età in circa; aveva gran talanto, a tenendo in sua casa da più di 20. anni accademia dei più dotti di Visapour, scongiurò suo fratello a permettere, che io assistessi alla loro assemblea. Egli m' accordò questa libertà, e non fui appena introdotta, che restai colma di lodi per alcune opere, che loro lessi: ma quelle, che più mi toccarono, mi vennero dalla parte d' un giovane Signore Indiano chiamato Daoud.

SESTA SERA

Continuazione, e conclusione della storia della bella Al-Raouf.

I Nostri occhi s' incontrarono sì spesso, e con tanto attacco, che ben presto sentimmo tutt' i moti d'una violenta passione. Daoud sotto nomi finti allettava gli orecchi di tutti i nostri Accademici con versi dilicati, a canzoni tenere, ed amorose. Non durò fatica ad osservare, che le opere, ch' io componeva, divenivano a poco a poco più appassionate, e udendomi spesso a fare discorsi misteriosi, de' quali egli solo credeva penetrarne il

il senso, presa alla fine l' ardire di scrivermi, e di spiegarmi con un biglietto tutto l' amore, che sentiva per me. Ricevei un estremo piacere alla lettura di questa lettera, vi risposi, e regolarmente poscia ci scrivevamo. Era più d' un mese, che continuava questo commerzio di lettere con un' estrema sodisfazione d' ambedue, quando un biglietto, che scriveva a Daoud, essendo per cattiva sorte caduto nelle mani del mio vecchio marito per negligenza del portatore, si immaginò, che avessi essenzialmente mancato al mio dovere, e comunicò questa lettera a mio Padre. Ah, Madama, prosegui Fum Hoam, qual durezza trovai in questi due vecchi! Il primo loro disegno fù di trafiggermi con mille pugnalate; ma volendo ambedue salvare la loro riputazione, alla quale pensavano che dasse una mortale percossa, ritrovarono un espediente assai singolare. Direttamente sopra un fuoco, dov' io soleva acconciarmi la testa, eravi un busto di marmo, che rappresentava uno dei nostri Re; era sostenuto da una cornice, e fermato con un ferro, che passando a traverso della muraglia riferiva in una camera disoccupata. Aggiustarono questo ferro in modo, che
 le-

levando la vite, poteva il busto cadermi sopra. M' osservarono per un buco, che fecero in questa muraglia, e scegliendo il tempo, in cui m' acconciava il capo, il busto pel loro mezzo si staccò con tanta prontezza, che ne fui schiacciata prima di averlo veduto cadere, e fui in questa guisa punita d' un delitto da me non commesso.

Quando io compiango questa miserabile Indiana, disse allora Gulchenraz, e quando sono biasimevoli i padri, che si disonorano con matrimonj cotanto sproporzionati. Egli è vero, Madama, continuò Fum-Hoam, che questa fù la sorgente delle mie disgrazie: ma le scienze, nelle quali m' avea mio Padre fatto istruire, non vi contribuirono poco; e non conobbi che troppo colla mia sperienza che il pensiere di regolare la sua famiglia dee fare tutta l' occupazione d' una femina onesta, e ch' è una spezie di miracolo, se volendo sorpassare il suo sesso, ed appigliarsi allo studio, l' orgoglio, o qualche altra passione da più temersi, non le fà trascurare i suoi doveri.

ISTO-

ISTORIA

Di Jezdad.

ALl' uscire dal corpo di questa infelice vittima dell' avarizia, e dell' interesse mi trovai trasportato in un momento in un villaggio ne' contorni di Jolcos (a) che avea la natura di tutti i suoi doni arricchito. L' aria v' era salubre, e pura; dell' acque chiare come il cristallo, che scendevano dalla cima del Monte Petras, irrigavano con mille ruscelli d' un' estrema freschezza, piante d' una singolar bellezza: vi si vedevano greggie di tutte le spezie; e il terreno di questa campagna conteneva nel suo seno miniere d' oro, e d' argento, che non avea ancora fatto cavare l' umana cupidigia.

Un ricco pastore di codesto villaggio abbitava un poggio ameno, do-

(a) Jolcos è un' antica Città della Magnesia Provincia della Tessaglia, che al presente non è che un villaggio chiamato Jaco, situato alle falde del Monte Pelion o Petras. Questa Città è il luogo della nascita di Giasone, e donde egli partì cogli Argonauti alla conquista del Toson d' oro.

dove avea fatto fabbricare una comodissima casa. Nacqui da questo amatore, e da sua moglie, e fui nomata Jezdad, e la fortuna, che mi fù prodiga delle sue grazie, comparir mi fece in questi luoghi sotto la forma della più bella donzella, che siasi giammai in Grecia veduta.

Un giorno, che imitando le mie compagne, le quali passavano i giorni intieri presso limpide fontane, o nell'ombrose selve ad inseguire i daini veloci, scorreva i nostri boschi, e che precorreva il mio levriere, mi si presentò innanzi un mostro d'una orribile figura. Mi diede in quel punto dell'ali il timore; mi posi di tutta mia possa a fuggire; e questa spezie di mostro inseguendomi con un'estrema velocità diffidai della celerità de' miei piedi, mi rivoltai, e gli scoccai il mio dardo; ma non avendo ben ferma la mano, fallò il mio colpo, e questo brutale avendomi allora sopragiunto era senza dubbio per vendicarsi de' miei dispregi a spese del mio onore, quando un amabilissimo Cavaliere accorrendo alle mie grida, gli tagliò con una sciablata la testa.

Io era cotanto turbata, quando mi si avvicinò il mio liberatore, che non ebbi non solamente la forza di ringraziar-

ziarlo, ma nè pure d' opporni a fuoi desiderj; e se m' attaccò con minore brutelità di quell' insolente, che evea uccifo, non fù meno di lui erdito nelle sue intrepresa, e pervenne al medesimo segno per una differente strada. Non ebbi appena ricuperati i miei spiriti, che oppressa dal più vivo dolore gli feci mille sanguinosi rimproveri dell' azione commessa. Le mie lagrime, e le mie raddoppiate grida non gli diedero tempo di scusarsi del suo trasporto: temette, che non accorressero persone nel luogo, dov' eravamo, e risalendo a cavallo sparì come un baleno: Mi streppai i capelli, e mi percossi il volto, ma la mia disperazione non recava rimedio alcuno al mio dolore, il quale encora più s' accrebbe, quando m' accorsi, che portava nel mio seno de i sicuri contrassegni della mia disgrazie.

Solevesi fare ogn' enno e Jalcos una feste per impegnare le pastorelle di que contorni ad evitar le sorprese d' emore: e principiava questa festa, de una purificazione, che si faceva bagnandosi in un fiumicello, che prendeve la sua sorgente nel monte. Per qualunque scusa che io adducessi per non intervenire a questa festa, non potei dispensarmene; m' obbligarono le

mie compagne ad imitarle. Andammo tutte sulla sponda del fiume: ci spogliammo sotto una tenda a questo effetto innalzata, e credendo nascondermeglio la mia debolezza, la quale m' immaginava non essere abbastanza coperta dal velo, ch' avea sul corpo, mi cacciai precipitosamente nell' acqua fino al collo. Ma, o Madama, appena ne sentii la freddezza, che straordinariamente fatellando il miserabile frutto dell' indiscrezione di quel Cavaliere, caddi svenuta tra le braccia delle mie compagne. Avendo sul volto tutti i sintomi d' una persona moribonda, si prese la risoluzione di portarmi a casa di mia Madre. Sin qui non s' era ancora veruno accorto del mio fallo; la semplicità di queste giovanette non facea loro sospettare lo stato, in cui era: ma mia Madre appena mi vide, che molto sconsigliatamente gridando; ah disgraziata, esclamò, piaccesse agli Dei che fosti morta nel punto della tua nascita! Eh, non vedete voi l' origine del suo svenimento? Aprirono allora gli occhi le mie compagne; restarono pur troppo convinte del mio errore, e facendole il rossore uscir l' una dopo l' altra, sparsero per tutto la nuova della disgrazia, che m' era accaduta. Era decisa la mia

mia morte dalla leggi di Jolcos; non si lavava una simile infamia, se non col suo sangue, quando almeno colui, che n'era l'autore, non si presentasse per isposare colei, ch'avea disonorata; onde appena rinvenni, che lessi nella faccia di tutti gli assistenti la mia sentenza di morte.

SETTIMA SERA

Continuazione, e conclusione dell' Istoria di Jezdad.

IL dolore, ch' aveva di trovarmi in questo stato, l'infamia, che ridondava alla mia famiglia, e il timor del supplizio mi fecero abortire. Dopo di che non si differì più a condurmi nel luogo medesimo, dove vittima della brutale passione degli uomini doveva ritrovare una morte sicura. Ciò, che accresceva la disperazione di mio Padre, si era, che secondo il medesimo costume stabilito in Jolcos, dovea egli medesimo troncare il corso d'una vita infelice, che m'avea dato sotto l'aspetto d'altri sdegnati. Invocava di tutto mio cuore il Cielo, e lo pregavo di far conoscere la mia innocenza; e che fosse stato involo-

tario il mio delitto, ne chiamava fin testimonj gli alberi, sotto i quali m' era sfortunatamente ritrovata con quel temerario Cavaliere. Pareva, che i Dei fossero fordi alla mia voce, e già porgeva la gola al coltello, che mio Padre teneva con una mano retratta, quando il Principe Goulouf figliuolo dell' ultimo Re di Joleos, il quale da un mese al più era salito sul Trono, fermò il braccio di mio Padre. Pastore, gli disse, sospendete l'effetto di vostra collera, e non ubbidite ad una legge troppo severa, che in questo punto abolisco. Non è colpevole questa bella figliuola, e il Cielo, che non vuole restino oppressi gl' innocenti, m' invia quà per salvarle la vita. Siccome io fui, che sotto questi medesimi alberi gli rapii l' onore, così è di dovere, che sposandola emendi il mio errore. Riguardatela dunque da qui innanzi come vostra Regina, e rendete giustizia alla saviezza della bella Jezdad. Voi potete immaginarvi, qual' effetto facessero le parole del Re di Joleos su gli spiriti di tutti i Pastori e Pastore. Rimbombò in un momento la selva da mille grida di gioja, vi si ripetevano continuamente i nomi di Coulouf, e di Jezdad; e questo Monarca avendo fatto avvicinar le sue

guar-

guardie, che non erano troppo lontane dal luogo destinato pel mio supplizio, m' abbracciò, mi fece salir sul suo carro con mio Padre, e mia Madre, e ci fece condurre al suo palagio, dove lo sposai con tutte le solennità dovute al suo rango. Vi confesserò, Madama, che lo splendore del Trono, sul quale io veniva innalzata, mi toccò meno, che la mia giustificazione. Non m' insuperbii nel vedermi superiore alle mie compagne; non mi scordai della mia nascita, e facendomi un estremo piacere di soccorrere i miserabili, non passai giammai un giorno, che non fosse segnato da qualche benefizio varso il popolo. Questa condotta mi fece teneramente amare del mio sposo, e adorare, per così dire, de i miei sudditi, e non fu senza sparger lagrime in abbondanza che mi perdettero in capo a sette anni, che morii senza aver lasciata posterità.

ISTORIA

D'Houfchenk, e di Gulbaze.

Dopo aver lasciato il corpo di Jezdad passai in quello d' un Bambino, che un Tintore del Sobborghi

di Schiras (a) che lavava i suoi drappi nel fiume Baudemir, trovò rinchiuso in un forziere d'ebano, e che lo spinse a lui vicino la corrente dell'acque. Avendo costui rotta la serratura del forziere fù sorpreso in vedervi un fanciullo involto in pannicelli assai riachi, e ornati d'alcuna gemme, che gli fece credere essere illustre la sua nascita. Io gli stendeva le mie picciole mani, come per implorare il suo soccorso; ed egli mosso dalla mia miseria mi portò in sua casa, e ponendomi tra le braccia della sua moglie, che divideva il suo latte tra una figliuola ch'aveva alle poppe, e me. Giunsi appena alla pubertà, che non sentendomi veruna inclinazione per lo mestiere di mio padre-putativo, impiegava tutto il mio tempo alla caccia; e quando verso sera ritornava a casa vi portava sempre maggior quantità di selvaticini di quella ne facesse bisogno per alimentare tutta la sua famiglia. Mia sorella di latte si chiamava Gulbaze, e il Tintore m'avea nomato Houschenk. Benche non rimirassi Gulbaze che con rispetto, credendola mia sorella

(a) Gran Città di Persia vicina al fiume Baudemir nella Provincia di Farsy. I vini di Schiras sono squisiti, e celeberrimi in tutta la Persia.

le, trovava però in lei tante bellezze, che non poteva senza un' estrema emozione vederla. Una sera, che dopo aver deposto ai suoi piedi un giovane cervo, di cui le feci presente, affettuosamente l' abbracciai; Houschenk, mi disse, m'è testimonio il cielo della purità, con cui v' amo, e come prendo interesse della vostra vita: voi mi esitate ogni giorno delle lagrime, e non vi veggo assaltare le bestie feroci senza fremere; temo sempre, che non venghiate portato a casa tutto bagnato nel vostro sangue. Abbandonate, ve ne scongiuro pel più vivo affetto, abbandonate, mio caro fratello, questo violento esercizio, e rendetevi un poco più assiduo alla casa. Ah, bella Gulbaze, esclamai, non mi costringete ad intraprendere un vil mestiere, per cui ho un' estrema ripugnanza; io non sarò mai tintore: mi bastano il mio arco solo, e le mie freccie; avrei già mille volte abbandonata la casa paterna per prendere partito nell' armata della nostra Reina, se non fossi in questi luoghi trattenuto da un segreto incanto. Voi siete mia sorella, o adorabile Gulbaze, e non posso trapassare con voi senza delitto i limiti della più stretta amicizia; ma cosa io non darei, accið la passione, che per voi sen-

sento, potesse esser legittima? Sì, vi giuro per Maometto, che se possedessi il Trono dell' universo, ve ne porrei la corona sulla testa, quando voi soste d' una condizione anche più mediocre. Ahimè, mio caro fratello, rispose Gulbaze spargendo lagrime in abbondanza; i vostri sentimenti sono ai miei conformi. Ho mille volte bramato, che non fossimo uniti insieme co' legami del sangue; e malgrado codesti invincibili ostacoli, semo crescere ad ogni momento la mia tenerezza per voi; mi rimprovero eziandio spesso le carezze, che vi faccio; spaventano queste il mio pudore, e temo l' ombra del delitto più che la medesima morte. Perchè dunque m' arrestate voi in questi luoghi? ripiglia con una straordinaria emozione. Volete voi, che v' esponghiamo continuamente la nostra debole virtù? Addio, Gulbaze; fuggirò je' sempre un' esca così pericolosa, qual' è la vostra; ed ecco l' ultimo bacio, che riceverete dal vostro caro Roushenk. Eseguì, o Madama, prosegui Fum-Hoam, questa risoluzione, benchè ce ne costò molte lagrime: uscii allo spuntare del giorno, e andai a presentarmi ad uno de' Visiri della Reina di Persia; non avendo voluto scoprirgli, che fossi figliuolo d'

un Tintore gli dissi, che ignorava il nome di mio Padre; ma che se io credeva alla nobiltà del mio cuore, mi lusingava di fare azioni così strepitose, che la Reina medesima non avrebbe rossore di confessarmi suo figliuolo. Questa picciola vivacità lo fece ridere, mi diede dell impiego, e volendo egli medesimo giudicare, se corrispondesse il mio valore alle parole, che gli avea dette, mi raccomandò al primo Visire, di cui era genero, il quale m' ordinò di servirlo in una spezie d'Ajutante di campo. Era questo Generale in punto di dare una gran battaglia; io combattei sempre ne'suoi fianchi, e sotto gli occhi del mio protettore. Salvai ad ambedue la vita, e feci prodigj sì grandi di valore, che riguardandomi i nemici come il Dio tutelare della Persia non ardirono più attendere i miei colpi. Io strascinava per tutta la campagna dietro di me la vittoria; e il primo Visire attonito del mio coraggio mi fece l'onore di dichiarar altamente, che a me solo si doveva il successo di questa giornata, e di tutte quelle che seguirono. Gli nemici furono interamente disfatti; li facemmo tributarj della Regina, ed io mi portai ad Ispa-

an (a) a portare ai suoi piedi i contrassegni di loro sommissione, e ubbidienza.

Non erano più di sei mesi, che la Regina Dugmè (così nominavasi) era vedova di Koudaddan Re di Persia, da cui non avea avuto se non due figliuole, quando comparii alla presenza di questa Principessa. I Visiri l'aveano già più di una volta sollecitata a dar loro un padrone. Io ero assai ben fatto, e sì carico di gloria, che mi rimirò con un'estrema attenzione. S'era oscura la mia nascita, le mie grandi azioni l'inalzavano in guisa, che veniva creduto discendere da que' primi Eroi, che dicesi avere governata la Persia ne' tempi più remoti dell' antichità: e quanto più io nascondeva la mia origine, tanto più si credeva, che questo mistero fosse per rentare un giorno il cuore di Dugmè. In fatti questa Principessa si accecò ella medesima circa la mia nascita in modo, che credetti da quel punto conoscere di non esserle indifferente.

OT-

(a) L'una delle Città principali di Persia nella Provincia Dyerach, ed il soggiorno ordinario de' Re di Persia.

OTTAVA SERA

Continuazione dell' Istoria di Houschenk e di Gulbaze.

LA Regina di Persia avea al più trentacinque anni: ed io non avea giammai veduta una sì bella femmina. La sua statura era di quelle, che non si sapeva mirarla in faccia senza stupore. I suoi capelli, che sorpassavano la nerezza dell'ebano, davano risalto alla bianchezza, ed alla vivacità della sua carnagione. Una delicata proporzione, ed una esatta regolarità regnavano in tutto il suo volto. Vi si vedeva brillare un cumulo di certi vezzi che rapivano i cuori i più indifferenti, e che meglio si sentono, che si possano esprimere. Il fuoco de' suoi occhi era atto a portare il disordine nell'anima la più tranquilla. La sua bocca, ch'ella non apriva se non per ricolmarmi di lodi, mi fece vedere i denti il più belli, e meglio ordinati del mondo. Le sue mani, che mi diede a baciare, non parevano fatte, che per tener scettri, e corone. Una nobile fierezza sostentava tante perfezioni; ed io ne restai talmente ab-

abbagliato, che scordandomi allora della mia cara Gulbaze perdei l'uso della ragione. Non sò, Madama, quello divenni; ma dopo essere rinvenuto da una spezie di svenimento, a cui era caduto, mi trovai tra le braccia d'una vecchia schiava della Regina; la quale mi fece vedere, che questa Principessa m'avea attaccato al braccio il suo ritratto arricchito di diamanti d'uno straordinario valore. Dopo trasporti che sorpassano tutta l'immaginazione, mi ritirai nella casa del primo Visire secondo l'ordine, ch'egli m'avea dato. Questi vi giunse cinque giorni dopo: gli raccontai in qual modo era stato accolto dalla Regina, e restò talmente sorpreso della magnificenza del suo presente, che abbracciandomi con un'estrema tenerezza; Signore Houscheng, mi disse, la fortuna principia a rimirarvi di buon occhio; io voglio sforzarla a riconoscere il vostro merito, e spero avanti che sia un mese, d'inalzarvi sul Trono di Persia. Me, Signore, gli dissi con sorpresa, e in quale maniera? Facendovi sposare la Regina Dugmè, mi rispose. Un eroe come voi è solo degno d'essere nostro padrone, e poiche dipende unicamente dalla Regina questa scelta, io perirò, o ver-

serrò a capo di questa intrapresa.

Persuaso il Visire, che io gli sarei eternamente obbligato di questa esaltazione, s'affaticò a mantenermi la parola. Andò a ritrovare Dugmè, e avendole esagerati i miei servigi conobbe da un rossore, che se copriva il volto ogni volta che pronunciava il mio nome, la forte impressione, che io aveva fatta nel suo cuore. Se ne valse di questa favorevole situazione, e facendole credere, che un uomo di sì alto valore non potesse essere che d'una nascita illustre, la scongiurò a nome di tutta la Persia di scegliermi per suo sposo. Quindi facendo agire gli altri Visiri, ed anche i soldati, ch'erano stati testimonj della mia gloria, la ridusse a dimandar tempo per prendere una tanto importante risoluzione. Così senza mostrar di soddisfare l'estrema inclinazione, ch' avea per me, consentì alcuni giorni dopo a collocarmi sul Trono di Persia. Era Dugme la più bella Principessa della terra: pareva non avesse venti anni; ed io mi trovava il più felice di tutti i mortali nel veder la bontà, colla quale riceveva i miei ardori. Abbracciava una sera i suoi ginocchi con un profondo rispetto, quando parendomi che avesse agitato lo spirito, quale pertur-

ba-

bazione v' inquieta, mia Regina, le dissi tremando? Av ete voi spiecere della parola data a' vostri Visiri? Nò, Menschenk, mi disse; i miei sentimenti sono sommessi agl' interessi del mio dovere, e le brame di tutta la Persia mi devono essere une legge sovrana. Una legge sovrana, o Madama, esclamai con emozione! Potreste voi eredere, che io volessi essere tenoto ei vostri sudditi, e non già alla vostra sola inclinazione, dell' inestimabile sorte di possedervi? Ah troppo edorabile Dugmè, per quanto sieno sovrane le leggi dello stato, un vero amante le sottopone a quelle dell' amore. Egli vuole essere di tutto debitore all' oggetto di sua passione, e non riguarda la politica che come un ostacolo, che ha quasi sempre frastornata la felicità dei veri emanti. Esaminai in questo ponto il volto della mia Regina, vi scoprii una manifesta alterazione. I suoi guardi turbati, che pareva cercassero i miei, temevano nel medesimo tempo d incontrarli; e se non avesse in quel momento richiamate la sua ordinaria alterezza, i suoi begl' occhi, che sembravano de' più languidi, avrebbero forse lasciato uscire qualche tratto, che m'avrebbe fatto conoscere, quanto passava nel fondo del suo cuore.

ra . Houschenk , mi disse , la vostra passione è viva , ed io non sono assai tranquilla per rispondervi ; lasciatemi vi prego , cercare un riposo , che interrompono sempre , da che vi mirai , la vostra presenza , e la memoria del vostro merito . Mi prostrai di nuovo ai suoi piedi : ella m'alzò , mi diede la sua mano a baciare , e la lasciai gettando sopra di lei una occhiata , che le fece conoscere tutto il disordine della mia anima . Finalmente , Madama , era venuta la notte, che precedeva il mio maritaggio , e m'era coricato per riposar qualche momento , quando un sogno spaventevole turbò tutto il piacere del mio dormire . M' apparve la mia cara Gulbaze struggendosi in lagrime ; che siete per fare , Houschenk , mi disse ? Vi siete già dimenticato di tutta la tenerezza, che avevate per me ? Giovane temerario , v'abbaglia lo splendore del trono: tremate nel porvi i piedi ; andate ad infamarlo con un terribile delitto, se io con voi non lo divido ,

Mi svegliai subito in un estremo spavento . Che significa , gridai , questo stravagante sogno ? Non bisogna farvi alcun' attenzione . Non posso sposare Gulbaze senza far torto alla natura . Qualunque risoluzione che sopra

pra ciò prendessi, non potè vincere il mio spavento; e s'accrebbe ancora, quando alcuni momenti dopo si venne ad abbigliarmi d'abiti i più superbi, e che i più grandi Signori di Persia mi condussero nella moschea del Palagio, dove sposai la bella Dugmè.

Per quante ragioni ch'avessimo la Regina, ed io d'esser contenti, eravamo in una violentissima agitazione. Ma gradi gli sforzi che facevamo per vincerla, io primo m'accorsi di quella della mia sposa: l'attribuii allo spiacere d'avere sposato un incognito, e le testificai il vivo dolore, che faceano nascere nel mio cuore i miei sospetti. Nò, mio caro Houschenk, mi disse, i vostri sospetti sono ingiuriosi alla mia tenerezza: posso al presente confessarvi senza rossore a qual punto v'ami. Ma un sogno, che feci questa notte, mi tormenta. Mi apparve il Re Bahman mio Padre; mi proibì lo sposarvi; e mi predisse innumerabili disgrazie, se non lo ubbidissi. Non avendo io troppa occasione di essere contenta di mio padre per rispettare la sua memoria, malgrado ordini sì precisi, non ho punto esitato a darvi la mano; ed ecco il soggetto della mia agitazione. Ah mia cara Regina, dissi allora a Dugmè, un simile sogno

gno fece lo stesso effetto sul mio cuore, ma v'ebbi come voi, poco riguardo. Le nostre riscaldate fantasie hanno prodotto queste fantasime. Il nostro amore è ben presto per distruggere il vano ostacolo, che hanno voluto interporre alla nostra scambievole soddisfazione. In fatti passammo il resto del giorno con molta tranquillità. Venne la notte: fu spogliata la mia sposa, le sue schiave la coricarono. Quanto a me dopo avere licenziati tutti i Visiri, che carichi di presenti, e principalmente i due, a quali era debitore del Trono, andava per pormi ai suoi fianchi.

Pareva che nulla più s'opponesse alle mie brame, se non il rossore di Dugmé. La scongiurava di sbandirlo per sempre, quando essendosi aperta sul mio stomaco la mia camicia, ella v' osservò allo splendore delle torcie di cera, che illuminavano il nostro appartamento, un segno, che rappresentava perfettamente un tulipano. Ella diede in quel punto un grido stupendo; oh cielo, disse, ecco la spiegazione del mio sogno. Allora respignendomi con un' estrema forza, si gettò fuori del letto, si salvò in un gabinetto, in cui dormiva una vecchia schiava che l'avea allevata, e si serrò dietro prontamente la porta.

NONA SERA

Continuazione dell' Istoria d' Heufschenk, e di Gulbaze.

Giudicate, Madama, del mio stupore, profegui il Mandarino. Mi coprii tosto con un vestito, corsi a quella porta; si negò d' aprirmela, e dopo molti prieghi la ruppi, e vi ritrovai la Regina isvenuta tra le braccia della sua vecchia schiava chiamata Sunghier. Qual è dunque il suggetto di tutta questa turbolenza, le dimandai, e perchè la Regina, ch' ebbe fino al presente tanta bontà per me, mi fugge con orrore? Spiegatemelo, ve ne scongiuro. Sunghier senza rispondermi aprì la mia veste, e vedendomi questo tulipano dalla parte del cuore, ah, la Regina ha ben ragione, mi disse: quest' è quel segno fatale, che la riduce nello stato, in cui la vedete. Aprì gli occhi in quel punto Dugmè, si volse languidamente sopra di me, e stendendomi le braccia, ah mio caro Heufschenk, esclamò, sia lodato il gran Profeta, che non infami il mio letto con un incesto! Voi fiete mio figliuolo. Io, Madama, le ri-

ſposi con un'eſtremo ſtupore? Ciò è impoſſibile, e poichè è d'uopo che v' inſtruiſca della mia naſcita, di cui voleva naſcondervi la baſſezza, io ſon debitore della luce ad un Tintore dei ſobborghi di Schiras, ſoprannominato Topal, per eſſere zoppo. Io non ho mai potuto avvezzarmi ad una vita sì mecanica. Portato dal mio coraggio acquiſtai qualche gloria nelle voſtre armate, e la mia Regina ha avuta la bontà di pagare col dono della ſua mano, e del ſuo cuore alcune belle azioni, che ebbero la fortuna di piacerle.

Houſchenk, ripigliò allora Dugmè con una languida voce, piaceſſe al Cielo, che quanto mi dite foſſe vero, e che Topal poteſſe ſradicare dal mio cuore l' orrore ſegreto, che m' inſpirava la natura pel noſtro maritaggio, e di cui trionfò la mia tenerezza! Viviamo come fratello e ſorella, finchè ſia riſchiarato queſto miſtero, e partiamo dimani per Schiraz. Biſogna mi conformaſſi ai voleri della Regina. Partimmo il giorno ſeguente, e arrivammo al Palagio di Schiraz, d'onde inviò a cercare Topal. Quale fù la ſua ſorpreſa, quando fu introdotto in un gabinetto, in cui non v'era che Dugmè, la ſua

ſchiava, ed io, d'intendere per qual mezzo io era divenuto Re di Perſia. Si proſtrò ai noſtri piedi, ed avendolo alzato la Regina; Topal, gli diſſe, non iſtate bene in queſta poſitura. Benedite ſolamente il Cielo d'aver generato un figliuolo, il di cui ſtrepitoſo valore meritò il Trono, e venite a vivere con noi nell'opulenza, e nelle dignità riſerbate pel Padre dell' illuſtre Houſchenk.

Ah, Madama, riſpoſe Topal tremando! Houſchenk non è mio figliuolo. A chi dunque io deggio il giorno, gridai più pallido della morte? Non lo sò, Signore, mi riſpoſe queſto buon uomo. Sono circa 19. anni, che vi trovai in un forziere d'ebano, il quale galleggiava ſul fiume Baudemir, e ſi imbarazzò ne' drappi, che io avea poſti all'acqua. Le ricchezze de' voſtri pannicelli, e le gioje, delle quali eravate adorno, mi fecero credere, che foſſe illuſtre la voſtra naſcita, e che biſognaſſe, che qualche aſtro maligno v'aveſſe condannato a perdere la vita prima di conoſcerne l'uſo. Vi cavai dal forziere; mia moglie vi nudrì colla ſua figliuola Gulbaze, e m' abbandonaſte, o Signore, nel punto, che informaio della ripugnanza, che avevate per la mia profeſſione, ero

per

per istruirvi dell' oscurità di vostra nascita.

Io era tanto sorpreso del discorso di Topal, che non m' accorsi, che la Regina stessa sul sofà spargeva lagrime in abbondanza. Ordinai a questo buon vecchio di ritirarsi per qualche momento, e gettandomi ai piedi di Dagmè, che sappia almeno, Madama, le dissi, per quale avventura io vi debbo il giorno, e qual ragione vi fu d' espormi sul fiume Baudemir. Ah mio figliuolo, esclamo Dagmè, debbo io scoprirvi una cosa, di cui non posso ricordarmi senza orrore? e di quai termini debbo servirmi per farlo? Ma non essendo questo segreto saputo se non dalla fedele Sanghier, e da me, e avendo voi un estremo interesse di tenerlo occulto, nulla rischierò a participarvelo per qualunque ripugnanza ch' abbia a farlo.

ISTO-

ISTORIA

Di Dugmé Regina di Persia.

BAhaman mio Padre, e Re di Persia faceva una parte dell'anno la sua residenza a Schiras. Non aveva altri figlinoli che me, e piacesse al Cielo, che fossi morta nel punto della mia nascita. Morì la Sultana mia Madre, che io appena toccava i dodici anni, e per mia disgrazia mi trovai troppo bella. Mio Padre, ch'era generalmente amato da tutti i suoi sudditi, credette morir di dolore nel perdere la Regina. I suoi Visiri gli rappresentarono indarno, ch'era troppo avanzata la sua afflizione. Egli non li ascoltò, e rinchiudendosi nel suo serraglio non volle veder persona pel corso di tre mesi. Io divideva il suo dolore per quanto poteva permetterlo la mia età; e Bahaman intenerito da carezze, che gli faceva senza credere, che tirassero a conseguenza, non potè rimirarmi senza concepire per me un amor criminale. Io nella mia età non aveva un sufficiente discernimento per iscoprire i suoi sentimenti. La sola natura mi faceva trattare con lui, e la tenerezza, che egli dimo-

mostrava, non faceva che accendere l'orribile fuoco, che abbruciava nelle sue vene. Ma quando principiai ad avvicinarmi all' anno decimoquarto, l'età mi rendette più ragionevole, e divenni più riservata con Bahaman. Questa condotta lo ridusse alla disperazione; se ne dolse con me; io non sapeva che rispondere ai suoi lamenti, e procurava di evitarli più che potessi, quando mi vidi tutto ad un tratto attaccata da una malattia totalmente incognita. Perdei l'appetito, ebbi de' vomiti continui, e sentii nelle mie viscere de' moti, che m'erano nuovi. Ciò m' inquietava assai, e l'ignoranza de' nostri Medici era forse per cagionarmi la morte, quando mio Padre essendo caduto in pericolosa malattia, tutta la cura, che di lui si prese, non potè allontanare dal suo letto il nuncio della morte, il di cui accesso temeva al sommo. Quando s'accorse, che non aveva più di qualche momento di vita, fece partir tutti dalla sua camera alla riserva di Songhier e di me. Accostatevi mia figliuola, mi disse, ricevete i miei ultimi addio, ed accordatemi il perdono d'un fallo, che mi fece commettere l'esecrabile passione per voi concepita. Eravate troppo saggia, e troppo virtuosa per

corrispondermi ; ma profittando d'un sonno, che a voi, come a Sunghier, procurava ogni sera, m'abbandonai al più detestabile di tutt'i delitti, abusando della vostra innocenza. Ecco mia cara Dugmè, l'origine della vostra malattia. Potete immaginarvi, Signore, proseguì la Regina di Persia, ciò che divenni in quel punto. La rabbia, e la disperazione mi fecero vomitare mille imprecazioni contro Bahaman. Egli l'ascoltò con umiliazione; merito ancora più di tutto questo, mi disse; ma tenete ciò occulto ignorando tutta la Persia e il mio delitto, e'l vostro disonore. Incarico voi, o Sunghier, di questa cura, soggiunse parlando a quella femmina. Conducete Dugmè fuori di questi luoghi, i suoi giusti furori farebbero forse conoscere un segreto, ch'esser dee seppellito in un'eterna oblivione; son per dare al presente ordine agli affari del mio stato. Sunghier mi strascinò dalla camera di Bahaman; egli fece subito entrare i suoi Visiri, e avendomi fatta proclamare Regina di Persia, ordinò loro di conoscere per loro Monarca quello, che io sceglierei per ilposo. Siccome mio Padre aveva sempre governati i suoi sudditi con una grande dolcezza, e che

e che n'era teneramente amato, furono puntualmente eseguiti i suoi ordini. Fui tratta per forza dal fondo del palagio, ove m'abbandonava alla più spaventevole disperazione, per collocarmi sul Trono, tosto che fu morto Bahaman, ed essendomi poscia ritirata in questo medesimo appartamento sotto pretesto di compiagnervi un Monarca di cui detestava, e detesto ancora la memoria, vi restai sei mesi senza mostrarmi al pubblico piagnendo continuamente l'infamia, che m'avea fatta soffrire una sorte crudele. Quando fu giunta l'ora diedi alla luce un bambino, che venne al mondo con un tulipano impresso con tutta distinzione dalla parte del cuore, Sunghier ricevette il frutto del detestabile amore di mio Padre; io non potei rimirarlo senza fremere; si volsero contro lui le mie viscere, e nel primo moto del mio furore ordinai a Sunghier d'andar a gettarlo nel fiume Boudemir, che scorre a piè di questo palazzo. Ella usci subito, e ritornò dopo un quarto d'ora ad accertarmi d'aver eseguiti i miei ordini. Ah, Signore, quanto è forte, e potente ne nostri cuori la natura! S'agghiacciò a questa nuova tutto il mio sangue, mi dolsi della mia crudeltà, e con lagrime di san-

gue pianſi queſto infelice bambino. Dopo aver dato un tempo aſſai conſiderabile al mio dolore, ed eſſermi intieramente riſtabilita, comparvi agli occhi del mio popolo, e malgrado l'eſtrema malinconia, che non m'ha mai laſciata, mi trovò così bella, che mi ſtimolava continuamente a dargli un Monarca, la di cui poſterità poteſſe governare la Perſia. Tre anni dopo la morte di Bahaman ſpoſai invano il Principe Koad Aldan, che un la Circaſſia alla Perſia. Queſto Monarca non ebbe da me che due figliuole, e pianſi veramente la ſua morte accaduta otto meſi ſono per una caduta da cavallo. Queſt'era un Principe non men bravo che virtuoſo; mi amava con un impareggiabile tenerezza; e non ſenza roſſore io paſſava sì toſto nelle voſtre braccia. Era sforzata ad amarvi dalla voce della natura. Queſta ſteſſa natura ripugnava all'inclinazione, che mi portava ad ammettervi nel mio letto: l'ombra di Bahaman m'avea avvertito di rigettare il voſtro maritaggio; riguardava queſto conſeglio come una continuazione del ſuo geloſo furore; ma, grazie al Cielo, il ſegno, che portate ſullo ſtomaco, m'ha ſalvata da un ſecondo delitto non men orribile del primo. I pannicelli,

celli, le perle, il forziere d'ebano, in cui Songhier m'avea poscia detto d'avervi esposto sul Baudemir, la semplice e naturale dichiarazione di Topal, e il mio cuore di tutte queste prove più certo m'assicurano, che voi siete mio figliuolo. Ricevete dunque mio caro Houschenk, questi puri abbracciamenti, e sciolti da ogni passione colpevole; e non essendo necessario, che sappia il popolo segreti sì importanti, sceglietevi una moglie in tutta la Persia, sposatela in segreto, io adotterò tutti i suoi figliuoli, e li farò passare per miei. Ecco, mio caro Houschenk, ciò, che compirà la mia gioja, e la mia felicità.

DECIMA SERA

Continuazione, e conclusione dell' Istoria di Houschenk, e di Gulbaze.

Ah, Madama, esclamai allora, questa moglie è già trovata. Questa sarà l'amabile Gulbaze la figliuola di Topal. Sei anni sono, che ci amavamo con tutta l'immaginabile purità. Credendo che fosse mia sorella, e temendo che non divenisse colpevole la nostra passione, abbandonai la casa di colui, che credeva esser mio

Padre. M'aveva la disperazione impegnato a prendere partito nella vostra armata; vi cercava la morte, e l'avrei senza dubbio ritrovata, se il Cielo, che s'interessa visibilmente per me, non avesse permesso, che come un fulmine di guerra atterrassi i vostri nemici senza ricevere la più leggera ferita. Accordate dunque, Madame, ai miei desiderj quest'adorabile donzella, che dopo voi si può dire che sia il modello di tutte le perfezioni: Ah io v'acconsento di tutto mio cuore, ripigliò Dugmè; ordinate a Topal, che vadi a cercare Gulbaze; ho una premura vivissima di vederla, e d'abbracciarla. Eseguii, Madame, continuò Fum-Hoam, gli ordini della Regina di Persia. Un ora dopo comparve Gulbaze con tutta la modestia d'una persona della sua età; ella ricevette dalla Regina tutte le carezze immaginabili. Questa Principessa mi fece in lei osservare mille grazie, che parvero tutte nuove, e avendole detto, che sapeva senza poterne dubitare, che io era nipote del Re defunto, e ch avea qualche scrupolo di vivere con me come marito e moglie, ella soggiunse, che bramava, che la sposassi nel punto stesso, e che da noi per tanta gratitudine altro non ricerca-

va,

va, se non un inviolabile segreto dalla nostra parte, e da quella di Topaf. Non posso esprimervi, o Madama, quale fù la soddisfazione, che sentimmo Gulbaze ed io ad ordini sì precisi. Li eseguimmo sul fatto; io divenni lo sposo di quest'amabile figliuola, e la Regina prese a suo conto cinque figliuoli, che ricevei da Gulbaze, e che passarono per suoi figliuoli.

Tra tanti soggetti d'essere contenta, Dugmè spessissimo s'abbandonava ad una nera melanconia, e quando gettava sopra di me la vista io scorgeva qualche volta delle lagrime, che contro sua voglia le sgorgavano dagli occhi. Feci quanto potei per dissipare con sempre nuovi piaceri le meste idee, che continuamente si riduceva alla mente, del Re Bahaman suo Padre. Soccombette al mortale cordoglio, che la divorava; cadde ammalata, e tutta l'arte de' Medici non seppe conservarle la vita: morì fra le mie braccia, e quelle di Gulbaze dopo avermi pregato in presenza di tutti i Visiri di sposare questa bella figliuola, che passava per sua favorita.

La morte di mia Madre mi cagionò un eccessivo dolore. Secondo i di lei ordini innalzai Gulbaze sul Trono, e a'

e n' ebbi ancora tre figliuole, e dopo d' essere ameodue vissuti in una perfetta unione sino all' estrema vecchiaja, rispettati, e onorati dai nostri figliuoli, e nostri sudditi, lasciammo le cure della corona, la quale fu ceduta al nostro primogenito dopo avere assegnati degli appanoaggi considerabili ai quattro altri nostri figliuoli, e alle loro sorelle: a noi non si riserbammo se non la Circassia, dove si ritirammo, ed avemmo la consolazione di veder regnare la pace tra tutti i nostri figliuoli sino al momento, che per volere del gran Profeta lasciammo. Gulbaze ed io in un medesimo giorno una vita, che sarebbe stata di peso a chi di noi due fosse sopravissuto all' altro.

Confesso, disse la Regina di Gannan, che mi recò molto diletto questa Istoria, e che ne sono totalmente interessanti gli accidenti: Ma che diveoiste. poscia?

ISTO:

ISTORIA

Della bella Hengu.

IO passai, continuò il Mandarino, nel corpo d'una giovinetta di Cananor (a) nomata Hengu. Mio Padre, che era Mercante di Fiquaa, (b), era morto qualche tempo prima che io nascessi. Mia Madre, che continuò il suo commercio, m' allevò con quella cura, che potea permetterle il suo stato. Sempre ritirata in un picciolo appartamento assai bene aggiustato con una vecchia schiava, chiamata Gebra, vi passava il giorno in lavori convenienti al mio sesso, e godeva d' una dolce tranquillità, che non avea per anche turbata veruna passione, quando una disgrazia, che avvenne in nostra casa, sregolò tutto l'ordine di mia condotta.

Avendo un giorno molti Signori Iodiani attaccata rissa nella nostra bottega, si fece vanamente ogni sforzo per impedire, che non avesse delle cattive conseguenze. Ve ne fu uno, che

(a) Il Regno di Cananor è nel Malabar tra Decan e Lelap Comain.

(b) Fiquaa è una spezie di birra.

che ricevette un colpo di pugnale, da cui restò pericolosamente ferito. Si corse subito a cercare un Chirurgo per medicarlo; ma essendo caduto in un profondo svenimento non si giudicò bene il portarlo a casa sua, e mia madre lo fece porre nel proprio letto. Si trovò profondissima la piaga, ma non essendo mortale, il giovane Indiano fu ben presto fuori di pericolo. Rendè grazie a mia madre delle premure, che s'avea per lui prese, e prima di lasciare la nostra casa colse il punto, in cui v'era maggior numero di persone nella nostra bottega, e più occupata mia madre, ed appoggiandosi sul braccio del suo schiavo entrò nella mia camera, senza che io aspettassi questa visita. Se fui sorpresa alla di lui veduta, la mia fece in lui una tale impressione, che fu per isvenire. Ah, mio caro amico, egli disse al suo schiavo, tu non m'hai ingannato; ecco la più bella persona, che vi sia al mondo, e da cui mi stimerei felice d'essere amato con tanto ardore, con quanto io l'adoro. Vi confesserò, Madama, che mi trovai io una estrema confusione. Non avea mai veduto un uomo sì ben fatto come Corzà-Rechid (così chiamavasi questo giovane Signore), e la mia vanità si trovò

tal-

talmente lusingata dai suoi rispetti, & omaggi, che ne restai sedotta. Signore, però gli dissi, sò la distanza, che v' ha tra voi e me; questa non mi permette di diventar vostra sposa, ed ho troppa virtù per essere vostra Signora; onde vi supplico di sospendere le vostre burle, questo è un ricompenzare assai male le premure, che abbiamo avuto di vostra vita. Ah ripigliò Cotza-Rechid, io parlo con tutta serietà; non ho mai veduta cosa sì perfetta; chiamo io testimonio tutti i nostri Dei, che mi puniscano della morte più crudele, se non faccio consistere il mio unico bene nell' essere amato dall' adorabile Hengu Gebra, che fino allora avea taciuto, credette veder dipinta negli occhi del mio amante la sincerità. Signore, gli disse, la mia giovane padrona non si lascierà da semplici paro'e sedurre. Benche sia d' una nascita molto inferiore alla vostra, la sua bellezza, se fosse nota al nostro Sultano, potrebbe collocarla sul trono di Cananor. Ah pur troppo lo sò, esclamò Cotza-Rechid, e non pretendo il suo cuore, che per le strade le più legittime. Che vi dirò, Madama, proseguì Fum-Hoam; Gebra su corrotta dai presenti del mio amante. Finse di ricadere ammalato per aver occasione di ve-

vedermi più comodamente. Mi diede però pel corso d' un mese tutti i momenti, che mia Madre era in bottega. Lo trovai sempre amoroso, e sommesso; io pure l' amai con una passiona uguale alla sua, e dopo aver preso con lui in presenza di Gebra degl' impegni da me creduti ben sicuri, m' abbandonai senza riserva a tutto il mio amore. Mia madre ignorava questo commerzio; non averebbe mai acconsentito a questo segreto maritaggio; e per questa ragione mi consigliò Gebra a non parlarlene. Era tra tanto tempo, che si manifestasse questo mistero. Il mio sposo s' era ritirato dalla nostra casa, era già del tempo, non potendo più restarvi con decenza, ed io sentiva di dover diventare ben presto madre. Non sapeva qual partito prendere: quello della fuga, che mi fù proposto, mi pareva il più sicuro. Uscii da casa una notte delle più oscure accompagnata da Gebra: il mio sposo ci aspettava alla porta della strada. Ci condusse in un magnifico castello, che aveva una lega lontano da Cananor: Cominciai allora a godere in libertà della sua cara presenza: ma questa gioja fù ben tosto interrotta da una nuova, che vivissimamente mi toccò. Mia madre fù tanto sensibile alla mia fu-

fuga, che ne cadde pericolosamente ammalata. La sorprese la febbre con molta violenza, e morì in pochi giorni dandomi tutte l' immaginabili maledizioni, e le quali non ebbero che ben presto il loro effetto.

Concepii una crudele disperazione di questa morte, di cui io era la cagione, e mi farei mille volte uccisa senza l' assistenza di Gebra e di Cotza Rechid, le premure de' quali seccarono ben presto le mie lagrime, e l' obbliai totalmente pel corso di due anni, quali passai nelle delizie, che gustano due amanti, che teneriffimamente s' amano.

Cotza-Rechid era il più bello, è il più compito di tutti gli uomini. Era sempre ai miei ginocchi, e mi protestava, che durerebbe fino al sepolcro il suo amore. Quando mi parve scoprire in lui qualche rallentamento, feci tutti i miei sforzi per iscoprirne la cagione; e non avendola potuto scoprire m' abbandonai ad un sì vivo dolore, che non aveva più un momento di riposo. Il mio sonno, quando principiava voler dormire, era straordinariamente agitato: vedeva in sogno cento stravaganti fantasime incognite nella natura, e l' une più dell' altre bizzarre; e i sogni spaventevo-

li si terminavano sempre in minaccie, che mi faceva mia madre, e che sarei ben presto punita della durezza per lei avuta.

Cotza-Rechid, che molto mi trascurava, e che senza far attenzione al mio dolore da quindici giorni si tratteneva a Cananor, parve un giorno sensibile ai miei mali. Dopo avermi fatte alcune leggere carezze mi propose di prender l' aria fuori del suo castello; e non avendo io altri voleri che i suoi, mi disposi ad ubbidirlo, e dopo avere aggiunto alcuni ornamenti alla mia bellezza per procurare di riparar il torto, che le avevano cagionato la mia afflizione, e i miei sogni, fummo Gebra ed io in un palanchino, e Cotza Rechid a cavallo. Facemmo così due buone leghe, e giungemmo ad una piccola casa campestre, che gli apparteneva. Quest' era un sito il più delizioso, che si potesse vedere. Un vecchio Indiano, che n' avea la cura, venne ad aprirci la porta. Erano i giardini di una compiuta proprietà, e una fontana d' acqua viva e deliziosa avendoci invitati ad assiderfi sull' orlo del suo bacino, ci furono portati, de' frutti squisiti.

Osservai nel volto di Cotza-Rechid

un' inquietudine estrema; non mangiava, e torceva da me gli occhi. Che avete voi dunque mio caro sposo, teneramente gli dissi; e in quale cosa ebbi la disgrazia di dispiacervi? Non mi rispose. Un torrente di lagrime, che mi coprì allora la faccia, terminò di portare la confusione nella sua anima. Isvenni tra le braccia di Gebra, e dopo d' essere rinvenuta restai in uno stupore senza pari di non veder più a me vicino Corza-Rechid, e di trovare ai miei piedi una borsa di veluto verde pesantissima.

UNDECIMA SERA

Continuazione dell' Isteri della bella Hengu.

Avendo Gebra prontamente raccolta la borsa la trovò piena d' oro, accompagnata d' una lettera per me. Figuratevi, Madama, quale divenni leggendovi presso poco queste parole. *Delle ragioni particolari m' hanno obbligato a maritarmi. Sposai otto giorni sono la figliuola del Governatore di Cananor, e deggio condurla dimani al mio castello Bisogna, Hengu, che le cediate un luogo, che a lei appartiene. Per risarcirvi-*

vi della perdita che fate del mio cuore, vi lascio padrona assoluta di questa casa, e delle sue dipendenze, di che vi faccio presente, come pure di cinque mille rupie d'oro. Procurate di viverví tranquilla con Gebra, e non fate romore, se non volete spiacere a Ceras-Rebid.

Non intraprendo, Madama, disse il Mandarino, a raccontarvi, quale fu la mia rabbia, quando rinvenni dalla prima sorpresa, in cui mi gettò la lettura di questa lettera. Una persona oltraggiata all' ultimo segno può solamente ben conoscere lo stato in cui mi trovai; ne fui sì vivamente penetrata, che stupisco come non morii; e il mio cuore abbandonato a tutti gli assalti della gelosia e del furore, nudrì i più neri disegni. Sfortunata Hengu, esclamai, poichè per un oltraggio, che si fa al tuo sesso, sei priva dell' esercizio dell' armi, e per conseguenza del piacere di poter lavare nel sangue il tuo affronto, cerca un' altra strada per vendicarti dell' ingrato, che t' abbandona. Che perisca con la tua odiata rivale per via del più sottile veleno. Ma, continuai, eh come eseguire questo ridicolo progetto? Non si sono chiuse tutte le strade per riuscirvi? Ah muoja dunque piuttosto mille volte, che

io

sopravivere all' infedeltà del tuo sposo. Prendendo allora il mio pugnale era per liberarmi da tutti i miei tormenti, quando Gebra strappandomelo mi promise, che senza rischio ella verrebbe a capo di rovinare la mia rivale, e di rendermi il cuore del mio caro Cotza-Rechid, ma che per giugnervi bisognava usare una gran dissimulazione.

Questa promessa seccò la sorgente delle mie lagrime, e mi preparava ad ascoltarla con attenzione, quando il vecchio Indiano, che avea la cura di questa casa, venne con le sue figliuole a prostrarsi ai miei piedi. Madama, mi disse, io rendo omaggio alla mia nuova padrona: ecco lo scritto, per cui Cotza-Rechid vi dona tutti i beni, che possede in questi luoghi. Noi siamo suoi schiavi, diventiamo vostri, e speriamo trovar in voi tanta bontà, che in Cotaa Rechid, il qual' era il miglior padrone del mondo. Ricevetti le sommessioni di questo buon uomo e delle sue figliuole con dolcezza, e sentendo d'aver bisogno di riposo mi ritirai in un appartamento d'una grande semplicità; ma d'una proprietà dilettevole, e le vedute del quale non erano limitate che da campagne deliziose, le quali dipendevano da questa casa.

Vi

Vi trovai tutte le mie bagaglie, che il mio perfido v' avea fatte fenza mia faputa portare. Quefta veduta rinovò tutto il mio dolore. V' ho dunque per fempre perduto, mio caro fpofo, efclamai! M' avete vilmente ingannata, e abbufando della mia femplicità, e de' voftri orribili giuramenti m' abbandonate per gettarvi in braccio d' un' altra. Ah, non fopraviverò a quefta difgrazia! Siete viva, allora mi diffe Gebra, fidatevi di me, mia cara Hengu; farete ben tofto vendicata. Le nuove promeffe di Gebra acquietarono un poco la mia difperazione; m' inftruì de' fuoi difegni, e n' attefi con impazienza l' effetto. Cotza Reebid v' ha troppo amata per abbandonarvi fenza ritorno; non mancherà di venire tra poco in quefti luoghi; s' informerà dai voftri fchiavi di qual maniera vivete. Fingete molta tranquillità, e moftrate per quanto potrete una libertà di fpirito, che teftifichi di trafcurarlo, io v' afficuro ben prefto del fucceffo dei miei incanti.

Seguii con fomma efattezza i configli di Gebra; mi contenni alla prefenza del vecchio, e delle fue figliuole; affettai ancora qualche volta molta allegria, e parlai sì fpeffo contro gl' impegni di cuore, a' quali s' abban-

bandona troppo facilmente il nostri sesso, che i discorsi, ch' erano riferiti a Cotza Rechid, gli fecero credere; che poteva vedermi senza temere i miei rimproveri. In fatti un giorno che io meno mi credeva, e che passeggiava nel mio giardino, lo vidi a comparire all' improviso. Io sono di voi contento, o Hengu, mi disse; avete preso il buon partito: lo trasporto v' avrebbe per sempre sbandita dal mio cuore. Vivete in pace in questi luoghi, e permettete, che venga qualche volta ad interrompere la vostra solitudine. Risposi conforme ai suoi desiderj, e secondo l' instruzioni di Gebra; e come non si poteva terminare la conversazione senza che si presentasse qualche occasione di parlar di sua moglie; gli dimandai, s' era assai bella per sperare di fissarvi eternamente il suo cuore. Me ne fece allora un ritratto, che m' avrebbe fatto morir di dolore, se non avessi avuto la forza di contenermi; ma seppi così ben entrare in tutti i suoi sentimenti, che non s' accorse dell' emozione, nella quale io era; e continuando a particolarizzarmi tutte le perfezioni del corpo, e dello spirito della mia rivale, ch' egli innalzava sopra tutto ciò che v' avea di più bello, l' interruppi per dirgli, che io le crede-

va in tutto, ma che quanto ei capelli non conosceva alcuna donna, che potesse lusingarsi d' averli più belli dei miei. Si mise a sorridere; riscaldossi la disputa, e come non m' era permesso d' andare fino al suo castello, lo pregai di portarmi alcuni di que' bei capelli, che vantava tanto, per paragonarli co' miei. Me lo promise, e dopo avee passato con me il rimanente del giorno, si ritirò.

Contenta Gebra, che avessi profittato sì bene delle sue lezioni, non ebbe appena udite le promesse del mio sposo infedele, che portossi subito a ricercare dell' erbe pestifere, delle pietre, e delle radici a lei sola note, e con possenti malie, al che era instrutta dalla sua più tenera gioventù, preparò una funesta morte alla mia rivale.

Giunse finalmente il momento, che desideravo con tanto ardore. Corza-Rechid venne a vedermi quindici giorni in circa dopo la sua prima visita. Vedete, mi disse accostandomisi, se sono prevenuto in favore della mia sposa. Esaminate quest' anello di capelli, e confessate, che la loro perezza, e il loro brillante è di gran lunga superiore ai vostri. M' accostai ad una finestra per vederli più al chiaro, e

 fingen-

fingendo di rimirarli con attenzione, o' involai una parte, che lasciai cadere nel mio seno, e gli restituii il rimanente dopo avergli per compiacenza, e per meglio ingannarlo accordato, che i miei non potevano entrare in confronto con quelli della mia rivale. Egli allora diede in un grande scoppio di riso, e parendo soddisfatto della mia buona fede, fu tutta la giornata d' un umore allegro, e non mi lasciò che molto tardi.

DUODECIMA SERA

Continuazione, e conchiusione dell' Istoria della bella Hengo.

AVeami appena lasciato Coiza-Rechid, che piena del mio risentimento mi preparai alla vendetta con tutta la pontualità necessaria in simili misteri. La notte spargeva l' ombra sua denza sulla terra, quando Gebra ed io coi capelli sciolti, e mezzo ignude ed essendoci portate in aperta campagna, chiamammo a nostro soccorso i genj più nocevoli. Ai nostri orribili scongiuri vedemmo ben presto le stelle perdere il loro lume, e segnare

di ſpazio in iſpazio traccie ſpaventevoli del loro cangiamento di ſito. La luna, ch' era allora rinchiuſa in una denza nebbia ci metteva in un' oſcurità, ch' era leggermente diſſipata da due faci di pece ardenti, ch' avevamo alla mano; ſembrava ora inſanguinata, ed ora brillante di fiamme e di fumo; e vedemmo diſtintamente attorno di noi cadere una pioggia di ſcintille ardenti in vece d' una ruggiada ſalubre e nutritiva. Cominciava a ſentire un' eſtrema agitazione alla viſta di tanti prodigi, quando Gebra percotendo tre volte l' aria con una poſſente verga, e pronunciando con orribili contorſioni i nomi più barbari, poſe ſulla fiamma delle noſtre faci i capelli, che io avea involati a Gotza-Rechid; e ſcongiurò le Deità dell' Inferno, che foſſe in quel momento conſumata, e diſtrutta la perſona, di cui erano, nella maniera che s' abbrugiavano e conſumavano que' capelli.

Io principiava a godere d' una piena vendetta, m' immaginava di veder già tutta in fuoco la mia rivale, quando mi ſentii tutta ad un tratto acceſa da uno ſtraordinario ardore, che m' abbruciava le viſcere. Si coagulò il mio ſangue, ſi reſtrinſe il mio cuore,

ſi

si seccarono le mie membra, e con grande stupore di Gebra, cadei a terra gettando i gemiti più spaventevoli. Ah, perfido Corza-Rechid, esclamai con voce moribonda: Hai ben conosciuto qual uso voleva io fare de' capelli di tua moglie: m' hai senza dubbio portato i miei propj, de' quali t' avea fatto presente, quando aveva la sorte di piacerti, ed io dò la morte a me medesima volendola procurare alla mia rivale. Non ebbi che il tempo di pronunziare queste poche parole: la mia anima privata della sua vendetta uscì dal mio miserabile corpo con grida valevoli a spaventare le più intrepide, e Gebra non volendo sopravvivermi con una pugnalata si trafisse il cuore.

Ma, Madame, disse allora Fum-Hoam, passiamo la spugna sopra una morte sì trista, e che bene io meritava. Lasciando il corpo di questa sfortunata donna, mi trovai senza interruzione in differenti stati poco interessanti. Qual piacere avreste d'intendere il racconto de' pericoli, che scorsi sotto la forma d' un serpente, la trista e nojosa vita, che menai, essendo civetta, e pipistrello, i lamenti amorosi, che feci sotto la figura di un tenero usignuolo, le continue ma-

lizie, che meditavo essendo scimia. Oh queste, interruppe la Regina della Cina, io voglio saperle, e voi mi farete un grandissimo piacere a raccontarmele. Poiche Vostra Maestà lo desidera, disse il Mandarino, sono a soddisfarla.

Avventure della Scimia Morong.

QUalche tempo dopo la mia nascita in una selva dell'Indie fui presa con della pania, con la quale fui pazza a strofinarmi gli occhi, volendo imitare un Cacciatore, che avea veduto lavarseli in un bacino d'acqua: e fui venduta ad un giovane Cinese, che mi chiamo Morong, e che facendomi severissimamente digiunare, quando non obbidiva ai suoi cenni, mi rendè tanto docile, ed esperta, che passava per un prodigio. Mi avea comprato un picciolo cavallo, che io maneggiava con tanta destrità, come il migliore cavallerizzo, ed era solita, mentre correva, di fare sopra di lui salti così veloci, che tutti ne restavano all' ultimo segno stupiti. In fatti in tutte le Città dell' Indie, per le quali passava, era riguardata con ammirazione. Avendovi fatto il mio padrone un considerabi-

le guadagno, risolse di ritornar a Cambalu, dove non gli acquistai minor quantità di denari, che nell' Indie. I fanciulli mi portavano con profusione ogni sorta di frutti: e giocando con essi, senza far loro alcun male gareggiavano a farmi carezze, ed io riportava ogni giorno una borsa, che teneva attaccata alla cintura, piena d' argento; il quale non mancava di guadagnare da questa gioventù, che avea il maggior piacere a trattenersi con me.

Essendo morta una buona donna di Cambalu, in di cui casa era contigua a quella, in cui alloggiava il mio padrone, ed avendo dalla sommità d' un picciolo tetto veduto a portarla fuori del suo appartamento risolsi d' imitare i lamenti, che avea udito a farle. Mi calai destramente nella sua camera; mi posi una camicia, ed una scuffia della defonta, ed essendomi sicata nel suo letto aspettai, che si ritornasse d' averla sepellita per rappresentare una farsa, che mi costò quasi la vita. I principali parenti di questa femina, essendo allora entrati nella sua camera, non li vidi appena a ricominciare i loro urli, che cacciando fuori del letto la testa feci il più orridi scherni. Queste buone genti spa-

ventate da un avvenimento sì improviso, e immaginandosi, che io fossi il Diavolo, tutti precipitosamente fuggirono. Ecco lo scompiglio della casa. Si corse subito alla communità dei Bonzi ad avvertirli di questa strana avventura. Gli anziani di costoro radunarono i suoi compagni, ed essendosi tutti muniti di torcie, vennero due a due nella camera della defonta. Io m' era tranquillamente riposta in letto, quando viddi arrivare questo bel corteggio. Era dipinto il timore sul volto di tutti i Bonzi: ciò m' incorraggì, e ne vidi appena entrar una dozina, che sortendo velocemente dal letto, saltai sulle spalle del loro capo, e mordendogli le narici, e gli orecchi, lo feci gridare sì acutamente, che i suoi confratelli rovesciandosi gli uni sopra gli altri, l' abbandonarono al mio furore. Allora serrai la porta, e lo percossi a tutta mia voglia, e dopo avergli lacerati i suoi abiti, gli gettai nella faccia la scuffia, e la camicia della vecchia, e lanciandomi per la finestra salii il tetto, e rientrai nella casa del mio padrone.

Questo povero Bonzio dopo il suo primo spavento s' accorse ben tosto con chi avesse a fare; ma non essendo il più forte, soffrì le mie percosse con mol-

ta

sa pazienza, e da uomo di spirito, che la cogliere vantaggio da tutto. Non m' ebbe appena veduto fuori della camera, che aprendo la porta chiamò gli altri Bonzi, e rimproverendoli delle loro debolezza, disse che evea combattuto con uno dei più potenti demonj, e che dopo un' ostinata difesa, di cui portave i segni, l' evea costretto a cedergli la vittoria. Avendo fatto allora in sua presenza murare le finestra, per cui io era entrata in questa camere, uscì dalla casa colmo di presenti, e di gloria, e riguardendolo ogn' uno, come un santo uomo. Ciò a lui non bastò. Io poteve farmi ancora vedere su i tetti di questa casa, e con ciò scoprire il suo inganno. S' informò destramente del luogo, in cui soggiornava il mio padrone, ed essendo venuto allo spuntar del giorno e ritrovetlo, gli racconto schiettamente la sua avventura, e lo pregò e cangiar abitazione. Non avendovi molta differenza tre un simile Bonzio e une spezie di Ciarlatano, quel' ere il mio padrone, eglino ben presso s' accordarono, e endammo ad abbitere in un luogo assai discosto, cosiche restò sempre ignote in Cambalu questa comice avventura.

Per altro non si parlava in tutta la Città se non delle maraviglie, che io sapeva fare; passò la mia fama fin nel Serraglio del Sultano, e la Sultana favorita, chiamata Alischak, che poco fa avea inalzata al trono, ebbe voglia di vedermi. Questo Monarca; che non poteva negarle cosa alcuna, ordinò al mio padrone di farmi fare in sua presenza tutti i miei esercizj. Restò ella incantata della mia destrezza, e avendo mostrata un' estrema passione di possedermi, bisognò, che Yuam (così chiamavasi il mio padrone) mi lasciasse nelle di lei mani, e si contentasse d' una onorevolissima gratificazione, che riecevette dal Re della Cina.

XIII. SERA

Continuazione delle Avventura della Scimia Moreug.

IO m' era tanto avvezza a vivere con Yuam, che non volli ubbidir mai alla Soltana; divenni mesta, ed il Soltano per compiacere Alischak avendo fatto chiamare il mio padrone, lo consegnò ad uno de' principali Eunuchi, ordinandogli d' accompa-

guar-

guarlo nel Serraglio ogni volta che lo desiderasse la Sultana, e di non mai per qualsivoglia cagione lasciarlo. Rividi appena il mio padrone, che ripigliai la mia prima allegria; ed essendo egli giovane e bello, Alischak non potè vederlo senza concepir desiderj contrarj all' onore del Sultano. I suoi sguardi furono ben tosto gl' interpreti del suo cuore: Yvam intese tutto ciò, che volevano dirgli, e l' Eunuco che doveva esser presente a queste visite, essendo stato guadagnato a forza di denari, si viddero ben presto questi amanti in tutta libertà. Un giorno ch' era andato alla caccia il Sultano, dalla quale non dovea ritornare se non quattro giorni dopo, e che io ero presente alle carezze, che la Sultana faceva al mio padrone, l' udii a dimandarle, quali fossero i suoi genitori, e da quanto tempo ella fosse nel Serraglio. Io non vi sono, che da un anno, ella rispose, ma quanto mi pareva lungo quest' anno! Odiava il Sultano prima che vi amassi, o mio caro Yvam, e quando più vi rimiro, tanto più sento a raddoppiarsi il mio odio contra di lui. Ma poichè sembrate curioso di conoscermi, voglio raccontarvi i principali avvenimenti di mia vita, e in qual maniera io sia

F 6 giun-

giunta ad un onore, di cui fò poco caso, e che cercano l'altre Sultane con tante premure.

Avventure della Sultana Alischah

Mia Madre, nominata Dogandar, era figliuola unica d' un ricco giojelliere di Ceylan (a) uomo severissimo. Avea per vicino un giovane Indiano, chiamato Ganem, che avendola più volte veduta alla sua finestra ne divenne svisceratamente amanto. Essendo Ganem bellissimo, non restò lungo tempo senza essere amato, e mia Madre sapendo, che il suo amante non era così ricco, che suo Padre volesse acconsentire di dargliela in sposa, risolse di fuggire con lui, e di ritirarsi in qualche Isola dell' Oceano Indiano. Dopo aver prese le giuste misure per l' esecuzione di questo progetto, rapì quanto potè d' oro e di gioje, ed essendosi col suo amante im-

(a) Ceylan Isola del Mare Indiano verso il Capo di Comorin. V' hà un monte, che si crede essere il più alto dell' Indie, che si chiama Pico d' Adamo, poiche affermano gl' Isolani, che fù il primo uomo creato in questo monte, e che v' è seppellito alle falde. Pretendono eziandio, che il Paradiso terrestre fosse nella loro Isola.

imbarcata in un vascello, che partiva per Timor (a), furono da un violento temporale spinti sulla costa di Sumatra (b). Mia madre, ch' era di me gravida, credatte mille volte di morire nell' agitaaione del vascello. Non ebbe appena messo piè a terra, che non volendo più arrischiar la sua vita sul Mare, propose a Ganem di restar in quest' Isola. Per meglio nascondersi alle ricerche di suo Padre, lasciò partire per Timor il vascello, ch' aveasi racconciato, ed essendosi ritirata in casa d' una buona vedova di Achem (c) le fece credere, che lei e Ganem fossero commedianti, ch' avessero fatto naufragio su quelle coste, e che s' era col suo marito salvata nello schifo del vascello. Prestò fede questa femina alle di lei parole, e siccome mia Madre faceva qualche spesa, che la rendeva più agiata, ebbe per lei tutta la possibile attenzione.

Do-

(a) Isola dell' Oceano Orientale, una delle Moluche.

(b) Una delle grand' Isole della Sonda.

(c) Il Re d' Achem possede la metà dell' Isola di Sumatra. Questa Città, che è la capitale del suo Regno, è verso il Settentrione in un' aria assai temperata.

Dopo alcuni mesi di soggiorno ad Achem, Dogandar di me si sgravò; e spogliossi producendomi la natura, poiche fece un capo d opera di bellezza. Mio Padre, e mia Madre non aveano altri pensieri che della mia educazione; passarono sette anni in questa Città, ed accorgendosi, che non aveano portato seco un fondo assai considerabile per sussistervi, come aveano sino allora fatto, dopo avere venduto quasi tutte le gioje, meditavano di ritornare a Ceylan, quando una sera la buona femina, con la quale vivevano, entrò tutta allegra in casa. Vi porto una buona nuova, loro disse, è giunta ad Achem una compagnia di Commedianti: sono forse costoro i vostri camerati, e tanto più lo credo, perchè prima d' arrivare all' Isola di Sumatra hanno sofferti molti naufragj, e da otto o dieci anni in quà scorrono tutte l' Indie.

Non poterono Dogandar e Ganem trattenere il riso dell' idea di questa femma. Ciò potrebbe essere, rispose mia Madre; ma voglio vederli a rappresentare prima di farmi conoscere; e se sono costoro que', co' quali noi rappresentavamo la commedia, accrescerò loro la gioja per la sorpresa, che lor cagionerò nel farci vedere,

quan-

quando meno se l' aspetteranno. Restò a queste ragioni soddisfatta la vecchia, si prese l'incarico di custodirci il posto; e ci trovammo alla prima rappresentazione, che si fece alcuni giorni dopo da questa conversazione.

Era composta d' ottimi rappresentanti questa compagnia, e Dogandaz vedendo, che diminuiva ogni giorno il suo avere, prese tutto ad un tratto una risoluzione assai bizzarra. Mio caro sposo, ella disse a Ganem, mi viene in pensiere un espediente per metterci a coperto dalla miseria. Facciamoci Commedianti. Mio Padre allora trasse un grido d'allegrezza, ed abbracciando affettuosamente mia Madre; questa idea m' era già venuta, le disse, ma non ardivo proporvela. Perchè tale delicatezza? ella soggionse. Qui non siamo conosciuti. Essendovi sempre vissuti ritirati, niuno si penserà, che siamo d' altra condizione, se non di quella che siamo per abbracciare; e la nostra vecchia ospite servirà a far credere, che abbiamo fatto tutta la nostra vita questo mestiere. Vi sentite del talento per questo? Vi confesso, ripigliò Ganem, essere questa sempre stata la mia passione dominante; e che se mi fosse stato permesso il seguire la mia in-

inclinazione; e che non fossi stato trattenuto dall' amore, che dalla mia prima gioventù aveva per voi, sarebbe ben presto stata presa la mia risoluzione; mi avrei posto nella prima compagnia, che fosse passata per Ceylan. Io non ho mai avvanzato tanto i miei desiderj, continuò Dogandar, bramai solamente, che fosse permesso alle donzelle di mia condizione di salir sul Teatro.; mi lusingo, che mi vi sarei distinta e per la naturalezza, con cui avrei rappresentata la commedia, e per l' austera virtù, di cui avrei fatta professione. Non è questa incompatibile con tale stato, e se quelli e quelle, che l' hanno abbracciato, avessero avuto irreprensibili costumi, non avrebbero resa spregievole una condizione, che per altro non ha cosa da condannarsi, poichè non tende se non a correggere i vizj degli uomini, tirando loro innanzi gli occhi una tavola naturale dei loro difetti, e delle stravaganze, nelle quali cadono ogni giorno. Voi raggionate con tutta verità, mia cara Dogandar, ripigliò Ganem; diventiamo dunque commedianti.

Questa risoluzione, continuò la Sultana Alischak, fù puntualmente eseguita. Mio Padre, e mia Madre si pre-

sentarono il giorno seguente alla compagnia, e avendo scelto per principiare ciaschedun una parte, nella quale credettero di poter riuscire, la rappresentarono con tanto suoco, vivacità d' azione, e naturalezza, che tutti gli spettatori se ne ritornarono contenti della rappresentazione, e dei nuovi Attori.

Mia Madre aveva al più venti tre anni; non v' era persona di lei più bella, e tutti i giovani Signori d' Achem pensando di trovare appresso a lei un accesso così favorevole, come presso alle commedianti ordinarie, l' oppressero di visite. Ella li ricevette con molta civiltà, e spiegandosi chiaramente con essi loro, fece conoscere, che tutti i suoi talenti non passavano i limiti de' suoi doveri di teatro. Non lo poterono credere; le spedirono dei presenti magnifici; ella li rifiutò tutti, finalmente stabilì sì bene la sua riputazione in Achem, che tutti la riguardavano con ammirazione.

La compagnia dopo essere stata tre anni in questa Città risolse di scorrere tutte quelle dell' Isola di Sumatra. Mio Padre, e mia Madre, che aveano ammassato molto denaro, erano sul dubbio di seguirla, ma mossi dall' instanti preghiere dei loro camerati,

e av-

e avvezzi alle spezie d' adorazione, che li gonfiava di vanità, si determinarono a non abbandonarli. Si stabilirono successivamente in diversi luoghi, dov' ebbero una grandissima fortuna; ed essendosi fermati per qualche tempo a Palimbam, mia Madre risolse di dar a me una picciola parte. Aveva io allora più di tredici anni, ed era bellissima per la mia età; profittai delle instruzioni di Dogandar, e ricevei la prima volta, che montar sul teatro, applausi sì grandi, che mi fecero quasi girar il cervello. A misura che cresceva in età, diveniva più bella, e m' applicai talmente alla nuova professione, che diventai trà poco un' Attrice quasi così valente, come mia Madre. Tutto ci secondava: stavamo molto agiati; eravamo infinitamente stimati, ed avavamo ogni occasione d' essere contenti della nostra picciola fortuna, quando tutta ad un tratto pel più crudele accidente cessò la nostra buona sorte.

XIV.

XIV. SERA

Continuazione delle Avventure della Sultana Alischah.

IN una nuova Tragedia, intitolata l' Innocenza oppressa, Ganem rappresentava la parte d' un uomo perseguitato dal Favorito d' un Re dell' Indie, che amava la di lui Moglie. Mia Madre, che rappresentava questa moglie, in vece d' arrendersi alle persecuzioni del Favorito lo trattava con molta alterigia: si supponevano a Ganem dei delitti, che meritavano la morte; e il suo nemico in una dell' ultime scene gli presentava una tazza piena di veleno, ed un pugnale. Mio Padre prima di scegliere l' una di queste due sorti di morte, riprendeva il suo rivale con parole più fiere, raccomandava alla sua sposa di vendicarla, s' era possibile, e dopo averli dati degli Addio molto affettuosi, si feriva col pugnale nel mezzo del petto: nel punto che spirava, si riconosceva la sua innocenza, e sdegnato il Re dell' Indie contra il suo favorito raccontava alla vedova, ch' era vendicata, che avea egli stesso tagliata la testa al suo persecutore

Era costata questa rappresentazione molto denaro alla Compagnia, e mia madre vi rappresentava con tanta naturalezza, che spremeva lagrime da tutti gli spettatori; ma infelicemente per lei ciò, ch' era una finzione, divenne una verità. L' Attore, che rappresentava quel favorito, divenne di lei effettivamente amoroso, e conoscendo la di lei virtù si persuase, che fin che vivesse Ganem, non avrebbe mai speranza di possederla. Per liberarsi di un uomo, che credeva il suo impedimento alle sue felicità, s' immaginò il tradimento il più nero, che si possa mai inventare. Aguzzò egli medesimo il pugnale, con cui mio padre si dovea colpire, e la cui punta era ribattuta, e Ganem venendo alla conchiusione della sua parte si diede sì velocemente un colpo, che se lo cacciò sino alla guardia nel corpo. Quale fù la sua sorpresa di vedere spruzzato del suo sangue il volto di mia madre, che allora l' abbracciava. Conobbe subito tutta la nerezza d' anima del suo camerata, l' afferrò per il collo, ebbe tempo di dargli molte ferite col medesimo ferro, rovesciollo a terra, e spirando quasi in quel punto, ebbe solamente tempo di dare il pugnale a mia madre, mostrando con ciò abba-

stan-

stanza, quale fosse la sua intenzione. Il furore s' impossessò allora dei sensi di Dogandar, profittò della caduta, e ferite dell' assassino del suo sposo, e avventandosi contro di lui lo trafisse in un momento con mille colpi, e vendicò sul fatto la morte di mio Padre, che spirò nelle mie braccia.

Non s' era mai tanto fortemente insanguinata la scena, e ciò non ostante era per insanguinarsi ancora d'avvantaggio, se afferrando il ferro, la di cui punta mia madre rivolgeva verso il suo cuore, non l' avessi prontamente dalle sue mani strappato. Ella si gettò allora sul corpo di mio padre tirando gemiti, che avrebbero inteneriti i più barbari, e non vi fù alcuno degli assistenti, che non versasse abbondanti lagrime ad un sì compassionevole spettacolo.

Che vi dirò, mio caro Yvan, continuò la Sultana Alischak; dopo quel giorno mia madre ebbe in orrore la sua professione, e dopo aver dato un tempo considerabile all' estremo dolore, che sentiva della perdita di Ganem, risolse di ritornare a Ceylan, e di darvisi la morte in caso, che non ottenesse da suo padre il perdono della sua fuga. Montammo sul primo bastimento, che fece vela per quest' isola, ed ave-

avevamo favorevolissimo il vento, quando scoprimmo due vascelli corsari, che venivano alla nostra volta. Amando ogni uno di perdere piuttosto la vita che la libertà, ci preparammo al combattimento con molto coraggio. Egli fu de' più sanguinosi; ma non ostante la resistenza incredibile, che facemmo, i Corsari in poco tempo si renderono di noi padroni, e tagliarono a pezzi quanti s' opposero al loro furore.

Quanto a me non era assai il restar priva della libertà, bisognava ancora, che avessi la disgrazia di perdere mia madre. Restò ella ferita nell' ardore del combattimento da una freccia, che le trafisse il seno, e morì tra le mie braccia, senza che potessi recarle verun soccorso. Non so, mio caro Yvam, quello io divenni in quel punto: caddi in un profondo svenimento, ed essendo rivenuta mi trovai nel Vascello dei Corsari, e seppi, ch' erasi gettato in mare il corpo di mia Madre. Raddoppiai allora i miei singhiozzi, e le mie lagrime: dissi mille ingiurie a questi Barbari; eglino non m' ascoltarono, e fecero tutto lo sforzo possibile per prendere il corso verso l' Egitto.

Avendo la bellezza il dritto d' ammansare le nazioni più feroci, questi

Cor-

Corsari non mi rimiravano che con ammirazione. La maestà, che regnava in tutta la mia persona, e l'infinite grazie, delle quali era provveduta, facevano una tal impressione sopra i loro cuori, che non potevano torcere dal mio volto gli occhi, e che si scordavano eziandio la cura del Vascello.

Benchè il dolore, che sentiva, m' avesse estremamente cangiata, non iscorgeva che contrassegni di sorpresa in tutte le loro azioni. Volli più volte profittarmi del loro stupore per precipitarmi nel mare; ma i Barbari essendosi accorti del mio disegno mi fecero scendere in una camera del Vascello, dove niente aveano a temere della mia disperazione, e venendo l' uno dopo l' altro a considerarmi, come aspiravano tutti al possesso di mia persona, e che ogn' uno di loro credeva avare diritto di pretendermi, cominciarono tra loro una seriosissima contenzione. Riscaldossi la rissa, si venne all' ingiurie, e dall' ingiurie ai colpi, e in un momento si vide nel nostro vascello il più sanguinoso combattimento, che si possa pensare. I Corsari dell' altro vascello sorpresi da questa crudela divisione si avvicinarono al nostro per pacificarlo. Ma in vece di far cessare la contesa, pigliarono partito, si contrastarono tutti l' onore

di

di mia conquista, e l' uno contra dell' altro accanendosi con un estremo furore, perirono quasi tutti dalle loro ferite in meno di tre ore, cosichè mi trovai sola nel vascello, mentre che l' altro, il quale era quasi vuoto, s' allontanava a seconda de' venti.

Io era fino allora stata molto indifferente a ciò, ch' era accaduto innanzi ai miei occhi dopo la morte di mia madre, e più contenta d' essere alla discrezione del mare, e dei mostri marini, che di questi corsi, aspettava con un' impareggiabile insensibilità la morte, quando mi sentii oppressa da una violenta voglia di dormire. Mi abbandonai al sonno senza curare a ciò che di me decidesse la sorte, e feci un sogno assai singolare. Mi pareva d' essere sulla coperta del mio picciolo vascello, e veder uscire dal mare un magnifico carro tutto brillante di madreperle, tirato da quattro mostri Marini assai simili ai nostri cavalli; nel mezzo di questo carro v' era assiso un uomo mezzo ignudo d' una orrevolissima maestà; una barba assai folta gli copriva lo stomaco, e portava nella sua mano diritta un dardo tutto brillante di gioje. V'erano attorno di lui molti uomini e donne di una bellissima figura fino alla cintura; ma il resto del loro corpo termina-

nava in coda di pesce. Benche fossero nell' acqua, danzavano con tutta vivacità ed amore al suono d' alcuni Istrumenti, l' armonia de' quali a me sembrava eccellente Gustava nel mio sogno un infinito piacere, e non poteva saziarmi di rimirare uno spettacolo tanto straordinario, quando quest' uomo alzò gli occhi verso il cielo, e leggendovi senza dubbio le disgrazie, delle quali era minacciata la mia vita, sparse alcune lagrime, e mi rimirò con un' estrema pietà. Quanto io ti compiango, mi disse, sfortunata Alischak, ma tu non puoi fuggire il tuo destino. Battendo allora col suo dardo il mare, vi fece una vasta apertura, in cui si perdette con tutto il suo corteggio. I venti allora orribilmente fischiarono; il mare, ch' era assai tranquillo aggitossi all' ultimo segno; monti d' acqua portarono il Vascello, in cui era, sino al Cielo, e nel medesimo instante lo precipitavano in abissi, ne' quali probabilmente io doveva finire i miei giorni. I tuoni, che spaventevolmente rimbombavano, e le scosse violenti del Vascello mi svegliarono in quel momento, e conobbi, che la fine del mio sogno s' accostava molto alla verità.

XV. SERA

Continuazione delle Avventure della Sultana Alischak.

IN questa terribile tempesta, che durò due giorni e due notti, e che spingeva sempre il mio vascello in alto mare, l' acqua da tutte le parti v'entrava, e lo gettò sopra uno scoglio, dove mossa da quell' amore per la vita, che c' inspira nel pericolo la natura, abbandonai tutta la mia insensibilità, afferrai una tavola del Vascello già infranto in mille pezzi, e lasciandomi andare a grado della fortuna, fui gettata a terra alle falde d' un monte abitato da uomini selvaggi. Alcune delle loro mogli erano per buona sorte su i lidi del mare, quando vi giunsi. Elleno mi fecero rigettar l' acqua, ch' aveva assorbita, ed accorgendosi co' loro mariti, che dava qualche segno di vita, ebbero una cura estrema di riscaldarmi nelle loro capanne, dove mi portarono.

I miei occhi benchè coperti dal vapor della morte rassomigliavano ancora allo splendore di que' diamanti semigrezzi, o malamente lavorati, che non gettano come gli altri, tanto fuoco; e le

le mie labra, che facevano prima vergogna al corallo, erano allora pavonazze; ma non ostanti le nubi, che sfiguravano la mia bellezza, ne furono talmente tocchi questi Barbari, che nulla risparmiarono per conservarmi la vita.

Qual fu il mio dolore dopo aver ripreso l' uso de' miei sensi di trovarmi tra le braccia di queste femine, ch' erano sì difformi, che appena aveano la figura umana; e poichè il loro linguaggio rassomigliava ad urli, ed io non intendeva una parola del loro discorsi, non risposi loro che con sospiri, quali dimostravano assai la mia afflizione, avendomi i mali sofferti levato quasi l' uso della parola.

Negli otto primi giorni, che queste femine, come pure i loro mariti impiegaronsi con ogni sorte di cortesia per ristorarmi dal crudele travaglio, ch' avea patito, mi parve comprendere, che fosse tra questi barbari in sicurezza il mio onore; ne restai ancora maggiormente convinta per la spezie di adorazione, che mi rendevano come ad una divinità. Si dissipò allora il mio languore; la gioja mi fece comparire mille volte più bella; i miei vezzi ripigliorono il loro primo splendore, e armandomi di costanza contra gli assalti

G 2 del-

della fortuna, risolsi di sopportare con fermezza le disgrazie, che aveva ancora a pagare. Principiai dunque ad avvezzarmi ad un genere di vita sì straordinaria, e in meno di quattro mesi intendeva abbastanza la lingua di quest' Isolani per comprendere una buona parte delle loro intenzioni.

Intesi allora, che avvezzi a scorrere in barchette velocissime i mari, vendeano gli schiavi, che faceano nel loro corso; che la loro prima idea era stata di trattarmi come gli altri, ma che aveano nel mio volto ritrovate tante grazie, che mi riguardavano come la loro divinità tutelare; che in vece di vendermi mi tratterebbero come loro Regina finchè resterei con loro; ma di più, che non v'era pericolo, al quale non s' esponessero per conservarmi l' onore, e la vita. Restai molto contenta di conoscere la buona volontà di codesti selvaggi verso di me; li scongiurai a perseverare in questi sentimenti, assicurandoli, che vi corrisponderei con tutta la possibile gratitudine. Mi affaticai poscia ad incivilirli per quanto potei; insegnai loro la mia lingua, l' informai de' costumi dei nostri Indiani, e additai loro il modo di preparare i cibi secondo la nostra usanza. Tutto ciò mi faceva riguardare da questa buona

sen-

gente con ammirazione. Quando [mi] trovava di buon umore, rappresentava loro da me sola delle commedie quasi intiere, del che ne provavano un estremo piacere. Tutto ciò mi divertiva, e raddoppiava il loro amore verso di me. Era già un anno, che presso loro soggiornava, quando un giorno ch' era presso loro come festivo, i loro nemici fecero uno sbarco nell' Isola nel punto, che meno se l' aspettavano, e nel mezzo di loro mi rapirono. Mi sembra veder ancora la disperazione di questi poveri selvaggi: trassero urli spaventevoli, inseguirono i loro nemici con indicibil furore, e sacrificarono alla loro rabbia quanto s' oppose al loro valore; ma malgrado i loro sforzi fui portata in una barca, e di là condotta in un' isola assai vicina. Aveva appena messo piede a terra, che v' abbordò una picciola flotta dei miei Indiani. Non si vide mai a combattere con tanta intrepidezza; fecero un orribile macello de' miei rattori, e dopo aver messo il fuoco alle loro abitazioni, mi condussero trionfante sino in una barca, e avendomi posta in mezzo della loro flotta, che faceva rimbombar l' aria con mille grida d' allegrezza, ripigliarono la volta della lor Isola. Non posso, mio caro Yvam, proseguir

la Sultana Alifchak, rappresentarvi quale fosse la mia soddisfazione in vedere il buon cuore di questi selvaggi, li ringraziai ne' termini li più affettuosi, quando sopragiunse un orrido temporale, che disperse tutte le barche di nostra flotta, e spinse la mia in alto mare non ostante tutta l' esperienza di dieci o dodici di questi selvaggi, che si sforzavano di guadagnare la terra.

Quanto più cresceva la tempesta, tanto più ci discostavamo dall' Isola, e durò quella tanto tempo, che in meno di quattro giorni facemmo quasi cinquecento leghe. Fummo alla fine stati gettati al piede d' una rupe, d' onde si poteva prender terra. Vi sbarcammo, ma eravamo tutti così deboli dalla fame, e dalla fatica, che potevamo appena reggersi. I miei Isolani vi trovarono alcune testuggini, e le mangiarono totalmente crude. Quanto a me era sì afflitta de' miei nuovi disastri, che pensava solamente a lasciarmi morire. Erano questi selvaggi disperati in vedere la desolazione, in cui era caduta. Mi consolarono meglio che poterono con la speranza di ricuperare la loro Isola; ed uno di loro avendomi portato un pezzo grosso di cera piena di mele,

ch'

ch' aveva cavato da un bucod' una rupe, ne mangiai molta dalle di lui preghiere. Questo nutrimento mi restitul le forze perdute, e risoluta d' inoltrarmi con loro in quest' Isola, tirammo la nostra barca a terra, la nascondemmo nell' erbe, e traversammo poscia più d' una lega di paese senza vedervi abitazione alcuna. Quindi arrivammo sino ad una punta di terra, benchè fossimo giunti a quelle abbitazioni, eravamo vicini ad abbordarvi, quando fummo sorpresi da tre brigantini, che s' erano nascosti dietro una rupe che s' inoltrava in mare. Vollero subbito i miei selvaggi mettersi in difesa; io li pregai a non mettere in rischio le loro vite in un combattimento tanto disuguale; eglino m' ubbidirono, ed entrammo spontaneamente in uno di questi brigantini. Qual dolore non provai nel veder opprimere di catene questi poveri miserabili? Gettai delle grida sufficienti ad intenerire i più crudeli; ma aveva a fare con barbari più crudeli delle bestie le più feroci: non intendevano il loro linguaggio; le mie lagrime non li commossero, e i miei Isolani avendo dimostrato col loro furore a qual segno erano sdegnati per la cattiva fede di questi perfidi, furono al-

la mia presenza uccisi; e mi si fece intendere, che mi si farebbe lo stesso trattamento, se non cessassi di piagnere. Volli precipitarmi in mare; per impedirmelo fui incatenata, e dopo un mese di navigazione, durante il quale mi si fece temere pel mio onore, se non prendessi cibo, fui venduta ad un mercante di schiavi, che mi condusse alla Cina.

Vi confesso, mio caro Yvam, proseguì la sultana Alischak, che di tutte le mie disavventure niuna mi recò più vivo dolore, che quella di perdere i miei cari Isolani. Caddi in un' oppressione, che mise in iscompiglio il Mercante di schiavi. Credette di non avervi miglior mezzo per dissipare la profonda melanconia, che allettava tanto la mia bellezza, quanto il dirmi, che mi destinava per lo serraglio del Re della Cina. Quest' onore non lusingò la mia vanità, e mi lasciai condurre a Cambalu (a) come una vittima, che si strascina all' altare. E' uso, come potete saperlo, che in un giorno determinato si faccia comparire in una sala esteriore del palagio di questo Monarca tutte le

(a) Cambalu e Peking non sono che una medesima Città Capitale del Catay, ch' è la parte Settentrionale della Cina.

le giovane donzelle, che si vuole presentargli; ma perchè l' artifizio non abbia parte a questa giornata, si veste ciascheduna d' un abbito uniforme, e il primo Visire fa questa spesa. Il Sultano della Cina, che sapete essere molto vecchio, e ancora più sozzo, avea più volte traversata questa sala in abbito di femmina per esaminarci con attenzione. Avendo poscia ripigliati i suoi vestiti, che brillavano di gioje le più risplendenti, si fece passar tutte come in rassegna innanzi il suo trono, e a misura che qualcheduna di noi avesse l' onore di piacergli, la faceva conoscere al Visire con un certo segnale, e la quale si faceva entrare nella Balustrata del trono. Benchè noi fossimo più di cento cinquanta, il Sultano non ne scelse che tre', del numero delle quali io fui per mia disgrazia. Quanto all' altre, ne comprò circa sessanta, delle quali fece presente a' suoi principali officiali; fu licenziato il rimanente.

XVI. SERA

Continuazione delle Avventure della Sultana Alischak.

L' Estrema malinconia, che regnava sul mio volto recò noja al Sultano. Bella Alischak, mi disse, stringendomi teneramente la mano, m' accorgo bene, che il partaggio d' un cuore come il mio non vi piace. La scelta da me fatta di queste due altre Sultane, vi turba. Eh bene, per provarvi l' eccesso del mio amore ne faccio presente al primo Visire. Ah, Signore, gli dissi prostandomi ai suoi piedi, voi mi provate la vostra affezione con un sì grande sagrifizio, che mi sforzerò di meritarla con tutte l' attenzioni, che deggio avere per un sì potente Monarca, quale non cesso di rispettare che cessando di vivere. Da voi non esiggo rispetto, mi disse alzandomi il Sultano; esiggo amore, che vi richieggo. Non mi rispondete, adorabile lume di mia vita? Non sareste più padrona del vostro cuore? Ah, ne morrei di dolore, ma non vorrei costringere la vostra inclinazione. Restai commossa a queste parole sì tenere,

re, e sì sommesse. Io niente amo, Signore, gli dissi, e vorrei bene conservar sempre questa insensibiltà. Ah, mia cara Alischak, ripigliò il Monarca amoroso, questa asseveranza mi restituisce la vita. Che vi dirò, Yvam, continuò la Sultana: dopo molti rispettosi rifiuti promisi di corrispondere all' ardor del Sultano. Non ebbe appena intesa questa grata nuova, che fui posta tra le mani di sette vecchie schiave del Serraglio, destinate a servire le favorite. Fui condotta al bagno, e poscia nell' appartamento del Re della Cina. M' aspettava con una estrema impazienza, e non sì tosto mi vide entrar in sua camera, che correndo ad incontrarmi licenziò le sue schiave, mi ajutò a spogliarmi, e mi pregò a coricarmi. Allora sentii un tremore, che mi corse per tutto il corpo; l'abbito di notte del Sultano lo rendeva ancora più sozzo; ma convenne ubbidire. Mi posi ai suoi fianchi, ed il Sultano mi fece il giorno seguente proclamar Regina della Cina. Tante grazie avrebbero dovuto guadagnare il mio cuore; ciò non ostante non ho potuto mai avvezzarmi alle sue carezze. Le ricevo, perchè non posso rifiutarle, ma sento, che s' aumenta ogni giorno la

mia avversione, e conosco bene, che quest' avversione procede dall' amore, che sento per l' amabile Yvam. Perche non è egli il Sultano della Cina, o non m' è permesso il vivere con lui fuori del Serraglio, spoglia di tutte queste grandezze, che mi sono di peso?

Ecco, Madama, continuò Fum-Hoam, ciò, che udii sotto figura di Scimia a raccontare la bella Alischak, bisogna al presente, che v' informi della continuazione dell' avventure di questa Sultana.

L' Amore in ogni tempo acciecò gli Amanti felici, Alischak ed Yvam n' erano del numero. Questa bella persona mandava in obblìo tutti i suoi cordogli tra le braccia del mio padrone, ma scordavasi eziandio delle leggi dell' onore, e del suo dovere. Adorata da uno dei più potenti Monarchi della terra, che l' avea fino al Trono inalzata, non dovea cosa veruna mancare alla sua soddisfazione. Se n' abusò. Le ricchezze immense, delle quali era dispensatrice, gli onori eccessivi che se le rendevano, l' amore il più tenero del suo sposo, tutto ciò non potè farla rientrare in se dedesima. Unicamente intenta al suo caro Yvam non pensava che ai mezzi di dargli le notti, che ella non passava col Sultano,

no. Il mio padrone avea la sua camera all' ingresso del Serraglio. Per arrivarvi bisognava traversare due gran gallerie, dove abbitavano delle femmine, e degli Eunuchi vigilantissimi. Ma il furore della passione d' Alischak dominandola interamente, impegnò ella l' Eunuco, ch' era incaricato ad accompagnare il suo amante, di mescolare in una spezie di sorbetto, che si dava ogni sera a queste femine e a questi Eunuchi, un infusione di papavero preparato, e profittando del loro sonno, andava a trovare Ysaer. Durò qualche tempo questo commerzio; ma una notte avendo per cattiva sorte urtato col piede in una marza ch' era appoggiata alla porta del capo degli Eunuchi, la sua caduta fece un strepito sì grande, che lo risvegliò, uscì prontamente dalla sua camera, e fermando Alischak, ch' era coperta d' un gran manto, la condusse nel suo appartamento col pugnale alla gola, e fu nell' ultima sorpresa di riconoscere al lume della sua lampana in lei la Regina della Cina. Gabao, ella gli disse, la mia uscita dal Serraglio all' ora presente vi dà luogo di sospettare, che sia irregolare la mia condotta: ella è ciò non ostante esente da' rimproveri: la sola curiosità fa tutto il mio

mio delitto. Vi chieggo il segreto, e poi v' assicuro, che non avrete occasione di pentirvi di questo servigio.

Avea avuto Gabao il tempo di rimettersi dalla sua sorpresa, ma era tanto commosso nel veder la Regina in questo travestimento sì poco al suo onore conforme, e in cui egli scopriva tante bellezze, che non potè contenersi di non concepire de' desiderj, i quali per quanto fossero informi, rimisero Alischak dal suo spavento. La temerità dei discorsi dell Eunuco, alcuni atti troppo liberi, a' quali ella medesima avea forse dato luogo, le fecero prendere sul fatto il suo partito. Dopo avere con molto spregio rispinto Gabao, dimostrò una violentissima collera della sua insolenza, e trattolo con tanta alterigia, che non osando ritener più tra le sue braccia profane la sua Regina, ella se ne valse di questo segno di rispetto per uscir d' imbarazzo, e scappando prontamente ritornò nella sua camera, prima che il capo degli Eunuchi si fosse solamente accorto della di lei evasione.

Egli è molto difficile il comprendere fino a qual segno poteva giugnere l' inquietudine d' Alischak, e quale fosse la sua rabbia d' essere stata espo-

sta alle insolenti carezze del capo degli Eunuchi. Risolse di vendicarsi con un tratto dei più arditi. Come il Sultano della Cina non mancava mai a pransare con lei, e che Gabao era solito d' esservi presente, ella fece il giorno seguente cader molto destramente la conversazione sulla cieca ubbidienza, che gli prestavano i di lui sudditi, e gli disse, che le sarebbe grato il fare questa pruove sopra uno dei suoi Eunuchi in un' occasione molto leggiera, toa che per questo effetto desiderebbe, che quest' Eunuco totalmente da lei dipendesse. Voi potete facilmente contentare la vostra voglia, mia cara Regina, le disse quel buon Re; sceglietè da Gabao sino all' ultimo de' miei schiavi: ve ne faccio presente, e da questo punto voi avete il potere assoluto di decidere della sua vita, e della sua morte. Perchè Vostra Maestà ha tanta bontà, ripigliò Alischak con l' aria la più allegra del mondo, scielgo Gabao medesimo, ed ecco in che pretendo, che degnia consistere l'ubbidienza, che da lui esigo. Voglio, che principiando da questo momento, egli sia muto volontario, che per qualsivoglia possibile cagione, quando anche vostra augusta Maestà gli ordinasse di parlare, e l'inter-

terrogasse', egli non risponda nè con la lingua, nè con altro segno finchè io non n' abbia data la permissione; che s' egli non ubbidisce coll' ultima sommissione a quest' ordine, può assicurarsi, che io farò gettare nel canal dei giardini di questo serraglio con una pietra al collo.

Il Sultano si pose di tutta forza a ridere ad un ordine tanto singolare: confermò alla Regina il dono fatale del capo degli Eunuchi, e per principiare a divertirsi gli fece cento dimande su i doveri della sua carica senza poter tirarne una sola parola. Avea fremuto alla proposizione della Regina, Gabao, il quale a tutte le dimande, che gli faceva il Re, le dava un' occhiata, in cui era dipinta la collera. Non sapea qual partito prendere; se apriva la bocca per spiegare al Sultano l' avventura della notte precedente, era la sua morte sicura; se taceva, vedeva bene che gli bisogna passare in poter d' una padrona inesorabile, la quale non cercava se non l' occasione di far perire un testimonio, che poteva informare il suo sposo della sregolata sua condotta. Stimò però meglio l' appigliarsi all' ultimo partito sù la speranza, che la sua sommissione guadagnarebbe il cuore della

della Sultana. S' ingannò. Quando fu con Alifchak lungi dalla prefenza del Soltano, fentì ella rifvegliarfi tutto il fuo odio. Gabao proftrato a terra non ardiva alzare gli occhi verfo la Regina; erafi gelato per lo fpavento il fuo fangue. Levati, gli diffe, e vieni meco. Egli ubbidì, e fù due giorni continui efpofto a tutte le dimande delle fchiave della Sultana fenza rompere il filenzio. Il terzo giorno pafsò Alifchak ne' giardini, vi rimafe fino alla notte, e fingeva una grande tranquillità di fpirito quando tutto ad un tratto le venne voglia di bagnarfi nel canale. L' acqua era affai baffa: fi tefe fu le rive un padiglione; vi fece entrar Gabao; fpogliami, gli diffe. Ubbidì egli tremando, e non fapeva, dove andaffe a terminare tutta quefta cerimonia, quando trafportato fuori di fe medefimo alla vifta di tante bellezze, che la Sultana maliziofamente fcopriva, fcordoffi dell' ordine fevero, che n' avea ricevuto, ed efclamò in un entufiafmo che non potè ritenere: O gran Dei, quanto è bella! che fi prenda, gridò Alifchak, che fe gli metta una pietra al collo, e che fi getti nel canale. Efitavafi ad efeguire i fuoi ordini fulla credenza, che quanto facevafi, foffe un femplice di-

divertimento, quando mettendosi in una violenta collera prosegui: io voglio essere subito ubbidita. Gli Eunuchi si gettarono allora sopra Gabao, se gli legarono le mani dietro la schiena, se gli mise una pietra al collo, e credevasi, che terminerebbe il tutto in qualche leggiero castigo, quando comandò d' un tuono risolutissimo, che questo miserabile fosse gettato nel canale. Fu eseguito quest' ordine con ripugnanza, ma Gabao ciò non ostante restò dopo alcuni momenti annegato, e la Regina vide a perire questo capo degli Eunuchi con tanta soddisfazione, che ispirò dell' orrore a tutti i suoi schiavi.

XVII. SERA

Continuazione, e conchiusione delle Avventure della Sultana Alischah.

NOn fu appena morto Gabao, che Alischak inviò ad avvertire il Sultano della disubbidienza, e del castigo del suo schiavo. Ne restò egli sorpreso, e sdegnato; ma però non fece alcuna dimostrazione con la sua sposa, ed ebbe anche la bontà d' approvare il castigo, ch' ella avea fatto sof-

soffrire a quel capo de' suoi Eunuchi. Se questo Monarca non si mostrò scontento dell' azione crudele della Regina, non fu così di tutte la di lui mogli. Gabao era assai amato nel Serraglio, usava del suo potere con molta delicatezza, e l' astrema severità di quello, cha il Re avea posto in suo luogo, rendette ancora più cara la di lui memoria. Si procurò di penetrare le ragioni della Regina, ch' era sempre stata di un dolcissimo umore, e una delle sua schiave, ch' era parenta di Gabao, essendosi più volte accorta del sonno profondo, in cui ella e le sue compagne passavano quasi tutte le notti, giudicò, che ciò non potesse provenire se non da qualche droga, che si mettesse nel sorbetto. S' astenne a beerne pel corso di molti giorni, e si accorse ben presto per questo mezzo del tradimento dalla Regina, ch' ella seguiva senza fare il minimo strepito, fino alla porta di Yvam. Subito che si fu assicurata dell' infedeltà di Alischak, ne fece partecipe il Sultano. Non poteva egli prestar fede ad una nuova sì poco credibila, ma convinto del suo disonore da suoi proprj occhi, fece abbruciar vivo Yvam, tagliare la testa ad Alischak, e nel mentre che si gettava il suo cor-
po-

po nelle fiamme, che consumavano il mio povero padrone, io mi salvai fuggendo sopra le mura del Serraglio, guadagnai le selve, e vi sono vissuta pel corso di sette ovvero otto mesi con molto rincrescimento d' aver perduta la vita deliziosa, che menava per lo innanzi, finchè avendo rincontrata una truppa di commedianti saltati sul carro, che conducea il loro bagaglio. Fui ottimamente da loro accolta; tirava loro quantità di spettatori colle mie furberie, e faceva ancora delle parti mute, che mi s' insegnavano un momento prima che si principiasse la rappresentazione, ed una di queste sventurate parti mi costò la vita. Un giorno ch' ero vestita da Sultano per rappresentare una spezie di bravo, e ch' era innanzi la porta della sala, dove si dovea rappresentar la commedia, molti Indiani attaccarono rissa gli uni contro gli altri, e si vide in un momento dodici o quindici sciable sfoderate. Non fui spettatrice tranquilla di questa scena; mi prese voglia d' entrar nella mischia, misi la mano alla sciabla come gli altri, e colpiva inconsigliatamente senza fare gran male a quelli, che io assaltava, perchè la mia sciabla non era che di legno; ma uno di

que

que' brutali acciecato dalla collera per un colpo, che gli avea dato sul viso, non distinse, se fosse uomo, o scimia: mi tagliò la testa con un rovescio di sciabla, e in questa guisa morii in un combattimento, che cagionò un duolo estremo a tutti i Commedianti, a' quali guadagnava molto denaro.

Ah, che danno! esclamò la Regina di Ganam; e quando desesto quello stordito! L' avventure della Scimia, e della Sultana Alischak m' hanno recato un estremo piacere, ed aspettavo un racconto più lungo delle malizie di questo animale. Elle furono innumerabili, o Madama, ripigliò Fum-Hoam, ma queste minute particolarità non porterebbero che noja a vostra Maestà, e perciò tralasciai molti scherzi, che le pati a me quando era Scimia, avendo poscia imitato, non vi sarebbero riuscite nuove. Passerò, quando v' aggrada, a nuove avventure. Molto volentieri, Gulchenraz rispose, non mi stanco d' ascoltarvi.

ISTO-

ISTORIA

Di Magmu Levatrice d' Astracan. (a)

DOpo aver lasciato il corpo della Scimia Moroug, mi trovai in un momento trasportato nella Tartaria, ed animai ad Astracan il corpo della figliuola di una Levatrice pochissimo scrupolosa, e che seppe con suo gran vantaggio impiegare i primi anni di mia gioventù: voglio dire, ch ella m' instruiva perfettamente nell' arte di piacere. Fui nomata Magmu, ed era naturalmente assai bella, ma dava risalto alla mia bellezza con tanta arte, che m' era impossibile il non riuscirne quando avea intrapreso di fare qualche conquista. Non usciva dalla mia bocca una parola, che non fosse studiata, e non alzava, o abbassava gli occhi senza mistero. Sapere a maraviglia fingere una vivissima passione, sospirare a tempo, far un gesto che allettasse, scherzare con grazia, unire tutti i vezzi d' una muta eloquenza in un solo sorriso,

(a) Gran Città della Tartaria Asiatica verso l' imboccatura del Volga. E' la capitale d' un regno del medesimo nome.

riso, era un' arte in me eccellente. Avea finalmente tanta voglia di sorpassare l' altre donzelle della mia età, che fissa sempre nel mio specchio, v' impiegava dell' ore intiere ad esaminare, qual abito desse maggiore risalto alla mia bellezza, qual colore di drappo meglio mi convenisse, in quale più vantaggiosa maniera un anello de' miei capelli si volteggiasse cadendomi sulle spalle; in quale foggia i rimanenti capelli potessero accomodare con maggior grazia; come bisognasse aprire, serrare, e muovere le labbra con vezzo, mostrare i miei bei denti senza affettazione, presentarmi meglio di faccia, o di profilo, aggiustare con maestria il velo, che portava; finalmente, o Madama, pareva, che un essere invisibile animasse i miei gesti, e le mie azioni, e che tutte le parti, che le componevano, fossero regolate dalle mani di questo valente maestro; e mi variava in tante forme differenti, che rimirando qualche volta me stessa con ammirazione adorava per così dire la mia propria mano, che sapea dar l' anima di tutte le bellezze ad un corpo, ch' era per se stesso assai difettoso. Questi erano i lacci, che io tendeva con tanta destrezza, e ne' quali riteneva i miei adora-

tori. Sareste restata attonita, per esempio, Madama, in vedere un amante, al quale aveva teneramente sorriso, restarlene fuori di se medesimo, e parere più incantato, che se fusse entrato in un cerchio formato da qualche valorosa Maga. Cangiava questo in Leone per i miei dispregi, quello in cane rendendolo ubbidiente ai miei minimi cenni, quell' altro in lepre per la sua timidità, e pel timore ch avea di dispiacermi, o d' essere maltrattato dai suoi rivali, e quasi tutti in quegli animali immondi, che amano solamente il pantano, ed il fango.

Se l' amore d una bella, e virtuosa figliuola ingrandisce il cuore de' suoi amanti, ne fa degli Eroi, e se si vede sortirne mille scintille di bravura e di generosità, la passione, che si sente per una cortigiana quale io era, essendo assai lontano dal sentiere dell' onore, estingue non solo ogni semenza di virtù, ma porta ezandio i vizj sino all estremo

La mia casa era il luogo, in cui si ragunava tutta la gioventù voluttuosa d' Astracan; il giuoco, e l' assemblee notturne sotto la protezione del Cadì vi somministravano ogni sorte di divertimento, ed io era l unico oggetto dei discorsi, delle occhiate, e de'

de' pensieri di tutti coloro, che la frequentavano. Durò questa mostruosa vita finchè fui giovane, ma quando principiarono ad incanutirsi i miei capelli, e che le rughe comparvero sul mio volto, tutti i miei amanti poco a poco disparvero l' uno dopo l'altro, e con loro l' abbondanza, che regnava in mia casa. Ben troppo allora provai, che a certa età si può bene ancora avere delle nuove passioni, ma che vi mancano i nuovi adoratori. In vece d'aver ammassato nella mia gioventù di che vivere in riposo in un età più avanzata, avea tutto dissipato, e sarei nella più orribile miseria rimasta, se instruita da mia madre nel mestiere di Levatrice, non l' avessi abbracciato nella mia vecchiaja.

Vi bisognerebbero molti intieri volumi per descrivere tutte le avventure, alle quali ebbi parte, e quante figliuole, vedove, e persone incognite ebbero a me ricorso. Passerò sotto silenzio tanti avvenimenti per riferirvi quello, che terminò il corso di mia vita. Un' oscurissima notte, che io tranquillamente dormiva, vennero due uomini a battere villanamente alla mia porta, ed avendomi chiamata per nome m' ordinarono da parte del Governatore d' Astracan di venir subito a

soccorrere una delle sue mogli, ch' era in punto di partorire. Come la mia professione m' obbligava ad uscire a qualsivoglia ora della notte, sceſi prontamente per segnirli; ma appena avevamo voltato il cantone della mia strada che minacciandomi d' uccidermi se aprivo la bocca per gridare, mi bendarono gli occhi con un fazzoletto, e dopo avermi fatto camminare in questo stato una buon' ora, mi fecero entrare in un bellissimo appartamento, dove avendomi restituito l' uso della vista, mi diedero in mano d' un nomo di circa venti anni, e che avea coperto il viso d' un doppio velo.

XVIII. SERA

Continuazione, e conchiusione dell' Istoria di Magmu Levatrice d' Astracan.

Mostrando io di non essere senza timore, quest'uomo mi fece coraggio: Non temere, mi disse, e preparati solamente a ricevere il bambino d' una femina, nella camera della quale io son per condurti. Questa camera non era illuminata che da una

una lampada, che faceva poco chiaro, a col suo debole splendore m' ispirava un secreto orrore, ch' era eziandio accresciuto dai vivi, ed acuti lamenti, che uscivano per di sotto un padiglione di drappo verde. Mi ci accostai, a vi mirai una giovane, gli occhi della quale benche allagati di lagrime mi sembravano d' una grandissima vivacità. Appena le dissi, chi io era, cha taddoppiando i suoi lamenti teneramente m' abbracciò, e mi scongiurò d' impegnare un fratello inumano a salvare almeno la vita al tristo frutto della sua debbolezza. Fù sì viva in quel punto la sua afflizione, che si venne, e profittando qualche momento dopo aver lei sentito un gagliardo dolore, l' ajutai a dare alla luce un bambino d' una perfetta bellezza. Ma non sì tosto ebbe egli veduta la luce, che il barbaro fratello di questa figlinola avendolo con attenzione rimirato sentì rinovarsi nel suo cuora tutta la sua rabbia. Prese in una mano questo bambino, e presentando coll' altra un pugnale alla madre, le ordinò di cacciarlo nel seno di questo piccolo innocente. Fremo ancora d' orrora, o Madama, ad un racconto così crudele. Questa infelice non potè sostenere una sì orribile proposizio-

 ne,

ne; ricadde in un secondo svenimento, e quel mostro d' inumanità avendole messo il suo pugnale nella mano, portolla alla gola del di lei bambino, e gli fece in questa guisa perdere la vita. Cavando poscia da una cassa il corpo morto d' un giovane di circa venti anni tutto insanguinato, collocollo dirimpetto a sua sorella. Ebbe appena questa trista vittima del più arrabbiato furore ripresi i suoi spiriti, che vedendo quel cadavero e il suo figliuolo nello stato, in cui erano, gettò urli spaventevoli. Barbaro, esclamò, consuma sopra di me il tuo delitto. Dopo avermi privata di quanto avea più caro al mondo, e senza considerare essere il sangue del tuo padrone quello, ch' hai presentemente sparso, sarai ancora assai crudele per lasciarmi la vita? Ah, voglio privarti di questo piacere, e poichè m' hai renduta contra mia voglia omicida di mio figliuolo, saprò bene sopra di me vendicar questo delitto, aspettando che il cielo ti punisca della tua inumanità. Trafiggendosi allora col pugnale il cuore, vomitò la sua anima idegnata con onde di sangue. A questa ultima catastrofe io gettai uno spaventevole grido, ma quel crudele carnefice non volendo senza dubbio

conservare testimonj del suo delitto, con un colpo di sciabla mi recise il capo.

Quando io compiango la sorte di questa infelice persona, disse allora la Regina della Cina! Quanta viltà si scopre nel procedere di questo barbaro fratello! e quanto mi dispiace, che non potiate minutamente informarmi delle disgrazie di cotesta figliuola, di chi fosse il corpo morto, che le pose innanzi agli occhi, e il vero motivo del furore di questo mostro. Ne restai informato più di cinquanta anni dopo di questa avventura, ripigliò il Mandarino; e ve ne farò la narrazione a suo tempo. Ma per seguir l' ordine delle cose, o Madama, dovete sapere, che dopo avere cessato di animare la levatrice, passai nel Mogolistan, e mi trovai nel corpo del figliuolo unico del Sultano d' Agra.

Avventure di Meggireddin Re di Agra, e di Roux-Bebari Principessa di Pegu.

MOaggem Sultano d' Agra (a) mio padre non avea avuto altri

H 3 fi-

(a) Agra città grande, e ricca sul fiume Gemini fabbricata da Ekebar gran Mogol. Ella è per ordinario la residenza del Principe.

figliuoli che me. Mi chiamò Mogireddin. Era appena giunto all' anno decimo ottavo di mia età, ch' ebbi la disgrazia di perderlo. Gli fuccedetti, e dopo aver dati i primi giorni al dolore, e alla cura del Regno, penfai a fcegliermi una moglie. Avea udito a parlare dell' eftrema bellezza di Rouz Behari (a) unica figliuola del Sultano di Pegu (b), e che all' età di quindici anni fuperava di gran lunga quella di tutte le Principeffe dell' Oriente. Rifolfi di farne da me fteffo il giudizio. Confidai l' amminiftrazione del mio Regno a tre de' miei Vifiri, e dopo aver traverfato il Mogoliftan, e il golfo di Bengala, arrivai nella Città di Pegu da tre fole perfone accompagnato, l' una delle quali era ftato mio Ajo. Compariva fpeffo in pubblico quefta Principeffa, e quando alzava il fuo velo, non v' era perfona che non reftaffe incantata alla vifta de' vezzi fparfi ful di lei volto. Giocava al maglio, quando giunfi in Cit-

(a) Rouz Behari fignifica giorno di Primavera.

(b) Il Regno di Pegu è nell' India di là dal Gange tra Tunchino e Arracan. La Città capitale porta il medefimo nome. E' fabbricata ful fiume Caypumo, o Pegu.

Città, e vi confesso, Madama, che da quel punto perdetti la mia libertà, divenni pensieroso, e quando entrai in casa di una buona femina, in cui mi condusse il mio vecchio Ajo, mi fu impossibile il mangiare. Mi gettai sopra un Sofà, e passai il rimanente del giorno, e la seguente notte in un'estrema agitazione. Avendo fatte tutte le riflessioni compresi, che questa maniera di vivere non avanzerebbe i miei affari presso la Principessa. Risolsi di ripigliar il mio umor ordinario, e pranzai con grande appetito. La vecchia, nella cui casa alloggiava, era assai allegra, presi piacere di discorrere con essa, e parlandole di Ronz-Behari, intesi con qualche cordoglio, che questa Principessa era ancora più capricciosa che bella, e che il Re suo Padre molto si pentiva d' un giuramento fatto di lasciare a lei la disposizione del suo maritaggio, mentre erano arrivati alla sua corte più di venti Principi gli uni più belli degli altri, e sua figliuola li avea tutti rifiutati per i più leggeri motivi. La minima bagattella le serviva di pretesto, e le pareva un essenziale difetto; l' uno era troppo allegro; l'altro avea l' aria malinconica; questo la fisonomia d' un geloso, quello trop-

po amore proprio; un tal Principe avea gli occhi troppo grandi o troppo piccoli, un altro il naso schiacciato, o troppo aquilino; quello avea troppo spirito, o n' avea poco; finalmente o Madama, sia pura malizia, sia avversione per lo maritaggio, sia inclinazion naturale per la libertà, ella non avea fino al presente trovata persona di suo genio. Tosto che io conobbi il suo umore, risolsi di prendere il controposto degli altri Principi, che aveano avuta la disgrazia di non piacerle. Non avendo questi verso di lei usate se non adorazioni, ch' ella avea rigettate, ed io mi proposi d' affettarne una grandissima indifferenza per tutto il sesso, ed in particolare per la Principessa. Andai a salutare il Re di Pegu, e avendomigli dato a conoscere per lo Sultano d' Agra, mi constrinse ad alloggiare in un palaggio vicino al suo, e che non n' era separato se non da un giardino pieno dei fiori più rari. Lo vidi molti giorni continui senza parlargli in veruna maniera di Ronz-Behari, e sorpreso questo Monarca, che gli sembrassi tanto poco curioso di vedere la Principessa, me ne riprese con molto spirito. Signore, gli dissi, io non son venuto come tanti altri Principi ne' vo-

vostri Stati per ammirarvi la bella Rouz Behari; il solo piacere di viaggiare m' ha fatto lasciar Agra. Grazie al Profeta, le più maravigliose bellezze non hanno mai fatta impressione nel mio cuore; per altro sò, che la Principessa ha dispregiato l' omaggio dei Principi i più perfetti dell' Oriente, che non ve ne fu alcuno, in cui non abbia trovato qualche difetto, e come io non sono bello, e che la caccia ed i viaggi non m' hanno rischiarato il colore, quando anche non fossi in un' estrema indifferenza, mi guarderei bene a non entrare in paragone con que', i voti de' quali ha rigettati la Principessa; la mia insensibilità mi preserverà da questo affronto. Noi vedremo, se avrete tanta forza di mantenere la vostra parola, mi disse ridendo il Re di Pegu; voglio dimani, che pranziamo con Rouz-Behari; temo bene, che le vostre risoluzioni non resistano ai di lei vezzi.

XIX. SERA

Continuazione delle Avventure di Mogireddin Re d'Agra, e di R uz Behari Principessa di Pegu.

QUanto più di ripugnanza io dimostrava di trovarmi con la Principessa, tanto più mi stimolò il Re di Pegu ad accettare il partito, che mi proponeva. Per quanto voglia n' avessi, mi mostrai molto ritroso, e non mi rendei se non quando parve che dovessi farlo per non peccare contra la gentilezza, e non mancai il dì seguente di trovarmi a palazzo all' ora del pranso.

Avea affettato d' essere molto semplicemente vestito, e benchè fossi ammaliato dagli allettamenti della Principessa, mi rendei talmente padrone di me medesimo, che non ne mostrai ammirazione alcuna. Rouz-Behari, ch' era stata avvertita dei miei discorsi del giorno antecedente, all' apposto niente avea risparmiato per dar risalto alla sua naturale bellezza. V' avea aggiunti tutti gli ornamenti, che poteano raddoppiarne lo splendore. A tal segno piccossi di vedere la poca attenzione,

ne, che pareva vi facessi, e di non averle detta la minima cosa che potesse adulare la sua vanità, che fa per morire di dispetto. Io m' accorgeva con estrema allegrezza dell' effetto di mia precauzione, a come era in guardia contra me medesimo, mostrai tanta libertà di spirito, e tanta giocondità durante tutto il pranzo, che non potè la Principessa tolerarmi fino alla fine: si ritirò con pretesto di trovarsi un poco incomodata; ed io a mio tempo abbandonai la tavola in apparenza così tranquillo, come v' era venuto, ma nel fondo dell' anima il più amoroso di tutti gli uomini. Continuai questo maneggio nel corso di più d' un mese, cioè affettai sempre la medesima insensibilità, e con questo mezzo ridussi talmente la Principessa a cangiar tratto, che mi fece ben presto conoscere malgrado la mia indifferenza per lei, che io era il solo Principe, per cui avesse mai sospirato.

Non mi rendei se non dopo molti stenti, e finalmente le promisi, che la sposerei col consenso del Re suo Padre, ch' ella molto facilmente ottenne. Si preparò il tutto per celebrare le nostre nozze con una magnificenza degna del nostro rango, e s' avvicinava il giorno, quando profes-

fa do una fera alla principeſſa l' obbligazione, che io le avea per la preferenza datami ai più be' Principi, e meglio fatti di tutto l' Oriente; non faprei ben dirvi, o Signore, mi riſpoſe, per quale fatalità fia ciò seguito; avea giurato di mai non amare, diſpregiava i voti di tutti i Monarchi della terra, mi ſtancava la loro paſſione, la voſtra ſola inſenſibilità m' ha punto; feci i miei sforzi per diſſiparla ſenza aver intenzione d' impiegarmi con voi; al punto tuttavia, in cui ſiamo, vi confeſſerò, che mi ſaret diſperata, ſe aveſte continuato più lungo tempo a rimirarmi con indifferenza. Ah, bella Principeſſa, eſclamai, non fui giammai un momento ſenza amarvi; i voſtri primi guardi m' andarono fino al cuore, e non finſi d' eſſere inſenſibile verſo tutto il voſtro ſeſſo che per irritarvi; raddoppiava la mia indifferenza a miſura che vedeva infiammarvi, e con queſto innocente artifizio giunſi al cumulo della mia felicità, poiche tra due giorni poſſederò l' adorabile Ronez-Behari.

Arroſsì la Principeſſa a queſta troppa ſincera confeſſione: ſentì on diſpetto, ſegreto d' eſſere ſtata uccellata, e s' abbandonò ad una melanconia, da

da cui non potei trarla in tutto il resto della giornata. La trovai un poco più tranquilla il dì seguente, e credeva che m' avesse perdonato questa piccola furberia, quando provai ben tosto il contrario, e quando sia pericoloso l' essere colle femine troppo sincero.

Eravamo a pranso col Re di Pegu, ed io portava alla mia bocca un ala di fagiano, quando fui punto nella guancia da una spezie di ape. Sentii in quel punto un sì violento dolore, che l' ala mi scappò dalle mani, e andò a cadere su la veste di Rouz-Behari: Ella colse questa occasione di rompella con me: parve molto scandalezzata di questo accidente, finse che l' avessi fatto appostatamente per insultarla, e senza voler ricevere le mie scuse si levò prontamente da tavola dichiarando a suo Padre, che non sarebbe mai mia sposa. Giudicate, Madama, del mio stupore, e della collera del Re di Pegu. Indarno volle questi usare la sua autorità; la Principessa non vi ebbe alcun riguardo, e fece conoscere, che si trafiggerebbe piuttosto il cuore, che darmi la mano. Dopo aver procurato pel corso di cinque o sei giorni d' acquietar la sua collera senza potervi riuscire, m'

m' abbandonai alla più viva disperazione, ed era per uccidermi, e punire la mia con un' altra sciocchezza, quando il mio Ajo m' arrestò il braccio. Signore, mi disse, io voglio vendicarvi de' capricci di questa Principessa, e pretendo in poco tempo di farla pentire dell' errore, che ha commesso, trattandovi con tanta durezza. Datemi solamente questa notte per consultare un genio, che mai non m' ha mancato al bisogno; v' assicuro del successo di questo affare.

Tutto ciò, che adulava la mia passione, diminuiva il mio dolore. Ascoltai il mio Ajo, riposai pochissimo questa notte, ed egli mi disse il giorno seguente la cagione della capricciosa fierezza di Ronz-Behari. La Principessa non tratta i suoi amanti con tanta alterigia, mi disse, se non perchè fin tanto ch' ella possederà un fiaschetto d' oro, di cui una valente Fata fece regalo a sua Madre, i loro sforzi saranno presso lei inutili, e perchè niun di loro può diventare suo sposo senza incorrere tutte le disgrazie del mondo, s' ella non gliene fa presente, o s' egli non giunge con qualche mezzo a posederlo. Egli è sempre attaccato alla di lei cintura con una catena d' oro, e non lo la-

feia nè meno la notte. Il genio, che m' ha promesso la sua protezione, m' afficurò, che frà poco tempo me lo darà in mano. Ma per meglio ingannare la Principessa bisogna prendere congedo dal Re, uscire dalla Città, e riposarvi sopra di me dell' esecuzione de' progetti del genio. Segoii alla cieca i consigli del mio Ajo, e voi intenderete, o Madama, a qual partito appiglioffi il genio per vendicarmi.

Era solita Rouz-Behari di andare al passeggio ogni sera ne' giardini del palagio. Vi fu al suo ordinario, ed affidendosi full' orlo d' un bacino vi si trattenne alcuni momenti. Mentre era per levarsi, vide corrergli adosso una lucertola; aveva un' estrema avversione per questa sorte d' insetto: gettò un orribile grido, e squarciando la sua veste fece de' sforzi inutili per scacciarnela; passò tra la sua cintura d' oro, ed il corsetto, e vi s' attorcigliò in guisa, che questa Principessa non trovò altro spediente per liberarsi da questo animale, che di sciogliere essa medesima la sua cintura, e di gettarla col fiaschetto nel bacino, presso cui erasi assisa.

Quando fu la Principessa rinvenuta un poco dal suo spavento, cercò in-

invano il suo fiaschetto nell' acqua; era sparito con la lucertola. Quest' avventura la pose in disperazione; fece vuotare il bacino fin all' ultima goccia, e fece rompere tutti i canali, che servivano a condurre, e scaricar l' acqua; furono vane le sue ricerche, e ne concepì un cordoglio così violento, che si ritirò nel suo appartamento senza voler ascoltare consolazione alcuna.

XX. SERA

Continuazione dell' Avventure di Mogireddin Re d' Agra, e di Rouz-Beheri Principessa di Pegu.

IL mio Ajo non m' aveva ingannato. Il Genio, ch' avea presa la figura di lucertula, gli avea portato il fiaschetto d' oro, ed egli lo presentò a me. Mi lavai la faccia con un' acqua, che mi diede, la quale mi cangiò interamente le fattezze, e così da lui consigliato essendomi presentato per essere del numero dei Palafrenieri del Re, che n' avea bisogno d' uno, fui ricevuto nelle scuderia, e feci tutte le funzioni del mio nuovo stato pel corso di nove giorni e nove notti, quali passò la Principessa a piangere senza serrar occhio. Era il Re di Pegu in un' afflizione indicibile dello stato di

sua

sua figliuola: temeva tanto di sua vita, che fece a suon di tromba publicare, che darebbe cento mille pezze d' oro, a chiunque riportasse il fiaschetto perduto. Secondo le mie instruzioni mi presentai il seguente giorno, mostrai la catena del fiaschetto al Re ed alla Principessa, e li assicurai, che nel termine di nove giorni porterei il fiaschetto, purchè mi fosse permesso di dormire pel corso di altrettante notti nel gabinetto degli specchi, ch' era nell' estremità d' una galleria del palagio, e che quest' era la sola ricompensa, che io ne chiedevo. Fui riguardato come uno stravagante, ma s' accettò la mia proposizione, e la Principessa restò tanto contenta su la speranza di rivedere il suo fiaschetto, che fu per morire d' allegrezza. Venuta la sera fui condotto nel gabinetto degli specchi; vi fui rinchiuso dentro, e non sapea troppo ciò, che dovesse succedere, quando mi comparve il genio sotto figura d' un giovanetto; addormentati, mi disse, la Principessa, e tutte le sue schiave; prometterimi che sarai suo sposo, ed io ti conduco nel suo appartamento. Io lo giuro, gli dissi, per la gronda (a) d' oro, e per la

(a) La gronda d' oro è sul tetto della casa, che si pretende essere stata fabbricata da Abramo alla Mecca.

la pietra nera, ch'è alla Mecca, non solamente l'accetto per mia sposa, ma prometto di non prendere altra moglie che lei finche vivrò. Ciò basta, mi disse il genio, ti dispenso anche dall'ultimo articolo del tuo giuramento. Egli allora spinse con la mano uno di questi specchi, il quale formava una porta segreta, per cui si passava nell'appartamento di Rouz-Behari, e dopo avermi fatto entrare in un bagno, ch'era preparato per la Principessa, mi condusse nel suo letto. Principiò appena a comparire il giorno, che il genio mi risvegliò, e mi fece ripassare nel gabinetto. Si venne un'ora dopo a levarmi, e continuai lo stesso pel corso di nove notti, terminato il qual tempo il genio mi trasportò co' miei tre Ufiziali nella Città d'Agra senza lasciarmi compire la mia promessa: m'ordinò all'incontro di custodire il fiaschetto. Rimasi in un incredibile stupore di vedermi nel mio palagio in punto, che meno me l'aspettava. Me ne querelai col genio, ed egli, non ti inquietare, mi disse, della sorte di tua sposa: non è ancora abbastanza punita dei suoi capricci. Te la renderò, quando sarà tempo.

Mentre che io aspettava l'effetto di queste promesse, Rouz-Behari s'abban-

bandonava ad un' orribile disperazione di vedere, ch' era sparito il palafreniere senza renderle il suo fiaschetto d' oro; ma che divenne, quando in termine di due mesi s'accorse d' essere gravida senza sapere, come ciò fosse potuto farsi. Si perdeva ne' suoi pensieri, quando un giorno essendo nel gabinetto degli specchi, n' urtò uno a caso, il quale s' aprì, e le fece conoscere la comunicazione di questo gabinetto col suo appartamento. In quale confusione non cadde a questa vista? oh Cielo, esclamò, dunque un vil palafreniere ottenne ciò, che ricusai al Sultano d' Agra? ah Mogireddin, come sareste ben vendicato dei miei capricci, se sapeste la mia vergogna, e 'l mio disonore.

Proruppe allora la Principessa in lagrime, e profondata ne' suoi pensieri prese sul fatto la risoluzione di fuggir dal palagio. Per riuscirvi prese una borsa ripiena di pezze d' oro, si vestì da schiava, e uscendo per una porta dei giardini camminò tutto il giorno a piedi senza bere nè mangiare; giunse sulla sera all' entrata d' un villaggio presso una fontana, dove una vecchia lavava i suoi pannilini. La pregò darle alloggio in sua casa per quella notte, e per meglio impegnarve-

vela, le presentò una pezza d'oro. La buona vecchia la fece entrare nella sua capanna, l'accolse con molto affetto, e dopo averle data la cena obbligolla a prendere il suo proprio letto, mentre andò ella a coricarsi sulla paglia.

Rouz-Behari avea tanto faticato tutto il giorno, che fù ben presto oppressa dal sonno. Dormì profondissimamente sin al levar dell' Aurora, che fu dal canto degli uccelli risvegliata; ma quale fu la sua sorpresa in aprendo gli occhi di non trovarsi più in casa della buona vecchia, di vedersi coricata sopra un letto d'erba in una deliziosissima campagna, d'essere vestita d'abiti di contadina, e di non aver più la sua borsa? Non sapeva quello volesse dire un cangiamento sì straordinario: quanto più s'esaminava, tanto più cresceva la sua sorpresa, e il suo cordoglio; ma che divenne, quando intese da un giovane fattore, che le passava vicino, d'essere nel Mogolistan, alle porte d'Agra. Questa nuova tanto incredibile fu per farla morir di dolore. Non poteva comprendere, come avesse fatto un tragitto sì grande in una sola notte, e ne fu tanto commossa, che cadde svenuta tra le braccia di quel giova-

ne

ne, che si chiamava Sabour. Siccome malgrado i suoi cordogli era bella all'estremo, lo stato in cui si ritrovava, eccitò una grande passione nel cuore del sarto. Bella straniera, li disse subito che fu rinvenuta, mi pare, che abbiate crudelmente agitato lo spirito; venite in mia casa, ch'è all'entrata dei sobborghi d'Agra; vi sarete sicura; mia madre, ed io procureremo con ogni buon tratto di dissipare la funesta mestizia, che comparisce sul vostro volto.

Rouz-Bebari trovavasi in uno stato troppo deplorabile per rifiutare le offerte del Sarto; lo seguì; ed egli la condusse in una casetta molto aggiustata nella sua semplicità, dove la ricevette sua madre con tutta la possibile accoglienza. Se non fosse stata gravida questa mesta Principessa, si sarebbe stimata felice in un asilo così tranquillo. Non sapeva, come nascondere il suo malanno; e Sabour avendole proposto di sposarla, ascoltò la sua proposizione per coprir il suo onore, anziche per alcuna inclinazione ne, ch' avesse per lui, e in capo a dieci otto giorni divenne sua moglie. Da quel punto ella comparì un poco più allegra, spezialmente in presenza di suo marito; poichè quando riflet-

tè

teva tra se medesima, che dopo avere rifiutato per ispoſo il Sultano d'Agra, era paſſata dagli abbracciamenti d'un ſozzo palafreniere tra le braccia d'un ſemplice Sarto, ſi ſentiva tanto umiliata, che s'abbandonava all' ultima diſperazione. Se non foſſe nata Principeſſa, aveva tutta l'occaſione d'eſſere contenta. Suo marito, che era primo lavorante d'un ſarto di grandiſſima riputazione in Agra, le dimoſtrava un amore eccesſivo, preveniva tutti i di lei deſiderj, e trattone il tempo, che andava a lavorare in caſa del ſuo padrone, non poteva paſſare un ſol momento ſenza eſſere con lei; e queſta condotta sì lontana da un uomo del ſuo ſtato guadagnò talmente il cuore della Principeſſa, che ſcordandoſi interamente di ſua qualità, venne ad amar ſuo marito con un'eſtrema paſſione.

XXXI.

XXI. SERA

Continuazione delle Avventure di Mogireddin Re d' Agra, e di Rouz-Behari Principessa di Pegu.

ERa poco più di sei mesi, che Rouz Behari, la quale si faceva chiamare Lama, avea sposato il Sarto, e che viveva in una grandissima ritiratezza sembrando gravida di circa detto tempo, quando una sera discorrendo con suo Marito, questi le rinfacciò la sua poca curiosità di non aver ancora mostrata la minima voglia di vedere il Sultano d' Agra. Arrossì all' ultimo segno Rouz-Behari a questo rimprovero: che m' importa, gli disse, di veder questo Monarca? Una Moglie onorata non dee aver occhi che per suo marito. E' vero, ripigliò il Sarto; ma come non siete nata per Mogireddin, potete mirarlo senza che io ne prenda ombra: Dee andar oggidì alla caccia, passerà innanzi i nostri balconi, ed io voglio, che voi esaminate il buon garbo, con cui sta a cavallo. Non lo farò, ella disse; cèdo il Sultano senza sapere l' occasione. L' odiate, replicò il Sarto? ah che v' ha

ha dunque fatto? Niente, rispose assai pronta la Principessa; ma mi sognai, ch' egli fosse causa di tutte le mie disgrazie, ed io presto molta fede ai sogni. Oh che belle ragioni, disse il Sarto. Oh bene, Lama, voglio assolutamente, che vi mettiate alla finestra, quando passerà, e vi prego di darmi questo picciolo contrassegno della vostra compiacenza. Io sarò del seguito della caccia, e vedrò bene, se eseguite ciò che v' ordino. Rouz-Behari non rispose subbito a suo Marito che con alcune lagrime, ch' egli finse di non vedere; voi sarete ubbidito, gli disse, poiche lo volete; vedrò a passare il Re.

Uscì il Sarto, e un' ora dopo in circa avendo la Principessa di Pegu udito un grande strepito nella strada, si pose alla finestra nel punto, che io passai dinanzi alla sua porta. Sorpreso in vedere una sì bella persona la rimirava con attenzione, e procurava di riconoscerla, e con ciò la metteva in uno straordinario imbarazzo, quando si ritirò dalla finestra con un' estrema inquietudine. Proseguii il mio cammino, e Rouz-Behari rinvenuta dalla sua prima emozione non potè trattenersi di versare un torrente di lagrime. O Cielo, esclamò, sen-

za i miei ridicoli capricci, sarei presentemente la sposa di questo potente Monarca. Quale differenza, o grandi Dei! Ah Mogireddin, come io sono ben punita dei miei dispregi! Questi discorsi raddoppiarono le sue lagrime, e piangeva ancora, quando ritornò dalla caccia suo marito. Eh bene Lama, le disse, avete veduto il Sultano? Voi l'avete voluto, ella rispose; convenne ubbidirvi. Non l'avete trovato superbamente vestito? egli soggiunse. Senza dubbio, ella replicò. Ciò è niente, prosegui Sabour. E' per maritarsi, e voglio un di questi giorni condurvi a palagio; vi si lavora a preparativi magnifici per questa grande giornata; ed il suo Sarto, ed io gli proveremo il suo abito nuziale, mentre che sua Moglie e voi proverete alla Principessa, che ha scelto, e che jeri arrivò qui i vestiti, a' quali attualmente si lavora.

Benchè fremesse a questa proposizione la Principessa, e non ostante tutta la sua ripugnanza, convenne risolversi ad ubbidire. Il Sarto fece di più. Fè più volte portare gli abiti della futura Regina in sua casa, ed affermando a sua Moglie, ch'ella era della medesima statura, volle ogni volta, ch'ella se ne vestisse per veder ciò che v'aveva a ritare. Qualunque fosse il dolor di Rouz-Behari nel vedersi vestita d'abiti sì ma-

gosfichi in ono stato sì poco convenien-
te al suo rango, non potè trattenersi di
ridere vedendo, che sopra di lei si faceva-
no gli abiti della Regina. Questa Prin-
cipessa, se mi rassomiglia nello stato, in
cui sono, dee avere una gentile statura;
diceva a suo marito. Ella è molto grassa,
le rispose Sibour; il Sultano le ama così.

Giunse finalmente la vigilia del gior-
no, in cui si dovea celebrare il maritag-
gio del Sultano. Il Sarto Sabour non
mancò allo spuntare del giorno a risve-
gliare sua Moglie, e malgrado la sua ri-
pugnanza la condusse a palagio. Vi fu
accolto da un Ufiziale suo amico, che li
condusse negli appartamenti, e ch'esal-
tava ad ogni momento la sorte della
Principessa, ch'era per isposare il Sul-
tano, asserendo esser egli il miglior Prin-
cipe del mondo. Quest' erano tante fe-
rite, che si davano a Rout-Behari; ella
non poteva vedere tante magnificenze
senz' amaramente sospirare, ed era nel-
la camera, in cui si dovea dormir la Re-
gina, quando le fu detto, che il Re non
era molti passi lontano. L' infelice Prin-
cipessa non potè sostener questa nuova
senza una violenta emozione. Cadde
sopra un Sofà; oh Cielo, esclamò par-
lando a suo Marito; quai è la vostra
imprudenza d'avermi condotta in que-
sti luoghi oello stato, in cui sono? Sen-
to, che in questo punto sono per dare
alla

alla luce il bambino, di cui sono gravida: jeri mi lasciai cadere, e credei che quella cadota non avesse conseguenze così imbarazzanti. Mostrava il Sarto una violenta agitazione; ah, mio amico egli disse all' Uffiziale che lo conduceva, che sarà di noi? per mia fè, rispose costui, bisogna qui essere sfacciati. Mettete vostra moglie sù questo monte di Cuscini; io esco da questa camera per la parte, per cui dee venire il Re imbroglierò talmente la serratura, che non si potrà aprirla, e dirò al Re; che non è ancora aggiustato l' appartamento. Andrò poscia a cercar prontamente mia Moglie per ajutare a trasportar di quà la vostra, e per darle tutt' i necessarj soccorsi. Spero, che usciremo tutti d' imbarazzo senza che se n' accorga il Sultano. La cosa s' eseguì, come avea promesso l' Ufiziale. Io entrai in questo appartamento, proseguì Fum-Hoam; la donna, che doveva soccorrere Ronz-Behari, arrivò poco dopo, e senza aver tempo d' essere altrove trasportata, si sgravò in questa camera d' un bambino d' una compiuta bellezza. Era il Sarto in trasporti di allegrezza difficili ad esprimersi; per mia fè, egli disse, mia cara Lama, giacchè vi siete sgravata nell' appartamento della Regina, niente più vi costerà il coricarvi nel suo letto. Voi per-

dete tutto affatto il giudizio, gli rispose Rouz-Behari; v' è buon senno nella proposta, che mi fate? quello vi piace, replicò il Sarto; il letto è già fatto; vi coricherete. Non ostante tutto ciò che seppe dire la Principessa, fu portata nel letto della Regina, e benche avesse pel corso d' un' ora avute della strane agitazioni, non vi fù appena, che s' addormentò d' un profondo sonno, che durò sino alla mattina seguente assai tardi.

XXII. SERA

Continuazione, e Conchiusione delle Avventure di Mogireddin Re d' Agra, e di Rouz-Behari Principessa di Pegu.

NOn vide appena Rouz-Behari la luce, che aprì subito le cortine. Quale fu la sua sorpresa in vedere il suo letto circondato da dodici schiave, che osservavano un profondo silenzio, e che subito si prostrarono, e le testificarono d' attendere suoi ordini. Io credo, ella disse in quel punto, che queste femmine sieno pazze; oppure i vapori del sonno occupano ancora tutti i miei sensi. Voi non dormite, o Madama, le disse la più vecchia di queste femmine; è il Sultano d' Agra vostro sposo, a cui deste jeri un successore, aspetta che sia chiaro nel vostro appartamento per entratvi. Vi piace, che va-
da

da ad avvisarlo, che siete visibile.

Rouz-Behari fù sì attonita a questa domanda, la quale parevale tanto stravagante, che non vi rispose. Fu favorevolmente interpretato il suo silenzio; la vecchia corse alla porta; io entrai allora tutto brillante di gioje, e venni ad assidermi sopra un sofà al capezzale del letto della Principessa di Pegu; mia Regina, le dissi abbracciandola senza che potesse difendersene, tanto era affalita da stupore, e da cordoglio; è tempo di far cessare la vostra sorpresa, e rendervi il vostro vero sposo, poichè il Palafreniero di Pegu, il Sarto dei sobborghi d'Agra, e il Sultano Mogireddin non sono che una medesima persona. che un genio mio protettore avea talmente mascherata, che v'era impossibile il conoscere l'impostura. Io l'ho mille volte pregato a far cessare tutte le vostre pene; gli ho invano rappresentato, che questo era un troppo punire lo spiacere, che voi m'avevate dato la vigilia delle nostre nozze, non mi fu possibile di piegarlo. L'alterigia sta bene in una Principessa, mi disse; ma bisogna, che questa sia una alterigia nobile regolata dalla saviezza, e non dal capriccio; e non vi sarà restituita la vostra Regina sposa, se non dopo il suo patto. Voglio, che sino a'quel punto ella stia in preda del rimorso dell'errore, ch'ha commesso nel rifiu-

tara l'omaggio di tanti Principi, e nel ricusar di sposarvi per uno si leggiera cagione. Quello che posso fare per voi, si è di metterla nelle vostre braccia, senza ch'ella creda d'esservi, e voglio, cha la costringiate a venire nel vostro palagin nel punto, cha sarà al parto vicino.

Mi convenne ubbidire agli ordini sovrani del genio, che in una notte v'ha trasportata alle porte d'Agra. Io presi per mezzo d'un' acqua, con cui mi lavava quando n'avea bisogno, la figura d'un giovane Sarto, che v'ho sposata, ma presentemente Rouz-Behari de ripigliar il suo nome, e lasciar quello di Lama, come io abbandonai quello di Sabour per non essere più che il Sultano Mogireddin. Voi sapete il resto; le vostre pene sono al presente finite, e vi scongiuro, mia bella Regina, a dimanticarvi l'esserne io stato l'istrumento.

Era si confusa Rouz-Bahari di quanto gli veniva narrato, proseguì il Mandarino, che non sapeva cosa rispondere alle mie carezze; mi rimirava con occhi bagnati di lagrime, che facevano grondare la gioja e 'l dolore. mio caro Signore, esclamò, quando ebbe ricuperato l'uso della parola; quanti travagli io tollerai dopo la vostra partenza da Pegu! Qual rossore non provai d'essermi creduta disonorata da un palafreniere! In qual crudele necessità non mi

tro-

trovai di sposare un Sarto per mettere a coperto il mio onore, e sollevarmi dalla più spaventevole miseria! e quali afflizioni non m' avete cagionate sotto questa figura obbligandomi a vedervi passare innanzi alle mie finestre, e venire agl' abiti della Regina, ed a venire in questo palaggio, dove temeva tanto d'incontrarvi? Ah, Signore, io non vi perdono tanti disgusti, che m'avete caggionati, e che il genio m' ha data la forza di tollerare, se non perche m' assicurate, che voi non siete stato il padrone di farli cessare. Mandate in obblio tutte queste pene, caro lume di mia vita, le dissi interrompendola, ed ad altro non pensate che alla felicità, che oggimai siamo per tranquillamente godere.

Rouz Behari, madama continuò Fonc-Hoam, ricevette con un estrema tenerezza le mie scuse: vivemmo insieme in una perfetta unione pel corso di quasi venti anni sino al momento, ch' essendo alla caccia ro' annegai volendo guardare un picciolo fiume, in cui mi precipitò il cavallo.

Ah, come quest' Istoria è ripiena d'avvenimenti maraviglioli, disse allora Gulchenraz, e quanto ho compianta la sorte della sfortunata Principessa di Pegu sino al momento, che Mogireddin l' assicura, che il Sarto non è altri ch' egli medesimo. Certo che il vostro genio era

un

un poco troppo severo e non dovea con tanto rigore punir i capricci di Rouz-Behari. Ma dopo aver perduta la vita nell' acque che divenifte?

Avventure del Medico Banou Raffid.

ENtrai nel corpo di un bambino, che nasceva ad Aftracan, da un Medico Arabo, il quale era al fervigio del Re. Faceva mio Padre delle cure così maravigliose, che fi riguardava come un uomo divino, ed io avendo molto guftoper la fua profeffione, appena toccai quindici anni, ch' egli intraprefe ad inftruirmi nella Medicina. Allora m' abbandonai tutto intiero allo ftudio, e in meno di dieci anni feci sì gran progreffi nella Medicina, che dopo la morte di mio Padre fui nominato Medico del Re d' Aftracan. Aveva appena 28. anni, che efercitava queft' impiego con una felicità infinita, e mi acquiftai in guifa tale la buona grazia del Sultano, che divenni fuo Favorito. M' amava quefto Monarca con tanta tenerezza, che per non privarfi di mia prefenza mi permetteva con fpezial privilegio l' entrarne nell' interno del Serraglio a tutte l' ore del giorno. La cagione principale, per cui quefto Principe mi dava in quefta guifa l' acceffo ad un luogo interdetto a tutti gli altri uomini, fi è, ch'egli non ignorava l' eftrema avverfione, che io aveva per lo feffo femmi-

minile, e quanto detestava i funesti effetti dell' amore. La lettura di tutte le disgrazie, che sieguono per ordinario questa strana passione, m' avea talmente posto in guardia contra quella, che avea presa una ferma risoluzione di non lasciar mai sorprendere il mio cuore. Mi rinfacciava spesso il Soltano la mia insensibilità. Un giorno, eh' eravamo ancora nel medesimo discorso, si venne a dirgli, che il suo primo Visire chiamato Houssan-Ben-San era caduto in una spezie di frenesia, che l'avea già più volte con molta violenza sorpreso. Amando egli teneramente cotesto Visire, m' ordinò di correre al suo soccorso. La nuova recata al Sultano non era che troppo vera. Houssan-Ben-San era in un sì gran delirio, che fui obbligato a farlo legare. Cresceva ad ogni momento il suo furore, e solamente dopo una cavata di sangue dal piede, e al termine di 7. ovver 8 ore principiò a rinvenire nel suo buon senno. Banou-Raffid, mi disse, eccomi al punto estremo; io sento già il vento freddo, e gelante della morte, che soffia al capezzale del mio letto, e tutta l' arte della medicina non è sufficiente a guarirmi. Signore, gli risposi, non è incurabile, come lo credete, la vostra malatia; procurate di superare un poco quest' umor nero, che vi domina. V' è alcuno in Astracan, ch' abbia maggior suggetto d'

esser

esser contento più di voi? Ah mio caro amico, egli soggiunse, stringendomi la mano, come ingannano l' apparenze. In effetto non v' è persona, che paja dover essere più soddisfatta di sua fortuna, che me: ma un verme, che mi rode da più di trent' anni, mi rammemora continuamente una catena di delitti, che fanno a me medesimo orrore; da quel giorno io non gustai vero riposo sempre agitato dai movimenti crudeli della sinderesi; mi veggo innanzi agli occhi l' ombra formidabile d' una sorella, e di suo figliuolo, ch' ho barbaramente uccisi, il loro sangue, e quello d' uno de' nostri Sultani ad ogni momento si solleva contro di me. Fremo, quando penso, che fra poche ore mi rinfacceranno la mia inumanità. Ah mio caro Banou Rassid, che risponderò al Sovrano giudice delle nostre azioni? Qualunque dolore che io senta d' aver commessi tanti delitti, dal peso de' quali son oppresso, deggio sperare, che non ascolterà i giusti lamenti dell' infelici vittime del mio furore? Ma questi discorsi sono tanti enimmi, che bisogna spiegarvi.

IL FINE.

TA-

TAVOLA

Del primo Tomo delle maraviglio-se avventure del Mandarino Fum-Hoam.

VIII.

IL FINE.